ED McBAIN
ALICE È IN PERICOLO
(Alice In Jeopardy, 2005)

Perdonatemi, ma come ben sapete lei è l'amore della mia vita.
Perciò, anche questo romanzo è dedicato a mia moglie Dragica

MERCOLEDÌ, 12 MAGGIO

1

Quando l'incubo di sempre la sveglia, scatta a sedere al centro del letto.

Dove sono? si chiede.

E socchiude gli occhi per guardare l'orologio sul comodino.

Le sette e un quarto.

Di colpo è sveglissima.

«Ragazzi» urla. «Jamie! Ashley! Alzatevi! Siamo in ritardo! Forza, ragazzi!»

Sente borbottare in fondo al corridoio. La voce di Ashley. Ormai sono quasi otto mesi che Jamie non parla più.

«Siete alzati?»

«Sì, mamma» risponde Ashley.

Ha dieci anni, è la maggiore. Capelli e occhi neri, come Alice. Invece Jamie, che ha otto anni, ha preso dal padre. Capelli biondi e occhi azzurri. Alice non riesce a guardarlo senza ripensare a quel giorno terribile.

Si scrolla l'incubo di dosso e scende dal letto.

Sotto la doccia, si ricorda di aver puntato la sveglia, ma di essersi dimenticata di spegnerla. Si lava velocemente, ma si lascia sfuggire di mano la grossa saponetta, che le cade sul mignolo del piede sinistro. Con un gemito di dolore - è come se qualcuno le avesse dato una martellata - urla: «Vaffanculo!». Mentre si china per raccogliere la saponetta scivolosa, con il sedere urta il miscelatore sulla parete piastrellata. L'acqua diventa istantaneamente gelida. Sorpresa, Alice si risolleva di scatto, lascia cadere di nuovo la saponetta, che fortunatamente le risparmia il piede, e si scosta dalla pioggia gelata. Tutto questo non sarebbe successo, se Eddie fosse ancora vivo, pensa.

Ma Eddie non è ancora vivo. Eddie è morto. E Alice quasi scoppia a piangere.

VISIT…

Tende una mano attraverso la cortina di acqua gelida e chiude la doccia.

I ragazzi dovrebbero entrare a scuola alle otto e un quarto. Li lascia all'ingresso con venti minuti di ritardo. Jamie si è dimenticato il berrettino rosso portafortuna, così Alice torna a casa a prenderlo. Il traffico sulla US 41 è davvero impossibile, perfino adesso, fuori stagione. Porta il berretto di Jamie a scuola e raggiunge l'ufficio sul Ring, ma ormai sono quasi le nove e mezzo. L'appuntamento con Reginald Webster è fissato per le dieci. Ha a malapena il tempo di controllare le e-mail, esaminare rapidamente i nuovi appunti che Aggie le ha lasciato sulla scrivania, mettersi un po' di rossetto, cosa che non ha avuto il tempo di fare prima di uscire di casa, andare in bagno... ed ecco Webster.

Quarantatre anni, alto, a suo modo piuttosto attraente, abbronzato grazie alle innumerevoli ore trascorse a bordo del suo Catalina di dieci metri, Webster cerca una casa che si affacci sul mare e abbia un molo privato.

«Mi chiamano tutti Webb» dichiara stringendole la mano. «Sempre meglio di Reggie, le pare? Qualunque cosa è meglio di Reggie. Ha trovato qualche bella casa per me?»

«Credo di sì» risponde Alice, ritraendo la mano. «Gradisce una tazza di caffè, o vuole che ci andiamo subito?»

«Un caffè non mi dispiacerebbe, se è già pronto.»

Alice chiama Aggie e le chiede di portarle due tazze di caffè. Nel frattempo mostra a Webb le foto, scaricate da Internet, di una decina di case. Webster sembra interessato a due abitazioni sulla Willard e a un'altra su Tall Grass. Le due keys sono alle estremità opposte di Cape October. Sarà una lunga giornata.

Aggie entra con il vassoio con sopra due tazze di caffè, un bricco per la crema e una zuccheriera. Mentre posa bricco e zuccheriera sulla scrivania, inavvertitamente urta la tazza di Webb, che si rovescia sul suo pantalone sinistro. L'uomo balza in piedi con un gridolino di sorpresa, ma riprende subito il controllo.

«Non c'è problema» dice. E ride. «Avevo già bevuto fin troppi caffè.»

Alice sta spiegando a Reginald Webster perché Cape October si chiama così. Hanno già visitato le due case di Willard Key e adesso sono in auto, diretti a Tall Grass.

«Perché è il mese in cui arrivano i primi turisti» ipotizza Webb. «In ottobre.»

«No, no. Cape October in realtà è una strana combinazione di spagnolo e lingua seminoie.»

Alice spiega che gli spagnoli, quando arrivarono nel sudovest della Florida, scoprirono la parola seminoie *tha-kee*, che significa "grande"; vi aggiunsero il termine spagnolo *cabo*, ottenendo così Cabo Tha-kee, cioè Grande Capo. Con il passare del tempo, il nome si contrasse in Cab'Othakee, in seguito ispanizzato in Cab'Octubre che a sua volta, naturalmente, si trasformò nell'inglese Cape October.

«O così almeno narra la storia» conclude Alice, che si volta verso Webster e sorride.

Il bordo orientale di October Bay è delimitato irregolarmente dalla US 41, più familiarmente nota come Tamiami Trail. Frank Lane, titolare e unico proprietario della Lane Realty, è convinto che "Tamiami" sia una corruzione dialettale di "To Miami", verso Miami. Alice non sa se sia davvero così, ma se prendi la 41 in direzione sud, a un certo punto arrivi ad Alligator Alley, che attraversa la penisola della Florida verso la costa est e, naturalmente, verso Miami. Perciò forse Lane ha ragione.

Ci sono quattro keys lungo la costa del Cape. Al di là di queste cosiddette isole-barriera, c'è la vastità del Golfo del Messico. Se salpi dal Cape facendo rotta verso ovest prima o poi approderai a Corpus Christi, in Texas. Se sei fortunato.

«Quanti anni hai, Alice?» domanda Webster. «Posso darti del tu?»

«Certo.»

«Allora? Quanti anni hai?»

Alice pensa che non siano affari suoi, ma Webster è un cliente e comunque non le va di essere scortese.

«Trentaquattro» risponde.

«Sposata?»

«Vedova.»

«Mi dispiace.»

«Già.»

«Hai figli?»

«Due, un maschio e una femmina.»

«Dev'essere dura.»

«Già» ripete Alice.

«Quando è successo?»

«Senti, scusami, ma preferirei non parlarne.»

«Okay» dice Webster, e si stringe nelle spalle. «Scusa. Non volevo esse-

re invadente.»

«Non c'è problema» fa Alice. Poi ammorbidisce il tono: «È solo che per me è ancora un argomento molto doloroso».

«Quindi dev'essere successo di recente, vero?» chiede Webster. Poi, dato che Alice non risponde, aggiunge: «Scusa».

Viaggiano in silenzio per diversi minuti.

«È stato un incidente?» chiede ancora lui.

Nessuna risposta.

«A volte parlarne aiuta. Immagino che fosse giovane, giusto? Voglio dire, tu hai solo trentaquattro anni. Perciò dev'essere stato un attacco di cuore o un incidente. Ho ragione?»

«È annegato. Otto mesi fa» risponde Alice, e Webster resta in silenzio per il resto del viaggio fino a Tall Grass.

«La casa è stata costruita nel 1956» spiega Alice. «E prende il nome da Jennifer Bray Healey, che commissionò il progetto a Thomas Cooley e a suo figlio, due architetti famosi di Cape October.»

«Mai sentiti nominare» dice Webb.

«Moltissimi palazzi del centro sono stati progettati da loro. Se ti fa piacere, più tardi ti accompagno a vederne qualcuno. Casa Healey è considerata il massimo esempio dell'architettura moderna del Cape.»

Sono davanti alla casa, in piedi nel vialetto d'accesso ovale. Alice sta deliberatamente ritardando il momento in cui aprirà la porta d'ingresso spalancandola sul panorama spettacolare di Little October Bay. Panorama che non manca mai di far sussultare e lasciare senza fiato il potenziale acquirente.

«Dopo la morte della signora Healey, per un certo periodo la casa è stata trascurata» continua Alice, frugando nella borsa in cerca delle chiavi della cassetta blindata. «Gli attuali proprietari, Frank e Marcia Allenby, l'hanno acquistata due anni fa e da allora hanno continuato a fare lavori di ristrutturazione, naturalmente nel rispetto dello stile dell'edificio e delle norme dell'edilizia storica, che prevede sì delle modifiche, ma a condizione che non vengano alterate, aperte virgolette, caratteristiche di rilevanza storica o architettonica, chiuse virgolette.»

«La solita burocrazia» osserva Webb.

«Be', per la verità non è così. Si tratta di regole studiate per proteggere l'ambiente e la proprietà stessa. Questo è un edificio storico, sai.»

«Mmh.»

«Ah, eccola» dice Alice, che finalmente ha trovato la chiave. Apre la

cassetta blindata e prende la chiave della porta d'ingresso. «I proprietari al momento sono su al Nord; hanno una casa anche in North Carolina.» Infila la chiave nella serratura, la gira, apre la porta, si volta verso Webb e gli dice: «Prego, accomodati».

La vista toglie veramente il fiato.

Varcata la soglia, in fondo all'ampio soggiorno si aprono le grandi vetrate scorrevoli da cui si scorgono le piattaforme di legno che, una dopo l'altra, scendono gradatamente fino al molo, dov'è ormeggiato un Seaward Eagle di dieci metri. Al largo nella baia, uno stormo di pellicani, che sembra sia stato messo lì apposta, plana basso sulle acque calme e silenziose.

«Carino» commenta Webb.

«E si gode questa splendida vista da ogni stanza della casa.»

«È stato un incidente di barca?» domanda Webb.

«Sì» risponde secca Alice, mentre lo guida attraverso il soggiorno, passando davanti al caminetto...

«Questa è pietra fossile» spiega. «Il camino è stato ristrutturato: la canna fumaria e la cappa sono nuove. Anche i pavimenti di cedro di tutta la casa sono nuovi.»

«Qui nella baia?» chiede Webb.

«Nel Golfo» risponde lei, sempre secca, aprendo una delle porte scorrevoli. «Porte e finestre sono state cambiate, gli infissi sono tutti nuovi.» Esce sulla prima piattaforma di legno...

«Anche le piattaforme sono state sostituite. Adesso sono più grandi, di legno stagionato di altissima qualità; sono tagliate con estrema precisione e le viti sono in acciaio inossidabile...»

... e precede Webb fin giù, al molo vero e proprio.

«Nota la piscina e il giardinetto privato davanti alla camera da letto padronale.»

Il cabinato degli Allenby ondeggia dolcemente.

«Il molo è nuovo ed è lungo dodici metri. È possibile ormeggiare una barca grande e due piccole, oppure una seconda barca fino a un massimo di sei metri. Il molo è dotato di due prese di corrente da cinquanta ampère. L'accesso al Golfo del Messico è comodo, nessun ponte lungo la rotta.»

«Quando hai cominciato a vendere case?»

«Circa sei mesi fa» risponde Alice.

«Nelle agenzie immobiliari ci lavorano un mucchio di vedove.»

«Non ci ho mai fatto caso.»

«Vedove e divorziate. Un sistema per tenersi occupate, immagino.»

Alice vorrebbe dirgli che quel lavoro per lei è qualcosa di più di un passatempo: è un modo per cominciare una nuova vita, un modo per affrontare le conseguenze dell'assurda morte di suo marito, che le ha sconvolto l'esistenza.

Si riprende e guarda l'acqua, in lontananza.

«C'è una tale quiete qui» dice.

Poi resta per un po' in silenzio lasciando che Webb assapori la solitudine e il panorama grandioso.

«Vieni» gli dice «ti mostro il resto della casa.»

Di nuovo all'interno, lo accompagna nella cucina con i ripiani in tek, i pensili fatti e dipinti a mano, gli elettrodomestici Miele e Thermador...

«I proprietari hanno installato un depuratore d'acqua e c'è anche un nuovo sistema di condizionamento, con tutte le condutture nuove. Anche la rubinetteria e l'impianto idraulico sono stati sostituiti, compresa una tubatura che arriva fino alla strada. Il sistema d'irrigazione è nuovo, così come la pompa del pozzo e il vialetto d'accesso con il fondo di conchiglie. In pratica, ti compri una casa nuova di zecca che si dà il caso sia anche un edificio storico.»

Accompagna Webb nella grande stanza all'estremità sud della costruzione. Dalla spaziosa scrivania di Frank Allenby, la vista sulla baia è spettacolare.

«Questa in effetti sarebbe la seconda camera da letto» spiega Alice. «Ha il suo bagno privato. Ma gli Allenby abitano qui da soli, perciò Frank usa la stanza come studio.»

«Dicono che ci voglia un anno» dice Webb.

«Prego?»

«Per superare un divorzio o un lutto.»

Alice non dice niente.

«Io ho divorziato nove mesi fa. Tu credi che abbiano ragione?»

«Non ne ho idea.»

«Tu l'hai superato?»

«Me la cavo» risponde Alice.

Non è vero. Sta ancora lottando. Sta lottando con tutte le sue forze.

«La camera da letto padronale è dall'altra parte della casa. È identica a questa. Devi immaginarti questa casa come una splendida farfalla: il soggiorno e la sala da pranzo sono il corpo e le due camere da letto le ali.»

«Quant'è grande il soggiorno?»

«Sei metri per nove. È una bella stanza.»

«E le camere da letto?»

«Quattro e mezzo per sei. Vieni, ti faccio vedere l'altra. La superficie calpestabile è un po' più di duecentottanta metri quadri.»

Alice guida di nuovo Webb attraverso il soggiorno e la sala da pranzo per mostrargli la camera da letto padronale.

«Puoi guardare il giardino e la piscina stando a letto.»

«Quanto chiedono?»

«Un milione e sette. Hanno avuto un'offerta di un milione e quattro e l'hanno rifiutata. Penso che scenderebbero a un milione e sei, più o meno.»

«È un mucchio di soldi» dice Webb.

«Non per questa casa.»

«Per qualsiasi casa. Un milione e sei significa quasi seimila dollari al metro quadro.»

«Un milione lo vale solo il terreno» precisa Alice. «In giro si trovano pochi panorami come questo.»

«Be', ci penserò» dice Webb, e Alice sente un tuffo al cuore.

Rientrano in ufficio a mezzogiorno e un quarto.

Si scambiano i numeri di telefono e Alice promette di trovargli qualche altra casa per l'indomani mattina alle nove, quando usciranno di nuovo in perlustrazione. Spera che nel frattempo Webb la richiami con un'offerta per una delle tre case che gli ha già mostrato, ma sa che è improbabile.

Webster le aveva detto che stava cercando qualcosa che non costasse più di un milione, un milione e mezzo, e lei gli aveva assicurato che ottenere un mutuo dell'ottanta per cento non sarebbe stato un problema. Questo significa che Webb dovrebbe presentarsi con trecentoventimila dollari in contanti, nel caso decidesse di acquistare casa Healey per un milione e sei. Alice sa per certo che Frank e Marcia Allenby non scenderanno mai sotto un milione e sei, mai.

La commissione sulla vendita è il sette per cento: l'agenzia si prenderà il tre mentre lei si porterà a casa il quattro, vale a dire sessantaquattromila dollari. Con questa somma tirerebbe avanti per un anno buono, forse di più, anche se non riuscisse a concludere un'altra vendita... una possibilità molto concreta, visto che finora non ha venduto niente e ormai lavora per la Lane Realty da quasi sei mesi.

Ha cominciato a lavorare alla fine di novembre, quando si è accorta che non ce l'avrebbe fatta con i modesti risparmi che lei ed Eddie erano riusciti a mettere da parte dopo essersi trasferiti in Florida. Il quartiere in cui abita

con i ragazzi ha un'ottima scuola, ma le costa milleseicento dollari al mese, una somma che, al ritmo con cui il suo conto si sta prosciugando, potrà pagare fino a giugno, a meno che Reginald Webster o qualcun altro, chiunque, le compri qualcosa. O a meno che, naturalmente, arrivino i soldi dell'assicurazione. Dovevano arrivare già un mese e mezzo fa.

Alice solleva il ricevitore, compone un numero che conosce a memoria e aspetta.

«Briggs, Randolph e Soames» risponde una voce di donna.

«Il signor Briggs, per favore.»

«Chi parla, prego?»

«Alice Glendenning.»

«Un attimo, prego.»

Alice aspetta.

«Salve, Alice.» Una voce maschile.

«Ciao, Andy, come stai?»

«Bene, grazie. E tu?»

«Bene. Senti, mi dispiace disturbarti di nuovo...»

«Non mi disturbi affatto» l'interrompe lui. «Sono arrabbiato anch'io.»

«Hai saputo qualcosa?»

«Continuano a prendere tempo.»

«Sono già passati otto mesi» dice Alice. «Di quali prove hanno bisogno?»

«Di un certificato di morte, dicono loro. Il che nel nostro caso è assurdo. Eddie è annegato, e il suo cadavere non è mai stato... scusami, Alice.»

«Nessun problema.»

«Ma i fatti...»

Alice conosce i fatti. Eddie era uscito con lo sloop per una gita al chiaro di luna. La barca era piccola e quella notte le acque del Golfo erano molto agitate. La mattina dopo, una petroliera aveva incrociato lo sloop ancora con le vele spiegate, ma a bordo non c'era nessuno. Eddie doveva essere caduto fuori bordo, oppure un'ondata l'aveva gettato in mare. Erano quelli i fatti.

«La Garland non può rifiutarsi di pagare» conclude Andy.

«Però è quello che sta facendo.»

«Sì, perché stiamo parlando di un mucchio di soldi. E perché finanziariamente sono nei guai. Con la clausola del doppio indennizzo, il premio in caso di morte per incidente ammonta a due... per inciso, nessuno alla Garland ritiene che annegare in mare non sia un incidente.»

«Be', sarebbero degli idioti se lo facessero.»

«Sono degli idioti a cercare espedienti per non pagare. Le altre compagnie di assicurazioni liquidano senza battere ciglio richieste di questo tipo. Non è la prima volta che succedono cose del genere.»

«Lo so.»

«Certe compagnie impiegano più tempo di altre, ma tutte onorano i loro impegni. La posizione della Garland è francamente insostenibile.»

«E allora cosa facciamo?»

«Io aspetterei fino alla fine del mese. A quel punto, se non avranno ancora pagato, dovremo fare causa.»

«La fine del mese» ripete Alice.

«Sì. Li richiamerò il 1° giugno. Per te va bene?»

«Immagino di sì.»

«Alice?»

«Sì?»

«Avremo quei soldi, te lo prometto.»

«Lo spero.»

«Te lo prometto.»

«Okay, Andy, ti ringrazio. Ci sentiamo presto.»

«Appena so qualcosa, ti chiamo.»

«Grazie.»

«Ci sentiamo» dice Andy, e riattacca.

Alice trattiene il ricevitore nella mano per un momento, poi lo rimette sulla forcella, e tutto a un tratto sta piangendo. Afferra un fazzolettino di carta dalla scatola sulla scrivania, si soffia il naso e si asciuga gli occhi.

Be', pensa, mancano meno di tre settimane al 1° giugno e di sicuro in banca ho abbastanza soldi per arrivarci. Ma non so cosa farò dopo, perché, secondo i miei calcoli, mi sarà rimasto ben poco. Posso sempre trovarmi un lavoro come cameriera, riflette, ma questo significherebbe dover pagare Rosie più di quanto la paghi già adesso. Ma se non altro avrei uno stipendio regolare, più le mance, e non dovrei più contare sulle commissioni. Finora, per altro, c'è stata un'assenza assoluta di commissioni. Finora le commissioni ammontano a zero, *nada*, nix.

Afferra di nuovo il ricevitore, compone il numero di casa e aspetta. Rosie Garrity risponde al terzo squillo.

«Casa Glendenning.»

«Salve, Rosie, sono io.»

«Salve, signora, come va?»

«Bene, grazie. Tutto bene lì?»

«Sì, certo. Ma che ore sono?»

«L'una meno un quarto.»

«Perfetto. Voglio fare una crostata, prima che i ragazzi tornino a casa.»

Rosie si presenta al lavoro tutti i giorni feriali a mezzogiorno, in tempo per pulire la casa e sistemarla prima che i bambini rientrino alle due e mezzo, tre, a seconda del traffico. Quando Alice torna, alle cinque, Rosie ha già predisposto tutto per la cena. Il sabato e la domenica, i giorni più impegnati per un agente immobiliare, Rosie lavora a tempo pieno.

«Ha visto il pollo che ho lasciato in frigo?» le chiede Alice.

«Sì, vuole che prepari anche gli spinaci?»

«Sì, grazie. E potrebbe lasciarmi anche qualche patata da fare al forno?»

«Certo. Senta, mentre torna a casa, può fermarsi a comprare un po' di gelato? Sarebbe perfetto con la crostata.»

«Crostata di cosa?»

«Mirtilli.»

«Buona. Sì, comprerò il gelato.»

«Ci vediamo più tardi.»

«Arrivederci.»

È quasi l'urta.

Alice decide di andare a pranzo.

Grosse Bec è un'isola costruita dall'uomo ed è in pratica un sontuoso sasso da guado tra la terraferma e Willard Key. Se Cape October può vantare una zona per lo shopping da Gold Coast, quella è il cosiddetto Ring di Grosse Bec. Nel resto della cittadina ci sono solo piccoli centri commerciali. L'agenzia di Alice si trova in Mapes Avenue, poco lontano dalla piazza che costituisce il centro di Grosse Bec.

Sta attraversando Founders Boulevard, che gli indigeni chiamano familiarmente Flounders Boulevard, quando sente un clacson, poi uno stridio di freni e quindi una voce di donna che urla: «Oh, Dio!». Si volta appena in tempo per vedere il paraurti rosso di un'auto a meno di quindici centimetri dal suo fianco sinistro. Cerca di tornare indietro, ma è troppo tardi, e poi tende entrambe le mani verso il paraurti in un gesto disperato, quasi cercando di spingerlo via, lontano da lei. Si irrigidisce in attesa dell'impatto, sente l'urto del metallo contro la carne vibrarle fin dentro le ossa e d'improvviso vola indietro e atterra a circa un metro dalla ruota anteriore destra dell'auto. Avverte una fitta tremenda alla gamba sinistra; d'istinto cerca di

fuggire dal dolore allontanandosi dall'auto, quasi fosse ancora una minaccia.

«Oh, Dio, sta bene?»

La donna è china accanto ad Alice, che alza lo sguardo su un viso raffinato, lunghi capelli biondi, occhi azzurri quasi in lacrime.

«Si sente bene?» domanda la donna.

«No» risponde Alice.

La faccia scompare. Alice sente aprire una portiera. Poi qualche ticchettio e quindi di nuovo la voce della donna.

«Pronto» dice. «C'è stato un incidente.»

Sta parlando al cellulare.

«Potete mandare un'ambulanza, per favore?»

L'ambulanza arriva circa cinque minuti dopo.

La polizia non si è ancora vista, quando gli infermieri caricano Alice e partono verso l'ospedale.

Il medico del pronto soccorso dell'October Memorial la informa che la caviglia sinistra è fratturata. La informa che le ingesserà il piede e che l'ingessatura sarà un po' come un enorme scarpone da sci bianco. Le assicura che potrà comunque guidare, perché per i pedali del freno e dell'acceleratore basta il piede destro. Le dice che camminerà in modo goffo e lento, ma che non le serviranno le stampelle. Le dice tutto questo sorridendo. Probabilmente pensa che Alice sia stata molto fortunata.

Impiegano un'ora e venti minuti per pulire la ferita, disinfettarla e ingessare piede e caviglia. Sono quasi le tre, quando Alice esce zoppicando dall'ambulatorio. "Goffo" e "lento" sono le parole giuste.

La donna che l'ha investita la sta aspettando.

«Mi chiamo Jennifer Redding. Non so dirle quanto mi dispiace.»

Avrà dieci anni buoni meno di me, pensa Alice. Ventiquattro, venticinque anni; una bionda flessuosa con indosso un paio di pantaloni bianchi aderenti a vita bassa, con la patta a tredici bottoni come quella che usavano i marinai, o che magari usano ancora; Alice non è più uscita con un marinaio da quando aveva diciannove anni. I pantaloni di Jennifer sono bassi sui fianchi, e la maglietta rosa corta lascia scoperta la pancia. Nell'insieme, i due capi espongono alla vista dieci centimetri buoni di carne soda e un piccolo ombelico.

«Sono contenta di vederla» dice Alice. «Non ho ancora i dati della sua assicurazione.»

«Perché le servono?»

«Be', c'è stato un incidente...»

«Devo avere un foglietto da qualche parte nel portafoglio.»

«I poliziotti non le hanno chiesto i dati?»

«Quali poliziotti?»

«Quelli arrivati sul luogo dell'incidente.»

«Non è arrivato nessun poliziotto.»

«Non ha chiamato la polizia?»

«No. Avrei dovuto?»

Alice si rende conto che sta parlando con un'idiota.

«Nessuno ha chiamato la polizia?»

«Per quale ragione? L'ambulanza è arrivata e lei se n'è andata via.»

«Detesto doverglielo dire» continua Alice «ma se si provoca un incidente e ci si allontana dalla scena, si tratta di omissione di soccorso. Se fossi in lei...»

«Ma io non sono scappata. Sono venuta qui in ospedale. Per vedere come stava.»

«La polizia potrebbe pensarla diversamente. Prenda il cellulare, faccia il 911 e dica che...»

«È rotta?» domanda Jennifer, guardando l'ingessatura.

«Sì, è una frattura.»

«Mi dispiace.»

«Non avrebbe dovuto svoltare a velocità così alta. C'è uno stop in quel punto. Come minimo, avrebbe dovuto rallentare.»

«L'ho fatto. Ma lei è venuta dritta verso la mia macchina.»

«Io... cosa?»

«Sembrava che avesse la testa per aria.»

«È questo che hai intenzione di dire alla polizia? Che io ero in una specie di stato confusionale?»

«Io non dirò proprio niente alla polizia.»

«Be', io sì» ribatte Alice.

«Perché?»

«Perché ho già avuto a che fare con le compagnie di assicurazione, grazie tante. E avrò il conto dell'ospedale da pagare, perciò voglio che quello che è successo sia messo agli atti. Specie se tu hai intenzione di sostenere che io avevo la testa per aria e sono venuta dritta verso la tua macchina.»

«Ho anche suonato il clacson, ma tu hai continuato a camminare.»

«Jennifer, è stato gentile da parte tua venire qui, sul serio, ma ho co-

munque intenzione di denunciare l'incidente alla polizia. Faresti meglio a telefonare tu per prima. In caso contrario, potresti avere dei guai con la legge.»

«Oh, non dire sciocchezze. Sai come tornare a casa?»

«No, ma adesso telefono in ufficio. La mia auto è...»

«Sarei lieta di darti un passaggio.»

Alice la guarda.

«Ho la macchina davanti all'ufficio. In Mapes Avenue. Se puoi accompagnarmi là...»

«Ma certo» dice Jennifer, e sorride come una bambina con un lecca lecca.

Arriva a casa poco prima delle quattro. Ha strappato a Jennifer la promessa che avvertirà la polizia, ma è decisa a telefonare anche lei. Sa tutto sulle richieste di risarcimento. Ne ha già presentate a sufficienza da quando Eddie è annegato.

North Oleander Street ricorda una giungla attraverso cui è stata tracciata una stretta strada asfaltata, poi abbandonata a se stessa. Un cartello all'imboccatura segnala STRADA SENZA USCITA e infatti North Oleander si snoda per soli due isolati per poi formare un ovale e ripiegarsi su se stessa nella direzione opposta. Lungo i due brevi isolati ci sono dodici case rivestite da assicelle di legno, con finestre a pannelli di vetro apribili un tempo molto diffuse a Cape October, prima che la località diventasse meta di turisti provenienti dal Middle West e dal Canada. Qui le case sono di fatto nascoste alla vista dalla fitta vegetazione di polverose palme e palme nane, dalla profusione di buganvillee rosse, porpora e bianche, da disordinati alberi del pepe, oleandri rosa, allamanda dorati, lantana rampicanti color lavanda, piante gambero color ruggine, ibischi gialli, rosa, rossi, callistemon dai lunghi fiori rossi e, qua e là, l'unico, vero splendore floreale di Cape October: l'uccello del paradiso, con la sua spettacolare cresta arancione e blu-porpora.

Rosie Garrity le apre la porta d'ingresso.

Robusta e con la faccia rotonda, oltre la cinquantina, in grembiule a fiori e maglietta bianca, abbassa lo sguardo sul piede di Alice, scuote la testa e domanda: «Cosa le è successo?».

«Mi hanno investita» risponde lei.

«È rotta?»

«La caviglia, sì. Dove sono i bambini?»

«Pensavo che fosse passata lei a prenderli.»

«Cosa intende dire?»

«Non erano sullo scuolabus.»

«Santo cielo» esclama Alice. «Un altro problema!»

Zoppica fino alla cucina, stacca il ricevitore del telefono a muro e compone il numero della scuola, che conosce a memoria. Qualcuno in segreteria risponde al quarto squillo.

«Pratt Elementary» dice la donna.

Se un bambino non è così fortunato da essere ammesso nell'esclusiva scuola elementare pubblica di Cape October riservata agli alunni "particolarmente dotati" o se lo stesso bambino non è così ricco da potersi permettere una delle due scuole private della zona - la St Mark's a Cape October e la Headley Academy nella vicina Manakawa - per l'istruzione scolastica elementare la scelta è limitata a tre istituti ed è ulteriormente condizionata dal quartiere in cui il bambino abita. Jamie non ha più detto una parola da quando suo padre è morto, ma sia lui che Ashley sono incredibilmente brillanti e, quando la famiglia si è trasferita in zona, tutti e due hanno superato senza problemi gli esami di ammissione alla Pratt.

«Salve» dice Alice. «Sono la signora Glendenning. I miei figli sono finiti di nuovo sullo scuolabus sbagliato?»

«Santo cielo, spero proprio di no. Su quale dovevano essere?»

«Quello di Harry Nelson.»

«Vedo se riesco a mettermi in contatto con lui.»

Un attimo di silenzio. Rosie inarca un sopracciglio con aria interrogativa. Alice si stringe nelle spalle. Aspetta. La voce torna di nuovo in linea.

«Signora Glendenning?»

«Sì?»

«Harry dice che i suoi figli non sono saliti sul suo scuolabus. Ha pensato che fosse passata lei a prenderli.»

«No, non ho potuto. Lei è in grado di scoprire su che scuolabus sono saliti?»

«Mi ci vorrà un po' per contattare tutti gli altri autisti. Con Harry ho avuto fortuna.»

«L'ultima volta che è successo, i bambini mi hanno telefonato da casa di Becky Feldman. Sono scesi là, appena si sono accorti di essere sullo scuolabus sbagliato. Potrebbe controllare che percorso fa quello scuolabus?»

«Posso verificare. Perché nel frattempo non telefona ai Feldman? La richiamo appena possibile.»

«Grazie» dice Alice, e rimette il ricevitore sulla forcella. Poi prende l'elenco telefonico di Cape October e cerca Feldman sotto la lettera F. Le sembra che il padre di Becky si chiami Stephen, sì, eccolo: Stephen Feldman, Adler Road. Compone il numero e aspetta, mentre il telefono squilla una volta, due, tre...

«Pronto?»

«Susan?»

In sottofondo Alice sente voci di bambini.

«Sì?»

«Salve, sono Alice Glendenning.»

«Oh, ciao, come stai?»

«Non è che i miei figli sono di nuovo da te, vero?»

«No, non sono qui» risponde Susan. «Li hai persi un'altra volta?»

«Così pare. Potrei parlare con Becky, per favore?»

«Solo un secondo.»

Alice sente Susan chiamare la figlia, che si avvicina e afferra il ricevitore.

«Pronto?»

«Ciao, Becky, sono la mamma di Ashley.»

«Oh, buongiorno, signora Glendenning.»

«Per caso oggi hai visto Ashley e Jamie dopo la scuola?»

«No, non li ho visti.»

«Neanche mentre salivano su uno degli scuolabus?»

«No, non li ho proprio visti.»

«Okay, ti ringrazio tanto.»

«Vuole parlare ancora con la mamma?»

«No, va bene così, grazie. Salutala da parte mia.»

«Okay» dice Becky, e riattacca.

Alice riaggancia il ricevitore. Il telefono squilla quasi nello stesso istante.

«Pronto?»

«Signora Glendenning?»

«Sì?»

«Sono Phoebe Mears della Pratt.»

«Mi dica, Phoebe.»

«Ho parlato con la guardia di sicurezza. Si chiama Luke Farraday e conosce tutti e due i suoi figli. Dice che qualcuno è passato a prenderli dopo la scuola.»

«Cosa intende dire con qualcuno è passato a prenderli?»

«Verso le due e mezzo, sì, signora.»

«Ma... chi? Chi è passato a prenderli?»

«Luke ha detto una donna a bordo di un'auto blu.»

«È passata a prendere i miei figli?»

«Una donna su un'auto blu, sì, signora.»

«Io non conosco nessuno con un'auto blu» dice Alice.

«Cosa c'è?» domanda Rosie.

«È ancora lì?» chiede Alice. «La guardia, intendo dire. Luke Comesi-chiama.»

«Farraday. No, signora. Gli ho telefonato a casa.»

«Be', io... può darmi il suo numero, per favore?» Alice ascolta Phoebe leggerle il numero di Farraday, che scrive sopra un blocco per appunti sul ripiano della cucina. «Grazie.» Rimette il ricevitore sulla forcella, esita per un solo, brevissimo istante...

«Cosa c'è?» domanda di nuovo Rosie.

Sta tendendo di nuovo la mano, quando il telefono squilla, facendola sobbalzare.

Solleva la cornetta.

«Pronto?»

«Ho i tuoi figli» dice una voce di donna. «Non chiamare la polizia altrimenti muoiono.»

Segue un *clic* sulla linea.

Alice riattacca. La mano le trema. Il viso è impallidito.

«Cosa c'è?» insiste Rosie.

«Qualcuno ha portato via i miei bambini.»

«Oh, mio Dio!»

«Quella donna mi ha detto di non chiamare la polizia.»

«Una donna?»

«Una donna.»

«Chiami la polizia» dice Rosie.

«No, non posso.»

«Allora cosa...?»

«Non lo so.»

D'improvviso la casa sembra silenziosa. Alice sente ticchettare l'orologio a pendolo nell'ingresso. Il grosso orologio che un tempo apparteneva alla madre di Eddie.

«Una macchina blu» dice. «Una donna a bordo di una macchina blu.»

«Chiami la polizia» ripete Rosie.
«No. Conosce qualcuno con una macchina blu?»
«No. Chiami la polizia.»
«Non posso! Quella donna li ucciderebbe!»
«Ha detto così?»
«Sì.»
«Cos'altro?»
«Niente. Niente! Ha riattaccato e basta. Oh, mio Dio, Rosie, quella donna ha i miei bambini!»
«Che voce aveva?»
«Io... io non lo so. Una voce di donna. Io...»
«Bianca, nera?»
«Non lo so. Come si fa a dire se...?»
«Era bianca o nera? Si capisce.»
«Nera. Forse. Non ne sono sicura.»
«Di che età?»
«Sulla trentina forse.»
«Chiami la polizia. Dica che una donna nera sulla trentina ha portato via i suoi bambini. Telefoni subito, signora Glendenning. Una brutta situazione può soltanto peggiorare. Mi creda.»
«Non mi sento di correre questo rischio, Rosie.»
«Lei non può correre nessun altro rischio.»
Le due donne si guardano.
«Telefoni» insiste Rosie.
«No.»
«Allora che Dio abbia pietà della sua anima» dice Rosie.

Sola in casa dopo che Rosie se n'è andata lasciandosi dietro una scia di tragiche profezie, Alice comincia a rimproverarsi. Avrei dovuto comprare il cellulare ad Ashley, pensa. E risente sua figlia discutere e accalorarsi come un avvocato difensore.
"Ma, mamma, tutte le ragazze di quinta hanno il cellulare!"
Oh, certo, così come tutte le bambine di quinta hanno il permesso di mettersi il rossetto e di uscire con i ragazzini e di...
"No, Ashley. Mi dispiace, ma in questo momento non possiamo permetterci un cellulare."
"Ma, mamma..."
"Non in questo momento, tesoro. Mi dispiace."

Avrei dovuto comprarglielo. Quanto poteva mai costare? Se Ashley avesse avuto il cellulare, mi avrebbe telefonato in ufficio, prima di salire in auto con una sconosciuta... ma cosa diavolo le è venuto in mente? Quante volte ho detto a tutti e due di non accettare mai nulla dagli sconosciuti, mai, né dolci né niente; di non fermarsi nemmeno a parlare con uno sconosciuto, figurarsi salirci in macchina, cosa avevano in mente?

No, pensa Alice, non è colpa dei bambini, non è colpa mia: è colpa di quella donna, quella donna con la macchina blu, chi conosco con una macchina blu? Prova a pensarci. È sicura di conoscere qualcuno con un'auto blu, ma chi mai ricorda il colore di un'auto, a meno che non sia gialla o rosa? Una macchina blu, rifletti Alice, blu, forza, chi ha una macchina blu? Ma non le viene in mente nessuno e la frustrazione le suscita di nuovo una rabbia irragionevole. È arrabbiata con se stessa per non aver comprato il maledetto cellulare, è arrabbiata con i bambini che sono saliti in auto con una sconosciuta, ma soprattutto è arrabbiata con quella persona indubbiamente pazza, chiunque sia, quella donna che probabilmente non ha figli e che adesso le ha rubato le uniche cose preziose della sua vita; io la ucciderò, pensa Alice. Se mai riuscirò a metterle le mani addosso...

Il telefono squilla.

Alice afferra immediatamente il ricevitore.

«Pronto?»

«Signora Glendenning?»

La stessa donna.

«Sì. Senta, signorina...»

«No, senti tu» l'apostrofa la donna. «Non interrompermi e ascolta. Vogliamo duecentocinquantamila dollari in contanti. In banconote da cento. Procurati i soldi per domani a mezzogiorno. Ti richiameremo a quell'ora. Trova i soldi. O i bambini muoiono.»

E riattacca.

Alice riattacca a sua volta e rimane immobile davanti al ripiano della cucina, forse per trenta secondi. Poi solleva di nuovo il ricevitore e chiama Charlie Hobbs.

2

Non pensa che qualcuno stia tenendo d'occhio la casa.

Ma cammina velocemente dalla porta della cucina fino all'auto, apre la portiera, si siede al volante, avvia il motore, esce a marcia indietro dal via-

letto e si immette in strada in meno di un minuto e mezzo. Anche con il traffico della bassa stagione, impiega dieci minuti per raggiungere il Lewiston Point Bridge e, dal ponte, ce ne mette altri quindici per arrivare a casa di Charlie, che si trova sulla punta settentrionale di Tall Grass Key.

Charlie l'aspetta seduto su uno scalino della veranda della sua casa cadente. In pantaloni bianchi e camicia azzurra sformata, sta fumando la pipa e sembra lo stereotipo del pescatore che compare sui calendari che pubblicizzano pillole di fegato di merluzzo, solo che lui non è un pescatore, fa il pittore, dipinge tele astratte-espressioniste ed è anche maledettamente in gamba. Pantaloni e camicia sono sporchi di colore e ha delle tracce di pittura anche sotto le unghie e perfino sulla barba che gli imbianca in modo irregolare le guance, il mento e il labbro superiore, come sapone rimasto dopo una rasatura frettolosa. Sono le sette e dieci e c'è ancora luce, a ovest il sole se ne sta sospeso sull'orizzonte come se fosse indeciso se tramontare definitivamente.

Nel momento stesso in cui l'auto di Alice si ferma nel vialetto di conchiglie, Charlie si alza dallo scalino su cui è seduto. Gli corre incontro e lui la stringe a sé. Alice sta tremando. Fino a quel momento non si era resa conto di quanto fosse spaventata. Charlie odora di vernice e trementina e tabacco. È l'unico amico che ha in tutto Cape October e gli vuole un bene da morire.

«Va tutto bene» le dice Charlie. «Si risolverà tutto.»

«Sono così spaventata.»

«Andrà tutto bene. Cos'hai fatto al piede?»

«Mi hanno investita.»

«Cosa?»

«Sì. La caviglia è rotta.»

«Piove sul bagnato.»

Alice ha conosciuto Charlie tre mesi prima, quando un'immobiliare rappresentata dalla Lane Realty ha cercato di acquistare la proprietà di poco più di un ettaro e mezzo in riva al mare dove lui vive dal 1970. Si era trasferito a Cape October dopo la guerra del Vietnam, in cui si era salvato per un soffio nel massiccio bombardamento d'artiglieria su Khe Sanh. Aveva diciannove anni all'epoca, nel marzo del 1968. Ne aveva cinquantasei, quando Alice l'ha conosciuto. Frank Lane l'aveva mandata, neoassunta e priva di esperienza, a negoziare l'acquisto del terreno di Charlie, diventato nel frattempo prezioso. Lui non aveva voluto saperne, naturalmente. Ma erano diventati amici in fretta e Charlie in seguito le aveva confidato che

un altro l'avrebbe sbattuto fuori dalla sua proprietà senza pensarci un attimo.

Alice gli dice dei bambini.

Nel crepuscolo sempre più scuro, gli racconta tutto quello che è successo.

Gli racconta di Luke Farraday, la guardia di sicurezza che ha visto i bambini salire su un'auto blu con una sconosciuta. Gli dice di aver ricevuto una telefonata verso le quattro, le quattro e un quarto, da una donna che le ha detto di non chiamare la polizia, altrimenti i bambini sarebbero morti. Gli dice che la stessa donna l'ha richiamata alle sei per dirle che vogliono duecentocinquantamila dollari in contanti per domani a mezzogiorno, in banconote da cento...

«Non è sola» prosegue Alice. «Ha detto "vogliamo" i soldi, "richiameremo" domani. Devo avvertire la polizia, Charlie? Io non so cosa fare. Rosie dice che dovrei avvertire la polizia. Ma se lo faccio...»

Dentro casa squilla il telefono.

Charlie sale i gradini. Alice lo segue.

Lo studio di Charlie dà sul Golfo, dove il sole adesso sta cominciando a calarsi in acqua. Le enormi tele accatastate lungo le pareti sembrano esse stesse dei tramonti, arancioni e rossi e gialli in armoniosa confusione su sfondi blu, viola, porpora e nero. I due attraversano lo studio e passano in cucina, dove Charlie prende il cordless.

«Hobbs.» dice.

«Signor Hobbs, sono il detective Sloate, dipartimento di polizia di Cape October. C'è una certa signora Glendenning da lei?»

«Perché vuole saperlo?»

«Sappiamo che probabilmente la signora si trova in qualche guaio. Se adesso è lì con lei, le dispiacerebbe passarmela, per favore?»

Charlie copre il microfono con la mano.

«È un detective della polizia.»

«Cosa?»

«Vuole parlare con te. Sa che sei nei guai.»

«Ma come...?»

«Credo che faresti meglio a parlargli.»

Alice prende il telefono.

«Pronto?»

«Signora Glendenning?»

«Sì?»

«Sono il detective Wilbur Sloate, dipartimento di polizia di Cape October. So che ha un problema, signora. Vuole parlarmene?»

«Dove...? Cosa le fa pensare che...?»

«Abbiamo ricevuto una telefonata da una certa Rose Garrity, che dice di lavorare per lei. È esatto?»

«Sì?»

«Questa signora sostiene che qualcuno ha portato via i suoi figli e le ha chiesto di non avvertire la polizia. Esatto anche questo?»

Alice non dice niente.

«Signora Glendenning?»

Adesso... è il momento di decidere.

Di dire a questo detective Wilbur Sloate del dipartimento di polizia di Cape October che, sì, i bambini sono stati prelevati davanti alla Pratt Elementary da una donna alla guida di un'auto blu, marca e anno sconosciuti, e che questa donna le ha detto di trovare duecentocinquantamila dollari in banconote da cento per domani, giovedì 13 maggio, entro mezzogiorno, ora in cui la contatteranno di nuovo. Di raccontargli tutto e far intervenire immediatamente le forze dell'ordine locali, la polizia di Cape October, naturalmente, che è già coinvolta, e l'ufficio dello sceriffo, e senza dubbio l'FBI...

Oppure...

«Non capisco di cosa stia parlando» risponde Alice. «In questo momento i miei figli sono qui con me. Comunque, lei come...?»

«Potrei parlare con uno di loro, per favore?»

«Come ha fatto a trovarmi?»

«La signora Garrity ci ha detto che lei ha un amico di nome Charles Hobbs Junior che abita sulla Willard. Potrei parlare con uno dei bambini, signora?»

«Stanno giocando fuori.»

«Per favore, potrebbe chiamarne uno e passarmelo al telefono, signora?»

«Non voglio che spaventi i miei bambini.»

«Signora, io sto cercando di aiutarla. Se qualcuno ha portato via i suoi figli...»

«Nessuno ha portato via i miei figli. Le ho appena detto che...»

«La signora Garrity era presente quando lei ha ricevuto quella telefonata, signora. Ci ha riferito che una donna nera...»

«Rosie si sbaglia.»

«Signora, resti dove si trova, insieme al signor Hobbs, e qualcuno tra

poco verrà a parlare con lei.»

«Io non voglio che venga nessuno. Le sto dicendo che i miei figli sono qui con me, i miei figli sono al sicuro.»

«Allora mi faccia parlare con uno di loro, signora.»

«No.»

«Signora...»

«E la pianti di chiamarmi "signora". Non sono sua nonna!»

«Signora Glendenning, ho già chiamato la Pratt Elementary e ho parlato con Phoebe Mears, la quale mi ha riferito che lei le ha telefonato poco dopo le sedici per chiederle se i suoi figli avevano sbagliato scuolabus e...»

«Sì, ma è stato prima che tornassero a casa.»

«Mi sta dicendo che alla fine sono arrivati?»

«Sì, è così.»

«Quindi non è vero che una donna li ha fatti salire a bordo di un'auto blu, giusto? La signora Mears afferma che è questo che le ha detto la guardia della scuola.»

Alice tace.

«Signora Glendenning, è ancora lì?»

«Sono qui.»

«Qualcuno con una macchina blu le ha riportato a casa i bambini?»

«No. I ragazzi si sono accorti di essere sullo scuolabus sbagliato e così hanno chiesto all'autista di farli scendere davanti a una cabina telefonica. Mia figlia mi ha telefonato a casa e io sono andata a prenderli.»

«L'autista li ha fatti scendere dallo scuolabus?»

«A quanto pare.»

«E sua figlia ha telefonato a casa?»

«Sì.»

«Quanti anni ha sua figlia?»

«Dieci.»

«Conosce il numero di telefono di casa, eh?»

«Naturalmente. Anche il numero del mio ufficio.»

«E lei è andata a prendere i ragazzi?»

«Sì, è così.»

«Dove esattamente, signora Glendenning?»

«Davanti all'Eckerd, all'incrocio tra la Kalin e la US 41.»

«E sua figlia adesso è con lei?»

«Sì. È fuori.»

«E anche suo figlio.»

«Anche mio figlio.»

«Quindi non le dispiacerà far vedere i bambini all'agente che verrà a bussare alla porta tra... diciamo... due, tre secondi?»

«Agente? Cosa?» chiede Alice, e sente un'auto fermarsi nel vialetto di conchiglie.

Il poliziotto in uniforme in piedi accanto al paraurti anteriore destro di un'auto della polizia di Tall Grass si toglie il cappello, appena vede Alice scendere gli scalini della veranda, seguita dappresso da Charlie. «Signora Glendenning?»

«Sì?»

«Agente Cudahy. Mi dispiace disturbarla, signora.»

«Nessun disturbo. Cosa c'è?»

«Abbiamo ricevuto una segnalazione dal detective Sloate della centrale. Dice che lei potrebbe avere bisogno di assistenza.»

«No, è tutto a posto, grazie. Comunque, le sono grata per l'interessamento.»

«Signora Glendenning, le dispiace se parlo un attimo con i suoi bambini?»

«I miei figli non sono qui» dice subito Alice.

Charlie le lancia un'occhiata tagliente.

«Al detective Sloate è parso di capire che i bambini stessero giocando qui fuori» dice Cudahy.

«Deve avermi frainteso.»

«È quello che mi ha comunicato via radio, signora.»

«Be', deve aver capito male.»

Cudahy la guarda. Poi si rivolge a Charlie.

«Lei è il padre della signora?» gli domanda.

«No, sono un amico.»

«Conosce i figli della signora?»

«Sì.»

«Sono qui?»

«No.»

«Sa dove si trovano?»

«No, non lo so.»

«E lei sa dove si trovano, signora Glendenning?»

«Sì. Li ho portati al cinema. Passerò a prenderli quando finisce il film, alle nove e un quarto.»

Cudahy la fissa.

«Non è quello che ha detto al detective Sloate.»

«Il detective Sloate ha frainteso molte cose» ribatte Alice.

«Devo informarlo che i bambini non sono qui.» Cudahy risale in auto e stacca un microfono dal cruscotto. Dagli scalini della casa, dove aspetta con Charlie, Alice sente prima qualche scarica e poi solo alcune parole confuse. Non ha idea di cosa potrà raccontare adesso alla polizia. Sa soltanto che cosa non può dire. Non può dire che i suoi figli sono stati portati via. Se coinvolge la polizia in quella faccenda, Ashley e Jamie verranno uccisi.

Cudahy scende dall'auto.

«Signora Glendenning, il detective Sloate desidera parlare con lei.»

«Bene. Con la radio dell'auto o vuole che gli telefoni?»

«Di persona, signora» dice Cudahy. «Mi ha chiesto di accompagnarla da lui.»

«È assurdo» interviene Charlie.

«Comunque sia» taglia corto Cudahy, e apre la portiera ad Alice. «Prego, signora.»

Il centro di Cape October, downtown, è lungo esattamente nove isolati e largo tre.

I palazzi più alti, tutte banche, raggiungono i dodici piani. Main Street si snoda in direzione est dal Cattle Trail - che oggi è un'intersezione di tre strade con un semaforo, ma che un tempo era davvero un punto di attraversamento bestiame - fino al tribunale della contea che, con i suoi cinque piani, è la costruzione più alta della via. Gli altri edifici sono tutti a uno o due piani. Le banche si trovano nelle due strade parallele alla Main. Alice ha imparato che il fatto che si dica downtown Cape October non significa che ci sia anche un uptown: qui c'è semplicemente il centro e poi tutto il resto di Cape October.

La centrale di polizia si trova in quello che è ufficialmente denominato Public Safety Building e sono queste infatti le parole che compaiono in caratteri bianchi sopra un muretto basso all'esterno. In caratteri meno vistosi, a destra delle porte metalliche marroni e parzialmente nascosta dai cespugli di pittosporo, c'è la scritta POLICE DEPARTMENT. L'edificio è in mattoni di varie tonalità e la facciata severa è interrotta solo da finestre strette che sembrano le feritoie di una fortezza. Non è una caratteristica insolita per il Cape, dove i mesi estivi sono torridi e le finestre grandi servo-

no solo a creare caldo e riflessi accecanti.

Cudahy entra nel parcheggio dietro il palazzo e ferma l'auto di fianco a un furgone bianco con la scritta CAPE OCTOBER PD. Guida Alice fino a una porta sul retro, bussa e viene fatto entrare da un altro agente in uniforme, che a sua volta scorta Alice lungo corridoi di marmo fino alla parte anteriore dell'edificio e quindi all'area ricevimento del terzo piano, dove, di fronte alle porte degli ascensori, la colonnina arancione della raccolta posta spunta dal pavimento come un enorme periscopio. Accostata alla parete a pannelli di legno c'è una scrivania, dietro la quale siede un agente in uniforme, una donna questa volta, che batte furiosamente sulla tastiera. L'orologio a parete sopra la testa della donna indica le nove meno quattordici minuti. L'agente smette di scrivere nel momento stesso in cui Alice esce dall'ascensore.

«Signora Glendenning?»

«Sì.»

«Venga con me, per favore.»

Alice si sente come se l'avessero arrestata per taccheggio.

Il detective Wilbur Sloate ha più o meno trentanove, quarant'anni. Indossa un abito di lino sgualcito, con camicia azzurra e cravatta blu a pois. I capelli sono di quel colore che la madre di Alice, riposi in pace, avrebbe definito "biondo sporco" - una tonalità più scura di quelli di Eddie - e sono divisi con precisione dalla scriminatura a sinistra. Sloate si alza in piedi appena Alice mette piede nell'ufficio.

«Signora Glendenning, si accomodi, prego.»

«Voglio sapere perché sono qui.»

«Per il suo bene» dice Sloate.

«È quello che diceva sempre mio padre prima di prendermi a cinghiate.»

«Senta, posso dirle che abbiamo ragionevoli motivi di credere che sia stato commesso un reato, posso dirle che pensiamo che lei stia occultando prove di tale reato e posso anche dirle che lei sta ostacolando le indagini. Posso dirle tutte queste cose, signora Glendenning, e lei può dirmi di andarmene all'inferno e uscire immediatamente da qui. Ma questo non le farà riavere i suoi figli, se sono stati rapiti.»

Rapiti.

È la prima volta che qualcuno pronuncia a voce alta quella parola.

Rapiti.

Alice resta in silenzio.

«Io voglio aiutarla. So che le hanno detto di non avvertire la polizia. So

che ha ricevuto minacce di morte. Ma la signora Garrity ha fatto bene a chiamarci. Io voglio aiutarla. Per favore, mi permetta di farlo.»

«E come?»

«Possiamo metterle il telefono sotto controllo. Possiamo assegnarle degli agenti di scorta. Quella gente non saprà mai che ci siamo anche noi in ascolto, non si accorgerà che siamo in casa sua, glielo giuro. Non sapranno che la polizia è coinvolta.»

«Può darsi che lo sappiano già! Mi avete portato qui con una maledetta auto della polizia...»

«Siamo stati molto attenti, signora Glendenning.»

«Attenti? Un'auto della polizia si è fermata proprio davanti alla casa di Charlie! Perché non avete messo un annuncio sul giornale?»

«Ho chiesto a tutti la massima discrezione. L'abitazione del signor Hobbs si trova in una zona isolata e fittamente alberata di Willard Key. Non c'erano auto in sosta lungo la strada d'accesso, nessun segno che qualcuno stesse sorvegliando la casa. L'agente Cudahy ha controllato scrupolosamente il perimetro, prima di fermarsi davanti alla casa di Hobbs. E quando siete arrivati qui, vi abbiamo fatto passare dall'ingresso sul retro. Sono certo che i rapitori non sanno che lei è qui.»

Rapitori.

Il fatto che il detective abbia usato di nuovo quel termine rende tutto immediatamente reale.

Rapitori.

I bambini sono stati rapiti.

Jamie e Ashley sono stati rapiti.

Di colpo Alice scoppia piangere.

«Ecco, tenga.» Sloate prende un fazzolettino di carta dalla scatola sulla scrivania e glielo porge.

«Grazie.»

«Vuole raccontarmi cos'è successo?» chiede il detective.

Alice glielo racconta.

«Lei ha duecentocinquantamila dollari?» le domanda Sloate.

«No.»

«E quanto denaro ha?»

«Circa tremila dollari.»

«Allora come mai quella gente crede che lei sia ricca?»

«Probabilmente pensano che io abbia ereditato una fortuna.»

«Cosa intende dire, signora?»

«Otto mesi fa mio marito è annegato. Aveva una polizza a doppio indennizzo con la Garland.»

«È una compagnia di assicurazioni, questa Garland?»

«Sì. Garland and Rice.»

«Di che cifra stiamo parlando?»

«Be'... in effetti proprio di duecentocinquantamila dollari. Quando me li daranno.»

«Quindi lei sta aspettando esattamente la somma che quella gente le ha chiesto? Direi che è una strana coincidenza. Chi altri è al corrente di questo grosso premio che lei dovrebbe ricevere?»

«Il mio avvocato... e i suoi soci, penso. E il personale dell'assicurazione. Ma lo sanno tutti che non hanno ancora pagato.»

«Nessun altro? Ha accennato a qualcuno che sta per ricevere duecentocinquantamila dollari?»

«Be'... mia sorella. E immagino che lei lo abbia detto a suo marito.»

«Dove abitano?»

«Ad Atlanta.»

«Che lavoro fa il marito per vivere?»

«Il camionista. Quando non è in prigione.»

«Sta scherzando, vero?»

«No, è la verità.»

«È stato dentro?»

«Sì, ma niente di serio.»

«Per cosa?»

«Due condanne per droga.»

«Traffico di stupefacenti?»

«No.»

«Perché è una cosa seria, il traffico di stupefacenti.»

«È stato arrestato per possesso.»

«Qualcuno degli amici di suo cognato è al corrente di questa polizza?»

«Amici?»

«Qualche ex compagno di galera, qualche detenuto con cui ha fatto amicizia? In carcere, ovunque sia stato.»

«Non lo so.»

«Sarebbe bello saperlo» dice Sloate, e annuisce pensieroso. Sta veramente cercando di risolvere il problema, pensa Alice. Ma questo detective sembra così... paesano. Se fossimo a New York o in qualche altra grande città...

Ma questa non è New York.

Questo è Cape October, Florida, e i miei bambini sono stati rapiti, e domani a mezzogiorno una donna con una voce tagliente come la lama di un rasoio mi chiamerà e mi chiederà se ho i soldi. Tutto quello che Alice riesce a pensare è: non ho i soldi, non ho i soldi, uccideranno i miei bambini.

«Cosa mi dice di sua sorella?» le chiede Sloate. «Che lavoro fa?»

«Lei è fuori strada. Mia sorella vuole bene ai ragazzi.»

«Anche quel suo marito ex galeotto vuole bene ai ragazzi?»

«Le sto dicendo che si sta sba...»

«Che cosa fa sua sorella?»

«Lavora in banca. Ed è una persona onestissima. Senta, le confesso che non mi piace la piega che...»

«Non era sua sorella al telefono, vero?»

«No. Naturalmente no.»

«La signora Garrity mi ha riferito che, secondo lei, la donna che le ha telefonato era nera...»

«Be', poteva essere nera, sì.»

«Sua sorella ha l'accento del Sud?»

«No.»

«Mi ha detto che abita ad Atlanta.»

«Sì, ma si è trasferita là quando ha sposato Rafe. È nata nel nord dello Stato di New York, esattamente come me.»

«Rafe. È così che si chiama suo cognato?»

«Rafe Matthews, sì. E mia sorella si chiama Carol Matthews.»

«Quando è stata l'ultima volta che il buon Rafe è finito dentro?»

«È uscito due anni fa.»

«E da allora fa il camionista?»

«Sì.»

«Quando non è in prigione, è questo che ha detto.»

«Sì.»

«Però non pensa che sia stato Rafe a rapire i suoi figli, giusto?»

«Naturalmente no!»

«Per quanto mi riguarda, io non mi fido di uno che è stato dentro. Se mio fratello fosse stato dentro, non mi fiderei neppure di lui. Facciamo una telefonata a sua sorella.»

«Perché?»

«Per scoprire dove si trova il buon Rafe.»

«Perché?»

«Potrebbe essere in Florida, chissà. La Georgia non è poi così lontana.»

«Rafe non ha una macchina blu.»

«Magari ce l'ha la donna che le ha telefonato. Rafe è uno che si dà da fare in giro?»

«Non lo so. Non credo. Mia sorella lo ama.»

«Questo non sempre è una garanzia. Chiamiamo sua sorella, tanto per salutarla. Gradisce qualcosa da bere? Io prendo un bourbon.»

«No.»

«Per calmarsi un po'?»

«Sono calma.»

«Non mi sembra.»

«Sono spaventata, ecco cosa sono. Se succede qualcosa ai miei figli...»

«Non succederà niente ai suoi figli. Dica a sua sorella che stava pensando a lei e che le è venuta voglia di salutarla. Non dica niente dei bambini» la istruisce Sloate, e le porge il ricevitore.

Alice compone il numero di Carol e attende. Risponde uno dei suoi nipoti. Michael o Randy, non sa dire quale dei due.

«Salve, tesoro, sono zia Al. Cosa ci fai in piedi così tardi?»

«Guardo la tivù.»

«La mamma lo sa?»

«Certo.»

«Chi sei, Michael o Randall?»

«Randall.»

«Come stai, caro?»

«La scuola fa schifo.»

Otto anni.

«C'è la mamma?»

«Sì.»

«Me la puoi passare, per favore?»

«Certo, solo un secondo.»

Alice aspetta.

«Pronto?»

«Ciao, Carol, sono io.»

«Ciao, Alice, come stai?»

«Bene, bene. Avevo voglia di sentirti.»

«Sono contenta che tu mi abbia telefonato, mi sentivo un po' sola.»

«Come mai?»

«Rafe è in viaggio, starà via per molto tempo. Mi manca. Come stanno i

bambini?»

«Bene, benissimo.»

«Jamie ha ricevuto il *Myst* che gli ho mandato?»

«Il cosa?»

«Il libro *Myst.*»

«E che cos'è?»

«Per il videogame. *Myst.* È un libriccino che Randall ha trovato utilissimo per decifrare *Myst.*»

«Oh. No, non è ancora arrivato.»

«L'ho mandato con la United Parcel, Jamie dovrebbe riceverlo da un momento all'altro.»

«Non è ancora arrivato.»

«Come sta Jamie?»

«Bene.»

«Lui... ha ripreso a parlare?»

«No, non ancora.»

«Povero tesoro.»

«Già.»

«Perché non me lo mandi qui per un po'? Magari potrebbe servirgli stare con i miei ragazzi.»

«Forse. Magari quando finisce la scuola.»

«Mi piacerebbe moltissimo averlo qui.»

«Grazie, cara, lo apprezzo molto.»

Silenzio.

«Quando è partito Rafe?» domanda poi Alice.

«Due giorni fa. Oggi cos'è?»

«Mercoledì.»

«Allora è partito lunedì.»

«E dov'è diretto questa volta?»

«Be', la prima tappa era proprio lì da te. Poi va in Louisiana, Texas, Oklahoma, Arkansas e quindi torna a casa.»

«Hai detto che adesso è qui da me?»

«Probabilmente ormai è già passato e ripartito.»

«Qui, a Cape October?»

«No. Ho detto Cape? Era diretto a Jacksonville. E poi a Tallahassee e a Mobile. Mi pare che abbia detto così.»

«Gli hai parlato?»

«Cosa vuoi dire?»

«Be'... ti ha telefonato?»

«Non telefona mai, quando è per strada. Praticamente guida giorno e notte e ha tempo soltanto per dormire un po' e mangiare un boccone. Comunque, per il weekend dovrebbe essere a casa.»

«Bene.»

Un altro silenzio, più lungo questa volta.

«Alice? C'è qualcosa che non va?»

«No, no. Cosa dovrebbe esserci?»

«Hai una voce... non so... strana.»,

«Sono solo stanca. È stata una giornata lunga.»

«Stai vendendo molte case?»

«Oh, proprio nessuna.»

«Magari vengo giù io a comprartene una.»

«Sarebbe una buona idea.»

«Senti, adesso devo andare» dice Carol. «Michael sta strillando. Ci sentiamo presto.»

«Certo» fa Alice.

Carol riappende. Alice porge il ricevitore a Sloate.

«Dov'è suo cognato in questo momento?» le chiede il detective.

«A quest'ora sarà a Mobile.»

«È stato qui, al Cape?»

«No, a Jacksonville. Detective Sloate, non credo che Rafe sia venuto qui per rapire i miei figli. Mia sorella lo ucciderebbe, se facesse una cosa del genere.»

«E cosa mi dice di uno dei suoi compagni di galera? Non è possibile che Rafe abbia detto a uno di loro che in Florida c'è una bella vedova con due figli che ha appena incassato duecentocinquantamila dollari?»

«Lei mi sta spaventando, detective.»

«Non è mia intenzione spaventarla. Sto solo cercando di capire chi può aver pensato che rapendo i suoi figli avrebbe potuto mettere le mani sui soldi che si suppone lei abbia incassato. Soldi che, per inciso, lei non ha ancora ricevuto. Ma questo loro non lo sanno, giusto?»

«No, non lo sanno.»

«Forza, andiamo a casa sua. Cominciamo a darci da fare. Scopriamo chi sono quei maledetti» dice Sloate, e si alza in piedi di scatto dietro la scrivania.

Se qualcuno sta sorvegliando la casa, vedrà soltanto una donna dai ca-

pelli scuri al volante di una Mercedes nera ML320 imboccare Oleander Street. Poi vedrà la stessa Mercedes immettersi nel vialetto d'accesso e fermarsi un attimo, in attesa che la porta del garage si alzi. La donna dai capelli scuri è Alice. La Mercedes è l'auto che la Lane Realty le ha dato in dotazione, uno dei vantaggi del fare l'agente immobiliare.

Se qualcuno sta sorvegliando la casa, vedrà alzarsi la porta del garage. Vedrà Alice entrarvi a bordo dell'auto. Per chiunque stia eventualmente guardando, Alice è sola in macchina. La porta del garage si riabbassa. Dopo un breve intervallo, chi sta tenendo d'occhio l'abitazione vedrà accendersi le luci del soggiorno. Vedrà la donna dai capelli scuri avvicinarsi alle finestre, guardare un attimo in strada e poi chiudere le tende.

Nel garage, Wilbur Sloate si solleva dal pavimento nel retro della Mercedes, scende dall'auto e va verso il bagagliaio. Lo apre e tende la mano a Marcia Di Luca, uno dei sedici detective che costituiscono la Criminal Investigations Division. Marcia è esperta in comunicazioni, ma assomiglia di più a una barista, larga di fianchi, grossa di petto, con i capelli rossi scompigliati che le scendono fin sotto le spalle. Indossa una gonna marrone, una camicetta verde acido e ha una Glock nove millimetri. Mentre la osserva, Alice pensa che si guarderebbe bene dal litigare con lei. Ha la sensazione che Marcia non ci penserebbe due volte a sparare a qualcuno in fronte, se mai dovesse rendersi necessario.

«Quello che faremo...» spiega Sloate «quello che *Marcia* farà, in effetti, è installare un dispositivo d'intercettazione nel suo telefono prima che arrivi la chiamata di domani a mezzogiorno. In questo modo potremo ascoltare e registrare ogni telefonata che...»

«Noi lo chiamiamo Intercettazione e Registrazione.»

«Marcia attiverà anche un sistema in grado di rintracciare il numero di telefono di chi chiama.»

«Noi lo chiamiamo Individuazione e Localizzazione.»

«E infine installerà una seconda linea per permetterci di chiamare direttamente il capitano alla centrale.»

«Il capitano Roger Steele» precisa Marcia.

«È lui che dirige il CID.»

Alice annuisce.

«Perciò, signora, mentre Marcia e io ci organizziamo, lei può andarsene a dormire. Non ha senso che passi la notte a camminare avanti e indietro. Non sentiremo quella gente prima di domani a mezzogiorno. Okay?»

«Sì, va bene» dice Alice.

«Allora buonanotte, signora.»

«Buonanotte» ripete Marcia, dirigendosi verso il garage per recuperare la sua attrezzatura.

Il telefono squilla poco prima di mezzanotte.

Alice non dorme ancora. Non sa se deve rispondere dalla derivazione in camera da letto oppure no. Si infila la vestaglia e va in soggiorno, dove Marcia e Sloate sono ancora al lavoro.

«Sei pronta per la localizzazione?» chiede Sloate a Marcia.

«No» risponde la donna.

«Cosa devo fare?» domanda Alice.

«Lo lasci suonare altre due o tre volte. Dica che stava dormendo» risponde il detective. «Possiamo comunque ascoltare e registrare: qualche informazione la ricaveremo, più tardi elaboreremo un profilo della voce. Dica a quella donna che sta vendendo tutte le sue azioni. Le dica che avrà i soldi per domani pomeriggio. Le dica di scattare una polaroid ai bambini con una copia del "Tribune" di domani Le dica di mandargliela per corriere.»

«Non lo farà.»

«Lei continui a farla parlare, vediamo cos'ha da dire.» Sloate si siede davanti all'attrezzatura e si mette la cuffia per ascoltare. «Forza, risponda.»

«Pronto?»

«Al? Sono io, Charlie.»

«Charlie?»

«Ti ho svegliata?»

«No.»

«Hai saputo qualcosa?»

Sloate scuote la testa e agita l'indice.

«Niente.»

Sloate si passa un dito sulla gola.

Per un momento Alice non capisce.

Poi si rende conto che il detective vuole che chiuda la telefonata.

«Charlie, sono balzata giù dal letto. Puoi scusarmi un attimo? Ti richiamo subito.»

«Certo, tesoro. Io sono qui.»

Alice riattacca.

«Perché?» domanda a Sloate.

«Volevo darle qualche istruzione. Non gli dica niente. Non gli dica che noi siamo qui, non gli dica assolutamente niente. Gli racconti solo che alla

centrale le abbiamo rivolto qualche domanda e poi l'abbiamo lasciata andare. E lei non ci ha detto niente a proposito dei bambini.»

«Charlie è il mio migliore amico. Perché non posso...?»

«È probabile che anche loro sappiano che è il suo migliore amico. Niente, non gli dica niente.»

«E se volesse venire qui?»

«Gli dica di no.»

Alice lo guarda.

«Vuole rivedere i suoi figli vivi?»

«Comincia a parlare come quella donna.»

«È meglio che richiami il suo amico» interviene Marcia.

«Telefonata breve» ordina Sloate. «Gli dica che vuole tenere la linea libera, nel caso chiamino.»

«Sentirà puzza di bruciato.»

«Sentirà puzza di bruciato se non lo richiama subito» ribatte Sloate.

Alice solleva il ricevitore e compone il numero.

«Pronto?»

«Charlie?»

«Sì, ciao. Com'è andata con la polizia?»

«Mi hanno fatto un mucchio di domande e poi mi hanno lasciato andare.»

«Che genere di domande?»

«Be', Rosie gli aveva raccontato dei bambini che non si trovavano...»

«Sì, e allora?»

«Gli ho detto che si sbagliavano. E loro mi hanno risposto: okay, sono affari suoi, signora, e poi mi hanno lasciato andare.»

«Hanno detto proprio così?»

«Più o meno. Senti, mi dispiace dover chiudere, ma voglio tenere la linea libera. Nel caso chiamino.»

«Non li hai ancora risentiti, eh?»

«No, non ancora.»

«È strano, non credi?»

«Be', hanno detto domani a mezzogiorno.»

«Comunque...»

«Charlie, davvero devo...»

«Sì, okay. Chiamami, se hai bisogno, va bene? Vuoi che venga da te?»

«No, non credo che sarebbe una mossa furba. È possibile che sorveglino la casa.»

«Giusto, giusto.»
«Charlie...»
«Chiudo subito. Ci risentiamo.»
Alice riattacca.
«Okay?» domanda a Sloate.
C'è una punta di irritazione nella sua voce.
«Benissimo, signora. Se l'è cavata benissimo.»
«Spero che sappiate quello che state facendo» dice Alice.
«Sappiamo quello che stiamo facendo, signora.»
«Lo spero. Perché, se dovesse succedere qualcosa ai miei figli...»
«Ai suoi figli non succederà niente.»
Alice lo fissa negli occhi.
L'espressione dice: "Sarà meglio per te che non succeda niente, detective Sloate".
«Buonanotte» saluta poi, e se ne va a letto.

GIOVEDÌ, 13 MAGGIO

3

Alle otto e quarantacinque di mattina, Rosie Garrity sta di nuovo guardando la televisione, sperando di sentire qualcosa a proposito del rapimento.

La sera prima non ne hanno parlato, per lo meno fino alle undici, quando è andata a dormire, e non ne parlano neppure quella mattina, non su WSWF almeno. WSWF è il canale 36 di Cape October, le lettere "SWF" della sigla significano South West Florida. Rosie passa alle tivù via cavo e comincia a fare zapping, pensando che i notiziari di quei canali si occupano sempre di rapimenti, ma non c'è niente neppure lì.

Sta cominciando a dubitare che il tizio della polizia con cui ha parlato abbia preso qualche iniziativa. Slogane, Slope o qualcosa del genere, che le ha detto di essere un detective. Perché se non sta combinando niente invece di darsi da fare, be', allora la cosa andrebbe segnalata al suo diretto superiore per un'azione disciplinare: ci sono due bambini innocenti in pericolo, là fuori. Rosie sta per chiamare di nuovo la polizia, quando squilla il telefono, facendola sobbalzare. Risponde immediatamente, pensando che possa essere il detective Sloane che la chiama per avere altre informazioni.

Invece è Alice Glendenning.

«Salve, signora Glendenning. Ha sentito di nuovo quella nera?»

«No, ancora niente. Senta, la ragione per cui la chiamo...»

Rosie si aspetta una lavata di testa perché ha avvertito la polizia. Ma Alice prosegue: «È meglio che oggi non venga» e allora Rosie pensa subito che sta per essere licenziata.

«Perché no?» domanda sulla difensiva.

«Perché i miei bambini sono scomparsi e io voglio essere sola, quando quella donna richiamerà, se richiamerà.»

Sola.

La signora Glendenning ha appena detto di essere sola.

Questo significa che la polizia non l'ha contattata, come invece quel detective Sloane aveva detto. Questo significa che con ogni probabilità la polizia non sta facendo il proprio dovere.

Be', staremo a vedere, pensa Rosie.

«Capisco, signora Glendenning. Però mi chiami se ha bisogno di qualcosa, okay?»

«Lo farò, Rosie. Grazie.»

Ma c'è qualcosa di strano nella voce di Alice Glendenning, una nota fredda e distante. Chissà cosa diavolo sta succedendo, si chiede Rosie.

«Allora la saluto» dice.

Poi riattacca e comincia immediatamente a consultare l'elenco telefonico di Cape October-Forth Myers-Sanibel alla voce AGENZIE GOVERNATIVE.

Quando il telefono squilla alle nove e dieci minuti, il detective Marcia Di Luca dice subito: «Will, non sono ancora pronta».

Alice riesce a pensare soltanto che hanno lavorato tutta la notte e che la Di Luca non è ancora pronta. Riesce a pensare soltanto che il destino dei suoi bambini è nelle mani dei Keystone Kops.

Sloate si sta mettendo la cuffia.

«Non credo che sia quella donna, non così presto. Ma se è lei, la faccia parlare, senta cos'ha da dirle.»

Il telefono continua a squillare.

«Rispondo?» chiede Alice.

Sloate preme qualche pulsante sul registratore. Le bobine cominciano a girare.

«Vada.»

Alice risponde.

«Pronto?»

«Alice?»

Una voce femminile. Che riconosce subito: Aggie Barrows, la sua assistente.

«Dimmi, Aggie.»

«Hai dimenticato il tuo appuntamento delle nove?»

«Il mio...?»

«Con il signor Webster.»

«Oh, Ge...»

«È già qui. Cosa devo dirgli? Vieni in ufficio?»

«Passamelo, per favore.»

Alice aspetta.

«Pronto?»

«Salve, Webster, non so dirti quanto mi dispiace.»

«Non c'è problema. Cos'è successo?»

«Mi sono rotta una caviglia.»

«Be', questa è nuova.»

«Me la sono rotta davvero. Ieri pomeriggio sono stata investita da un'auto.»

«Mi dispiace» dice Webster.

«Ho il piede ingessato. Avrei dovuto avvisarti, lo so, ma tra l'ospedale e tutto il resto...»

«Ehi, non c'è problema. Possiamo andare un'altra volta.»

«Lo spero proprio.»

Silenzio.

«Per il resto... tutto bene?» domanda Webster.

Sloate alza lo sguardo dal registratore.

«Sì, bene, grazie. Mi dispiace davvero moltissimo per oggi.»

«Purché non sia per qualcosa che ho detto ieri.»

«No, no, ho avuto veramente un incidente.»

«Magari ho esagerato.»

«No, no, per niente.»

«In fin dei conti non erano affari miei.»

«Va tutto bene, sul serio. Non me la sono presa.»

«Lo spero. Allora, come restiamo d'accordo? Mi chiami tu? Devo cercarmi un altro agente?»

«Preferirei di no, Webster...»

«Webb.»

«Sarei davvero felice di trovarti una casa qui al Cape, dico sul serio. Ma forse ci vorrà qualche giorno, prima che...»

«Ho altri affari di cui occuparmi quaggiù. Vediamo come vanno le cose. Tu chiamami appena sarai di nuovo in piedi.»

«Be', posso già camminare. È solo che...»

È solo che i miei bambini sono stati rapiti. È solo che al momento ci sono due detective qui, in casa con me, e uno di loro sta ascoltando ogni parola di quello che diciamo. È solo che tra meno di tre ore una donna mi telefonerà per dirmi cosa devo fare, se voglio rivedere i miei figli vivi. È solo questo, Webster, Webb, è solo che sono fuori di testa dalla paura e dall'ansia, solo questo, Webb.

«Ho il tuo numero» conclude. «Ti chiamo appena possibile.»

«Sì, grazie» dice Webster e riattacca.

Alice fissa il ricevitore. Poi riaggancia.

«Sembra una persona simpatica» osserva Sloate.

«Sì» conferma Alice.

«A che punto sei?» chiede il detective a Marcia.

«Ci sto lavorando.»

Sloate guarda l'orologio.

«Hai due ore e venticinque minuti.»

«Grazie tante» dice la donna seccata.

«Ho preferito ricordartelo.»

I due colleghi parlano in modo rilassato, come tutti quelli che lavorano insieme da molto tempo. È quasi come un buon matrimonio, pensa Alice. Sloate non si metterà a strillare, se Marcia non avrà tutto pronto entro le prossime due ore e venticinque minuti e Marcia, da parte sua, non si farà venire un attacco isterico se non ce la farà entro quel termine. Sloate sembra sicuro che per allora sarà tutto pronto. E Marcia sembra altrettanto sicura di non deluderlo. Mentre si toglie la cuffia, il detective annuisce alla collega e lei solleva lo sguardo dalle mani - piuttosto delicate, Alice lo nota per la prima volta - che stanno regolando manopole e sistemando cavi per strizzargli l'occhio e comunicargli che la situazione è completamente sotto controllo.

Alice si chiede se lo sia davvero.

C'è stato un tempo...

Alice aveva ventidue anni e stava per terminare il corso di cinematografia all'università di New York. L'idea era quella di diventare una famosa

regista. Questo prima di incontrare Edward Fulton Glendenning. Eddie aveva ventiquattro anni, già laureato e specializzando alla Business School. Si erano conosciuti nel parco dell'università, in un soleggiato pomeriggio di giugno.

Lei era seduta su una panchina e piangeva.

Lui si era materializzato dal nulla.

Alto e slanciato, capelli biondi cortissimi che splendevano nel sole della primavera, ciliegi in fiore lungo tutte le strade nei dintorni dell'università. Alice l'aveva scorto attraverso la nebbia delle lacrime, d'improvviso in piedi davanti a lei.

"Ehi, cosa c'è?" le aveva chiesto, e le si era seduto accanto prendendole le mani tra le sue.

Erano mani morbide. Delicate. Alice l'aveva guardato in faccia, negli occhi. Un viso stretto e volpino, con il naso sottile e gli zigomi alti, un volto quasi femminile tanto era raffinato, scolpito come una maschera greca, gli occhi azzurro chiaro, tendenti al grigio. Alice aveva lasciato che le stringesse le mani nelle sue, mani snelle, da pianista con lunghe dita sottili; tutto in lui era così splendidamente perfetto.

Le aveva offerto un fazzoletto da naso.

Le aveva chiesto perché stesse piangendo.

Alice gli aveva spiegato che aveva passato tutto il giorno precedente a montare centinaia di metri di film e a contrassegnare gli spezzoni di pellicola con numeri romani, in modo da distinguerli da quelli precedenti contrassegnati invece con numeri arabi, e che poi una delle altre ragazze del suo gruppo...

"Siamo in cinque" aveva spiegato. "E dobbiamo presentare questa pellicola di quindici minuti come compito finale..."

Una delle altre ragazze quella mattina aveva rimontato tutto daccapo, facendo un gran pasticcio, mandando il sonoro fuori sincrono e sostituendo i numeri romani con quelli arabi perché non conosceva i numeri romani!

"Riesci a crederci?" aveva chiesto Alice. "Ha ventun anni, viene da Chicago, non da un paesino sperduto, e non ha mai sentito parlare dei numeri romani in vita sua! Credeva che fosse una specie di codice segreto! Ti rendi conto?"

"Stupefacente" aveva detto Eddie.

"Lo so. Come può una persona essere così..."

"Tu. Stavo parlando di te. Stupefacente."

Le teneva ancora le mani tra le sue, aveva notato Alice.

"Sei talmente bella."
"Oh, certo!"
"Certo" aveva confermato Eddie.
Sei mesi dopo erano sposati.

I due detective che alle nove e mezzo di giovedì mattina scendono dalla vettura nell'area degli scuolabus della Pratt Elementary cercano un uomo di nome Luke Farraday. Come Sloate e Di Luca, fanno parte della Criminal Investigations Division (CID) di Cape October e sono stati incaricati dal capitano Roger Steele di scoprire quanto più possibile sull'auto blu che pare abbia caricato a bordo Jamie e Ashley Glendenning il pomeriggio precedente.

I due detective si chiamano Peter Wilson Andrews e Julius Aaron Saltzman. Saltzman è molto robusto, è alto più di un metro e novanta e pesa cento chili buoni, quando fa attenzione alla dieta. In testa, fissato con delle mollette, porta un piccolo *yarmulke* azzurro e grigio fatto all'uncinetto, questo perché è molto fiero delle proprie origini ebraiche, tanto che non si lascia mai sfuggire l'opportunità di profetizzare un imminente Olocausto americano nel caso si continui a non fare niente per fermare l'ondata di antisemitismo nel paese. Saltzman è ciò che Andrews definirebbe, più o meno, un "ebreo professionista", dato che l'ebraismo sembra dettare ogni sua mossa e ogni sua parola.

Andrews supera a malapena il metro e settanta: decisamente basso per essere un poliziotto, ma soprattutto per essere un detective, in un contesto dove le promozioni spesso dipendono più dai muscoli che dal cervello. Andrews potrebbe essere definito un *redneck*, un "collo rosso", un campagnolo del Sud. Infatti si è trasferito in Florida dopo aver lavorato in una piantagione di tabacco in Tennessee, dove collo e braccia gli si erano effettivamente arrossati, prima di abbrustolirsi sotto il sole cocente e prima di decidere che da qualche parte doveva pur esserci qualcosa di meglio per uno come lui, un bravo ragazzo americano dal sangue (e il collo) rosso.

Quel meglio l'ha trovato qui al Cape, dove all'inizio ha lavorato come buttafuori in un locale di striptease sul Trail, a sud dell'aeroporto, e poi è entrato in polizia come agente in uniforme, con uno stipendio annuo di ventottomilanovecentoquattordici dollari. Adesso è detective a pieno titolo nel CID, lavora in coppia con Saltzman e ringrazia la sua buona stella per la stazza e la forza bruta del suo collega ogni volta che si trovano a dover affrontare un *redneck*, com'era lui un tempo, armato di fucile a canne moz-

ze, o di machete, o anche solo di una stecca da biliardo.

Trovano Farraday nella mensa della scuola. L'uomo spiega ai detective di trovarsi lì da un'ora e mezza, dopo aver controllato che tutti i bambini fossero scesi dagli autobus. Sta bevendo una tazza di caffè prima di far ritorno a casa. Ogni giorno, spiega, si presenta la mattina presto quando i bambini arrivano, rientra a casa e quindi torna di nuovo alla scuola nel pomeriggio, quando gli alunni risalgono sugli autobus. Farraday non ha nessuno a casa. Sua moglie è morta tre anni fa, dice ai detective, adesso è solo al mondo.

L'uomo porta occhiali con lenti bifocali e un apparecchio acustico, ha più o meno sessantacinque anni ed è uno di quelli che si trasferiscono in Florida appena vanno in pensione e a quel punto scoprono di non avere assolutamente niente da fare, a parte giocare a golf e spingere il carrello della spesa su e giù per le corsie del supermercato. Alla fine si cercano tutti un lavoro come cassieri in negozi di souvenir, guardie giurate in banca o magari, come nel caso di Farraday, si ritrovano a vigilare gli attraversamenti pedonali davanti alle scuole o le aree degli scuolabus, qualsiasi cosa pur di tenersi occupati, qualsiasi cosa pur di sentirsi utili. Non c'è niente come il pensionamento per sentirsi come morti.

I due detective devono procedere con molta cautela.

Steele ha più volte raccomandato di non lasciar intendere in alcun modo, maniera o forma che c'è stato un rapimento. La signora Glendenning è stata avvertita che, nel caso avesse informato la polizia, i suoi figli sarebbero morti. E a quanto pare lei non è per niente contenta del coinvolgimento della polizia, ma è così che funzionano le cose, cara signora, e se vuoi riavere i tuoi bambini, non vai da un avvocato o da un investigatore privato: ti rivolgi a dei professionisti che sanno cosa fare. Anche se, a dire il vero, questo è il primo rapimento che sia mai capitato a Saltzman o ad Andrews.

Il punto è che ci sono state minacce di morte.

Perciò devono muoversi in punta di piedi con il vecchio Farraday - sia per Saltzman che per Andrews, uno a sessant'anni è un matusalemme - devono scoprire tutto ciò che possono sull'auto che il giorno prima ha caricato i ragazzini, ma senza far sospettare in alcun modo il fatto che sia stato commesso un reato. Hanno il vantaggio che Farraday sembra un po' stupido. È anche vero che ad Andrews e Saltzman tutti gli anziani sembrano un po' stupidi.

«Jamie e Ashley Glendenning» inizia Andrews. «Un bambino e una bambina.»

«Vi va un caffè?»

«No, grazie» risponde Saltzman.

Andrews fa segno di no con la testa.

«Qui fanno un buon caffè» dice Farraday.

Ai vecchi piace parlare di roba da mangiare e da bere, pensa Andrews.

«Non buono come quello di Starbucks» continua Farraday. «Però più che buono per una mensa scolastica.»

«Dovrebbe essere successo verso le due e mezzo di ieri pomeriggio» tenta Saltzman.

«Sapete dov'è che fanno un ottimo caffè?» chiede Farraday.

«Dove?» domanda Andrews.

«In un posto che si chiama The Navigator. Sulla Davidson. Mi fermo tutte le mattine mentre vengo al lavoro. Ti danno un'ottima colazione per un dollaro e ventinove. Uova e tutto il resto. E anche un ottimo caffè.»

«Per caso ricorda quei bambini?» chiede Saltzman. «I Glendenning?»

«Il bimbo è quello che non parla?» domanda Farraday.

È la prima volta che i due detective sentono dire che il ragazzino è muto. Si scambiano un'occhiata.

«Il padre è annegato nel Golfo, di notte. Probabilmente stava pisciando in mare, ha perso l'equilibrio ed è caduto in acqua. La maggior parte degli incidenti con le barche piccole succede perché si piscia fuoribordo, lo sapevate? È un dato di fatto» dice Farraday, e annuisce. «Quel ragazzino non parla più, è una specie di cosa postraumatica per via dello shock. Forse non vuole più parlare.»

«Che peccato» commenta Saltzman. «Lei per caso ha visto quei due ragazzini ieri pomeriggio?»

«Sì, li ho visti» risponde Farraday. «Ma di cosa si tratta?»

«A quanto sembra, i due bambini hanno perso l'autobus e una signora è stata così gentile da...»

«No, non hanno perso l'autobus» dice Farraday.

«Comunque sia» continua Andrews «il fatto è che una signora è stata così gentile da caricarli in auto e portarli a casa. Però li ha lasciati alla governante e se n'è andata senza dire come si chiamava.»

«Strano, eh?»

«Be', probabilmente aveva fretta. In ogni caso la signora Glendenning vorrebbe ringraziarla, così se ci fosse...»

«Ma quei bambini non hanno perso l'autobus» insiste Farraday. «Anzi, stavano proprio per salire, quando quella donna li ha chiamati.»

«Guidava una macchina blu, giusto?»

«Una Chevrolet Impala blu, esatto.»

«Con una donna al volante.»

«Sì, una bionda.»

«Lei per caso la conosce?»

«Nossignore. Mai vista prima.»

«Comunque, una donna.»

«Una bionda giovane, sì» conferma Farraday. «Con i capelli lunghi fin qui» aggiunge, e si porta la mano di taglio vicino al collo, circa otto centimetri sopra le spalle.

Eliminata la donna nera, pensa Andrews. Ma domanda comunque: «Bianca o nera?».

«Ho appena detto che era bionda, no?»

«Be', sì, ma al giorno d'oggi moltissime donne di colore si tingono i capelli.»

«Sarà anche vero» concede Farraday annuendo «ma quella era bianca.»

«Secondo lei quanti anni poteva avere?»

«Non è che ci abbia fatto molto caso. Ho visto soltanto una bionda che si chinava ad aprire la portiera ai bambini.»

«E i bambini sono saliti subito in auto, è così?»

«Sono saliti subito, sì.»

«Dovevano conoscere quella donna, non crede?»

«Io non so se la conoscevano o no. Ho visto soltanto che salivano in macchina e la donna che ripartiva subito.»

«Sicuro che fosse una Impala?» gli chiede Andrews.

«Ho la vista buona, io, signore.»

«Ne sono certo» dice Andrews, sorridendo. E allora come mai porti le lenti bifocali? si chiede.

«Una Impala blu, esatto?» domanda Saltzman.

«Blu come i miei occhi.»

Occhi che, Andrews nota solo adesso, sono effettivamente blu.

Dietro le lenti bifocali spesse come il fondo di una bottiglia di Coca-Cola.

«Di che anno?» chiede Saltzman.

«Non saprei. Comunque era una macchina nuova.»

«Non è che per caso ha notato la targa, vero?»

«Non ci ho guardato.»

«Poteva essere una targa della Florida?»

«Non ho guardato. Io ho da fare qui, sapete. Devo lavorare. Devo assicurarmi che tutti i bambini salgano sull'autobus giusto. E assicurarmi che arrivino tutti a casa.»

Giusto, pensa Andrews.

Ed è per questo che hai lasciato che due di loro salissero in auto con una bionda, aperte virgolette, mai vista prima, chiuse virgolette.

Stupido vecchio cecato, pensa Andrews.

Alle undici del mattino l'agente speciale Felix Forbes è davanti alla porta di Rose Garrity perché, a quanto pare, la signora ha denunciato un rapimento a un detective del CID di Cape October e non è stato fatto ancora nulla a seguito della sua segnalazione. Accanto a Forbes c'è un secondo agente federale; il suo nome è Sally Ballew, ma i poliziotti di Cape October la chiamano "Sally Balloons" a causa dei suoi straordinari pettorali, che perfino Forbes ogni tanto nota. Forbes è convinto che la collega non sappia che i compagni la chiamano Sally Balloons. Si sbaglia. Lei lo sa. A Sally Ballew non sfugge niente.

La donna che apre la porta è piuttosto bassa e rotonda, sulla cinquantina, pensa Forbes, con i capelli castano-rossicci, lentiggini sulle guance e sul naso e un velo di sudore sulla fronte. Quest'ultimo particolare fa presupporre che la casa sia senza aria condizionata, una prospettiva poco piacevole in una giornata in cui la temperatura ha già raggiunto i trenta gradi e l'umidità è tale da poterci nuotare dentro.

«Signora Garrity?» chiede Forbes.

«Sì.»

«Agente speciale Forbes, FBI.» Mostra il distintivo. «La mia collega, agente speciale Ballew.»

«Possiamo entrare, signora?» domanda Sally.

«Prego.»

La piccola casetta popolare è caldissima, esattamente come Forbes si aspettava. La signora Garrity guida i due agenti in un minuscolo soggiorno arredato con un divano e due poltrone rivestiti con un tessuto a disegni cachemire. Offre ai suoi ospiti del tè ghiacciato, va in cucina a prenderlo e poi si siede di fronte a loro sul divano. I due agenti si accomodano sulle poltrone.

«Allora» comincia Forbes. «Cos'è questa storia del rapimento?»

Francamente gli è difficile credere che i poliziotti di Cape October non abbiano agito immediatamente a seguito di una denuncia di rapimento.

Tuttavia, di questi tempi, con terroristi di ogni genere e fede che a quanto pare sgusciano tra le dita dell'FBI, della CIA e dell'Immigrazione, sarebbe terribilmente stupido snobbare le segnalazioni telefoniche strane, perfino se fatte da una come la qui presente signora Garrity, la quale, a essere sinceri, sembra un po' troppo ansiosa di avere il suo quarto d'ora di celebrità, diventando la star di un piccolo melodramma che lei stessa si è inventata. Sally sta pensando le stesse cose. Ma tutti e due sono lì per ascoltare.

Rosie Garrity spiega che si trovava a casa Glendenning, quando la signora è rientrata dal lavoro. E poi racconta dei bambini che non erano sul solito scuolabus e quindi della telefonata di quella donna che, almeno a parere della signora Glendenning, aveva la voce da nera e che ha detto di non avvertire la polizia, altrimenti i ragazzini sarebbero morti.

«Lei ha ascoltato la telefonata?» chiede Sally.

«No.»

«Allora come fa a sapere che cosa si sono dette?»

«La signora Glendenning mi ha riferito la conversazione.»

«E quella donna ha detto di avere i bambini?»

«Sì. E ha detto di non chiamare la polizia, altrimenti i bambini sarebbero morti.»

«Quindi lei non ha sentito la voce, giusto?»

«No, non l'ho sentita.»

«Allora come fa a sapere che la donna era nera?»

«La signora Glendenning ha detto che aveva la voce da nera.»

«La signora le ha dato spontaneamente questa informazione?» domanda Sally.

«No. Le ho chiesto io se la donna era bianca o nera. E la signora mi ha detto che le era sembrata nera.»

Si dà il caso che anche Sally sia nera. Forbes spera che non si inalberi tirando in ballo le solite questioni sulla discriminazione razziale, che non c'entrano proprio niente con la ragione per cui si trovano là. Se la donna al telefono sembrava nera, be', sembrava nera. Non c'è niente di male nell'avere la voce da nera, se hai la voce da nera. Voce che, per inciso, certe volte ha anche Sally. Come in questo preciso momento, per esempio.

«E cos'è successo dopo quella telefonata?» domanda Forbes.

«Ho consigliato alla signora di chiamare la polizia. Ma lei ha detto di no.»

«E poi?» chiede Sally.

C'è una punta di rabbia nella voce. Sally è ancora irritata perché ritiene

che Rosie Garrity abbia tracciato una sorta di profilo razziale, quando ha chiesto se la donna al telefono era bianca o nera. Forbes però è convinto che si tratti di una domanda ragionevole da fare nell'ambito di un'indagine di polizia, dove il colore di una persona, o l'assenza di colore, può essere un indizio per identificare la persona in questione, uomo o donna che sia. E, a proposito, è forse sbagliato chiedere se una data persona è un uomo o una donna? È un pregiudizio anche questo? C'è un limite a tutto, pensa Forbes, che dice: «Vada avanti, signora Garrity».

«Ieri sera, quando sono tornata a casa, ho telefonato alla polizia. Ho parlato con un certo detective Sloane...»

«Dev'essere Wilbur Sloate» dice Sally «del CID.»

«È così che si chiamava, signora? Detective Sloate. S-L-O-A-T-E?»

«A me è sembrato Sloane.»

«Be', magari c'è anche uno Sloane» concede Forbes.

«A me è sembrato che dicesse così.»

«Poi cos'è successo?»

«Il detective mi ha detto che sarebbe intervenuto immediatamente.»

«Allora perché ha chiamato noi, signora?» chiede Sally.

«Perché questa mattina ho parlato con la signora Glendenning e lei mi ha detto che era sola. Così ho pensato che se il detective Sloane, sono sicura che si chiama così, fosse intervenuto subito come aveva promesso, la signora non sarebbe stata in casa da sola, mentre i suoi figli sono nelle mani di una donna nera che ha detto che li avrebbe uccisi, ecco perché vi ho chiamato.»

«Lei è sicura che la signora Glendenning fosse sola?»

«Mi ha detto così. Mi ha detto che oggi non dovevo andare da lei perché voleva essere sola, nel caso quella donna avesse richiamato. Se la signora Glendenning mi dice di essere sola in casa, devo presumere che sia così.»

«E dove sarebbe, signora Garrity?» domanda Sally.

«Dove sarebbe cosa, agente Ballew?»

«Agente speciale Ballew» la corregge Sally. «Dov'è questa casa dove la signora Glendenning se ne sta tutta sola ad aspettare una telefonata da una sequestratrice nera?»

Quando squilla il telefono, si voltano tutti a guardare l'orologio.

Sono le undici e quaranta.

Sloate si mette la cuffia.

«Credo di essere pronta adesso» annuncia Marcia.

«Risponda» dice Sloate, e fa segno ad Alice di alzare il ricevitore.
«Pronto?»
«Alice?»
«Chi parla?»
«Rafe.»
«Rafe?»
«Tuo cognato. Daresti da mangiare a un povero viandante?»
«Ma dove... dove sei?»
«Ho il camion fermo davanti a un Seven Eleven in... dove siamo, capo?» urla. «Dove? Sono a Bradenton. È lontano da dove abiti tu?»
«Rafe, non credo che sia una buona idea...»
«Mi faccio indicare la strada. Ci vediamo.»
E riattacca.
«Mi sembrava di aver capito che oggi dovesse essere a Mobile» osserva Sloate.
«A quanto pare, no.»
«Chi era?» domanda Marcia.
«Rafe» risponde Sloate. «Il cognato galeotto. Sta venendo qui.»
«Non può» interviene Marcia.
«Io non voglio nessuno qui» dice Alice.
L'orologio a pendolo indica le undici e quarantacinque.

«Pronto?»
Da quell'unica parola Christine intuisce che c'è qualcuno con Alice Glendenning. Lo sente, semplicemente. Ha l'assoluta certezza che la donna non è sola.
«C'è qualcuno con te?» domanda subito.
«No, sono sola» risponde Alice.
«Non avrai chiamato la polizia, vero?»
«No.»
«Perché lo sai che per i tuoi figli sarebbe la fine, vero?»
«Sì.»
«Resta vicino al telefono» dice Christine, e riattacca.
Sale di nuovo sull'Impala blu ferma lungo il marciapiede, davanti alla cabina telefonica, e parte alla ricerca del successivo telefono pubblico lungo il Trail. Non sa bene come funzioni il sistema per rintracciare le telefonate, ma ritiene che probabilmente sono in grado di individuare un'area specifica, se non un numero di telefono specifico. La sera precedente ha te-

lefonato con un cellulare dal posto dove loro due tengono i ragazzini, poi però hanno deciso che è più sicuro chiamare dai telefoni pubblici.

Appena scorge un piccolo centro commerciale lungo la strada, imbocca la rampa. Scende dall'Impala, si avvicina alla cupolina di plastica del telefono e digita il numero di Alice.

Guarda l'orologio.

Le dodici e dieci.

Sente il telefono squillare all'altro capo della linea una volta, due volte...

«Pronto?»

«Hai i soldi?»

«Non ancora» risponde Alice.

«Perché ci metti tanto?»

«Devo vendere dei titoli. Non è facile trovare tutti quei soldi da un giorno all'altro.»

«Quando li avrai?»

Silenzio.

Qualcuno le sta dicendo cosa rispondere, questo è sicuro. Segnali con le mani, o un appunto scarabocchiato, quel che è. La Glendenning non è sola in casa.

«Mi sto dando da fare.»

«Fai in fretta» dice Christine. Riattacca e guarda l'orologio: la telefonata è durata quindici secondi, quasi sedici. Non crede che riescano a rintracciare un telefono in così poco tempo. Torna in auto e prosegue lungo il Trail finché non vede un altro telefono pubblico. Sono le dodici e diciassette minuti, quando chiama di nuovo.

«Pronto?»

«I soldi devono essere pronti per le tre di oggi pomeriggio. Ti richiameremo a quell'ora per le istruzioni.»

«Aspetti!»

«Cosa c'è? Veloce!»

«Come faccio a sapere che i miei figli sono ancora vivi? Mi mandi una polaroid dei ragazzi con in mano il "Tribune" di oggi.»

«Cosa?»

«Me la mandi per corriere.»

«Tu vaneggi» dice Christine.

La lancetta più sottile del suo orologio si è già mangiata venti secondi.

«Ti richiamo alle tre» dice.

«I miei figli stanno bene? Per favore, mi faccia parlare con Ash...»

Christine riattacca.

«Venticinque secondi questa volta» annuncia Marcia.

Sloate è già al telefono sulla nuova linea diretta con il Public Safety Building. Alice lo ascolta mentre informa il suo capo che non sono riusciti a rintracciare la telefonata. Sloate riferisce che la donna vuole i soldi per le tre del pomeriggio. La grande pendola nell'ingresso indica l'una meno venti.

«Adesso cosa facciamo?» domanda Sloate. «Abbiamo tempo fino alle tre.»

«Fammici pensare» risponde Steele, e riattacca.

Alice sta camminando avanti e indietro. Si volta di scatto verso Marcia, seduta davanti alle sue attrezzature. «Come mai non è riuscita a rintracciare la telefonata?»

«Quella donna non è rimasta abbastanza tempo in linea.»

«Mandiamo gli uomini sulla luna e lei non riesce a rintracciare una maledetta telefonata da dietro l'angolo!»

«Vorrei che fosse dietro l'angolo. Ma il fatto è che non sappiamo da dove...»

«Non vi voglio più in casa mia!» grida Alice. «Voglio che ve ne andiate! D'ora in poi mi occuperò io di questa storia, da sola. Andatevene! Non sapete neanche che cosa accidenti state facendo, farete uccidere i miei bambini.»

«Signora Glendenning...»

«No! Andatevene e basta. Prendete la vostra roba e andate via. Immediatamente! Per favore. Andate via. Vi prego. Mi dispiace. Però andatevene.»

«Noi restiamo» dice Sloate.

Alice sta per dargli un pugno.

«Mi dispiace, signora Glendenning, ma noi restiamo qui.»

E poi, facendola infuriare perché le ricorda di nuovo suo padre quando la prendeva a cinghiate sul sedere con una coramella, Sloate aggiunge: «È per il suo bene».

4

Rafe arriva all'una e un quarto e Alice non ha altra scelta se non quella di spiegargli cosa sta succedendo. Rafe ha l'aria di non crederle. Non crede che quei due siano detective. Non crede neppure che i ragazzi siano scom-

parsi. È convinto che sia tutto una specie di pantomima pomeridiana messa in scena a suo uso e consumo. Grande e grosso, se ne sta fermo in piedi con l'aria di uno che ha bisogno di radersi e anche di bere qualcosa di forte, e infatti le dice di aver proprio bisogno di qualcosa di forte, se quello che gli sta dicendo è vero. Alice gli versa un po' di scotch invecchiato dodici anni dalla bottiglia che la Lane Realty le ha regalato per Natale. Tutti gli altri agenti hanno avuto un bonus, ma lei all'epoca non aveva ancora venduto una sola casa. E neppure adesso, se è per questo.

«Cos'hai fatto al piede?» le domanda Rafe, notando finalmente l'ingessatura.

«Sono stata investita da una macchina.»

«Hai sporto denuncia?»

«Non ancora.»

I miei figli sono stati rapiti, pensa Alice, e tutti vogliono sapere se ho denunciato uno stramaledetto incidente automobilistico.

Accompagna Rafe in cucina e cerca nel frigorifero qualcosa da dargli da mangiare.

«L'hai detto a Carol?» le chiede il cognato.

«No.»

«Perché no?»

«I miei figli sono in pericolo.»

«Carol è tua sorella.»

«Questo ti va?» domanda Alice, mettendo davanti a Rafe pane di segale a fette, formaggio e un grosso pezzo di salame.

«Hai della senape?»

«Certo.»

«Dovresti avvertire Carol» insiste Rafe.

«Stiamo a vedere cosa succede, okay?»

«È tua sorella.»

«Quando sarà tutto finito» dice Alice.

«Hai del vino?»

Alice prende dal frigorifero una bottiglia di Chardonnay già aperta e mette un bicchiere sul tavolo. In soggiorno, Sloate è di nuovo al telefono con il suo capitano. Alice lo raggiunge per vedere se riesce a sapere qualcosa, ma non ci sono novità. Le tre sembrano lontanissime. Quando torna in cucina, Rafe ha quasi terminato il suo sandwich.

«Hai finito il vino» annuncia, scuotendo la bottiglia vuota. «Hai un letto in più? Ho guidato per tutta la notte.»

Alice accompagna il cognato nella camera da letto dei bambini. Nella stanza ci sono due letti gemelli, uno di fronte all'altro. Rafe è indignato per le dimensioni, un uomo grande e grosso come lui... ma alla fine si butta su uno dei due senza togliersi i vestiti. Alice va in camera sua e si distende sul letto, pensando di riposare un po' prima delle tre, in modo da essere pronta ad affrontare qualsiasi cosa possa succedere.

Dopo un istante è già profondamente addormentata.

L'incubo comincia nello stesso modo di sempre.

La famiglia è riunita a tavola per la cena.

Sono le sette e mezzo del 21 settembre dell'anno scorso. Alice non dimenticherà mai quella data finché vive.

Eddie le sta dicendo che ha voglia di uscire con il *Jamash* per farsi un giro al chiaro di luna. Il *Jamash* è uno sloop Pearson del 1972 che hanno comprato di seconda mano quando si sono trasferiti al Cape. È costato dodicimila dollari, ma in quel periodo Eddie guadagnava ancora bene come agente di Borsa, prima che venisse eletto Bush e l'economia andasse a rotoli. Il nome della barca deriva dalla contrazione di quelli dei bambini, Jamie e Ashley: *Jamash*, un piccolo nove metri in ottimo stato, veloce e che tiene bene il mare.

Ma Eddie non è mai uscito in barca di sera senza di lei, cosa che ha sempre richiesto accordi preventivi con la baby-sitter.

"È che ho proprio voglia di uscire in barca."

"Be'... okay" dice Alice. "Vai pure."

"Sicura che non ti dispiace?"

"Purché tu non esca nel Golfo. Non da solo."

"Promesso."

Già sulla porta, un attimo prima di uscire, Eddie grida: "Ti amo, baby!".

"Ti amo anch'io" gli risponde lei.

"Ti voglio bene, papà!" urla Ashley.

"Ti voglio bene anch'io!" fa eco Jamie.

La mattina dopo, nel Golfo del Messico, una petroliera avvista una barca che, a vele spiegate, segue una strana rotta, ballonzolando nel vento.

La petroliera lancia dei segnali, ma non ottiene risposta.

Quando salgono a bordo, non trovano nessuno.

Alice riceve la telefonata alle dieci di quella mattina.

Urla.

E urla.

Il telefono sta squillando.

Alice scende dal letto e corre in soggiorno. La pendola indica le due meno dieci. Sloate ha già la cuffia in testa.

«È in anticipo» osserva.

Marcia è davanti all'attrezzatura per localizzare la chiamata.

Sloate annuisce.

Alice solleva il ricevitore.

«Pronto?»

«Ascolta» le ordina la donna. «Sta' zitta e ascolta.» E poi, in un sussurro: «Dille che tu e tuo fratello state bene, nient'altro. Nient'altro». E infine, mentre evidentemente sta tendendo il ricevitore ad Ashley, aggiunge: «Ecco, tieni».

«Stiamo bene tutti e due» dice Ashley in fretta. «Mamma, non ci posso credere!»

«Cosa non riesci a cre...?»

«Ti ricordi Mari...?»

La linea cade.

«Chi è Marie?» domanda subito Sloate.

«Sono vivi» dice Alice. «I miei bambini...»

«Conosce qualcuno di nome Marie?»

«No. L'avete sentita? Stanno bene tutti e due!»

«O Maria?»

«Non lo so. Sono vivi!»

«Quindici secondi questa volta» comunica Marcia.

«Marie? Maria?»

«Non conosco nessuno di nome...»

«Una parente?»

«No.»

«Un'amica?»

«No. I miei figli sono vivi. Come farete a...?»

«Qualcuno che ha lavorato per lei?»

«... trovarli?»

«Marie» insiste Sloate. «Maria. Rifletta!»

«Riflettete voi, maledizione! Sono vivi! Fate qualcosa per...»

E d'improvviso Alice s'illumina in viso.

«Cosa c'è?» le chiede Sloate.

«Sì. Maria.»

«Chi è?»

«Una baby-sitter. È stato molto tempo fa, non sono nemmeno sicura che...»

«Com'è il cognome?»

Alle due del pomeriggio Charlie Hobbs scende dal pick-up Chevy, che usa per trasportare le sue enormi tele, nell'area degli scuolabus della Pratt Elementary School e chiede di parlare con Luke Farraday. È una giornata luminosa, soleggiata e caldissima al Cape, la temperatura oscilla intorno ai trentatré gradi. Charlie indossa jeans e una maglietta bianca. Farraday un'uniforme blu con un distintivo quadrato e una piccola targhetta di plastica nera sul taschino sinistro. L. FARRADAY. Gli scuolabus gialli stanno già cominciando ad arrivare nel parcheggio.

Charlie deve prestare la massima attenzione.

Chi ha rapito i figli di Alice non avrebbe potuto essere più esplicito: non chiamare la polizia, altrimenti muoiono.

Charlie non vuole che Farraday pensi che sia successo qualcosa fuori dall'ordinario. Allo stesso tempo, spera di riuscire a ottenere qualche informazione su quell'auto blu.

«Sono un amico di Alice Glendenning» comincia. «La signora vorrebbe ringraziare la persona che ieri pomeriggio ha dato un passaggio ai suoi bambini. Magari lei può aiutarmi.»

«Sono già venuti i poliziotti» dice Farraday. «E ho già detto tutto quello che so.»

Charlie è sorpreso. Spera però che il suo viso non lasci trasparire niente. Perché mai i poliziotti sono stati lì?

Alice gli ha detto che l'avevano lasciata andare, quindi come mai...?

«Be', allora mi dispiace disturbarla di nuovo. È solo che la signora Glendenning è ansiosa di ringraziare quella signora.»

Farraday avrà sessantacinque, settant'anni, uno dei tanti pensionati che vengono in Florida per morire sotto il sole. Charlie ne ha cinquantasei, ciò significa che forse sta invecchiando anche lui. Ma ha sempre saputo cosa voleva fare nella vita, fin da quando aveva diciassette anni. Ha dovuto lasciare la scuola d'arte quando l'esercito l'ha arruolato, ma è tornato ai suoi studi e alla professione che si era scelto nell'istante stesso in cui è stato congedato. Da allora ha sempre dipinto e spera di non smettere finché le sue dita riusciranno a reggere un pennello o il buon Dio lo chiamerà a sé... quello che arriverà prima.

«Parlo di Jamie e Ashley Glendenning, un maschio e una femmina.»

«Sì, li conosco» dice Farraday. «Ma, come ho spiegato questa mattina ai detective...»

«Quando sono venuti?»

«Verso le dieci.»

«E lei cosa gli ha detto?»

«Ho detto che una giovane donna bionda ha chiamato i bambini e se n'è andata con loro.»

«Che tipo era?»

«Capelli biondi e lisci, lunghi fino a qui» dice Farraday, indicando la lunghezza. «Snella, direi, lineamenti delicati. Con gli occhiali da sole e una specie di berrettino da tennis con la visiera.»

«Non era nera, vero?» chiede Charlie.

«I poliziotti mi hanno chiesto la stessa cosa.»

«Era nera?»

«Non conosco molte nere bionde» risponde Farraday. Poi, ridacchiando, aggiunge: «Se è per questo, non conosco neppure molte bionde. E neanche molte nere».

«Quanti anni aveva secondo lei?»

«Non saprei. Giovane, comunque. Sulla trentina forse, ma proprio non saprei.»

«Ha detto che ha chiamato i bambini?»

«Sì. Gli ha fatto segno di avvicinarsi.»

«Cos'ha detto?»

«Be', qui non posso aiutarla, capo» dice Farraday, e con un dito picchietta leggermente sull'apparecchio acustico.

«Non è riuscito a sentire quello che ha detto, è così?»

«Però ho capito che li stava chiamando. Con la mano gli ha fatto segno di salire.»

«E loro sono saliti in macchina.»

«Sono saliti e lei è partita.»

«Su una macchina blu, giusto?»

«Una Chevrolet Impala blu.»

«Ha notato la targa?»

«No, l'ho detto anche ai poliziotti. Non ci ho guardato.»

«Ma era una targa della Florida?»

«Per forza, non crede?»

«Perché?»

«Perché era un'auto a noleggio.»

«Come fa a saperlo?»

«C'era un adesivo sul paraurti: AVIS TRIES HARDER.» Avis ci prova di più.

Bingo, pensa Charlie.

La telefonata del capitano Steele arriva alle due e quaranta.

«Com'è Oleander Street in questo esatto momento?» domanda a Sloate.

«Deserta. Niente traffico, nessuna auto parcheggiata.»

«Credi che stiano tenendo d'occhio la casa?»

«No.»

«Se vi mando qualcuno con quei centoni falsi del caso Henley, può entrare direttamente in garage?»

«Sì. È un garage per due auto e in questo momento c'è soltanto quella della vittima.»

La vittima, pensa Alice.

Sta camminando avanti e indietro, vicino al tavolo davanti al quale siede Sloate con il ricevitore all'orecchio. La vittima.

«Ti chiamerò appena prima che arrivi il mio uomo, così potrete aprirgli la porta del garage.»

«Capito.»

«Mando Andrews e Saltzman a controllare quella baby-sitter» continua il capitano. «Credi che troveremo qualcosa?»

«Lo spero.»

«Nel frattempo, quando la vostra signora nera telefona, ditele che i soldi ci sono.»

«Okay.»

«E accordatevi per la consegna.»

«Okay.»

«Pensi che sappiano che siamo già coinvolti?»

«Non credo.»

«Teniamoci in contatto.»

Sloate riattacca.

«Allora?» gli domanda Alice.

«Il capitano sta mandando due detective a parlare con Maria Gonzalez.»

«Quindi l'hanno trovata?»

«Sì. E sta anche mandando qualcuno qui per...»

«No! Perché?»

«Con delle banconote false.»

«False?»

«Banconote da cento contraffatte.»

«No. Se qualcuno sta sorvegliando la casa...»

«Entrerà dal garage.»

«Se solo sentono puzza di bruciato...»

«Non succederà, non si preoccupi.»

«È dei miei figli che stiamo parlando!»

La pendola adesso indica le due e quarantacinque.

Tra quindici minuti quella donna chiamerà per dare le istruzioni.

«Quando chiama» dice Sloate «le dica che ha i soldi. Questa è la prima cosa.»

«Capiranno che sono falsi.»

«No, non lo capiranno. Si tratta di superdollari sequestrati. Ce li ha prestati la Federal Reserve per un altro caso di rapimento.»

«Cos'è un superdollaro?»

«Le basti sapere che sono banconote talmente perfette che nessuno riesce a distinguerle da quelle vere. Quella donna non se ne accorgerà, mi creda.»

«E come faccio a riavere i miei bambini?»

«È esattamente il punto centrale di questa telefonata. Lei dovrà accordarsi per uno scambio. I bambini per i soldi. Niente bambini, niente soldi.»

«Non ci staranno.»

«Dovrà insistere.»

«Come?»

«La procedura che solitamente seguiamo...»

«Ma quanti rapimenti ci sono stati qui in Florida?»

«Ogni tanto capita. La procedura è questa: lei scende dall'auto con la borsa dei soldi e incontra da sola quella donna, che controllerà il denaro con lei presente. Però non le consegnerà i soldi finché non le avrà dato i bambini...»

«Perché dovrebbe farlo? Una volta che avrà messo le mani sul denaro...»

«Lo farà. È la procedura che abbiamo seguito in tutti i casi precedenti. Quella gente ha bisogno di avere una qualche assicurazione...»

«No! Sono io quella che ha bisogno...»

«Signora Glen...»

«... di avere l'assicurazione che riavrò i miei figli! O quella donna mi dà i miei bambini, o io non le do i soldi. Punto e basta!»

«Be', è così che speriamo che vadano le cose.»

«Non è quello che ha appena detto. Lei ha detto che quella si prenderà i soldi e se ne andrà. Ecco cos'ha detto.»

«No, io le ho detto di non consegnare il denaro. Deve soltanto mostrarglielo. Signora Glendenning... signora... ci permetta di aiutarla, okay? Ci dia una possibilità.»

Alice non dice niente.

«Adesso le ripeto tutto un'altra volta, okay? Uno: fissate l'appuntamento.»

L'appuntamento, pensa Alice.

«Due: lei scende dall'auto e si avvicina a quella donna...»

«Perché dovrebbe correre un rischio del genere? Rischiare che io poi possa identificarla?»

«Le dica di camuffarsi come vuole, okay? Per ora non ci interessa identificare nessuno. Le banconote sono segnate e nell'attimo stesso in cui cercheranno di spenderle, li prenderemo. Il nostro obiettivo, adesso, è riavere i suoi figli.»

«Sarò da sola?»

«No. Ci saremo anche noi. Ovunque le dicano di portare i soldi.»

«Preferirei andare da sola.»

«No. Può darsi che dovremo intervenire.»

«È proprio di questo che ho paura. Stiamo parlando dei miei bambini, maledizione!»

«Lo so. Ma quella gente...»

«Cosa significa: "Può darsi che dovremo intervenire"? Non mi piace. Non mi piace per niente.»

«Lei conosce un sistema migliore?»

«Sì. Lasciatemi sola. Lasciate che gestisca questa faccenda da sola.»

«E come?»

«Non lo so come, accidenti!»

Sloate guarda l'orologio da polso.

«Mancano dieci minuti. Si rilassi un po', prima che arrivi la telefonata.»

«Sono rilassata» dice Alice.

Sloate la guarda.

«Sono rilassata, accidenti!»

«Signora, stiamo solo cercando di aiutarla. Nessuno vuole che succeda qualcosa ai...»

«Per favore, non mi chiami signora. Mi chiamo Alice.»

«E io Wilbur» dice Sloate.

Alice annuisce. Non riuscirà mai a chiamare quell'uomo Wilbur, neppure tra mille anni. E nessun altro uomo, se è per questo. Sloate è ancora in piedi accanto al tavolo sul quale è sistemata l'attrezzatura di registrazione. Si appoggia al tavolo. Ha una grossa pistola nella fondina sul fianco destro. Nell'ingresso l'orologio a pendolo ticchetta rumorosamente.

«Secondo lei, perché tutt'a un tratto Rafe è piombato qui?» domanda il detective.

«Non lo so. Mia sorella ha detto che doveva essere a Jacksonville.»

«E invece è al Cape.»

«Non so cosa stia facendo qui.»

«Una coincidenza, probabilmente» dice Sloate.

«Probabilmente» ripete Alice.

I due si guardano.

«A meno che non volessero un uomo all'interno per un lavoretto d'intelligence» riprende il detective. «Qualcuno che riferisse cosa sta succedendo qui in casa.»

«Io non credo che Rafe sia coinvolto.»

«Sarebbe bello sapere se per caso ha parlato con qualcuno di quella grossa polizza. Sarebbe proprio bello. Per quanto tempo pensa che continuerà a russare in quella stanza?»

«Non ne ho idea.»

Sloate la fissa di nuovo. Alice è davvero convinta che il detective stia facendo del proprio meglio. Ma sembra così maledettamente ottuso. Se questa non fosse una cittadina di provincia con delle forze dell'ordine da paese dei balocchi...

Però è così.

Qui siamo a Cape October, Florida, centoquarantatremila abitanti, e i miei figli sono stati rapiti; tra dieci minuti la donna che li ha sequestrati mi chiamerà e prenderemo accordi per uno scambio, bambini per soldi, soldi per bambini. E se funziona...

«Cerchi di trattenerla più tempo al telefono questa volta» riprende Sloate. «Le dica che la sta confondendo, che non riesce a seguirla se continua a interrompere le telefonate. Sicuramente protesterà, ma ormai sta per incassare, per cui forse sta diventando ansiosa. E imprudente. A volte diventano imprudenti.»

I miei bambini, pensa Alice.

È in quell'istante che suona il campanello della porta.

Sally Ballew riconosce immediatamente Sloate.

«Salve, Wilbur» lo saluta, ed entra spavalda in casa, esaminando il soggiorno con un'unica rapida occhiata degli occhi scuri, rendendosi conto immediatamente che la Garrity non li ha presi in giro con la storia del rapimento. C'è un altro detective del CID - Marcia Di Luca dell'unità tecnica -, questo significa che hanno già installato un sistema d'intercettazione. Non hanno per niente perso tempo.

«Salve, Marcia» dice Sally. «Avete per le mani un piccolo rapimento?»

«Lei chi è?» chiede subito Alice.

«Agente speciale Sally Ballew» risponde la donna, mostrando il distintivo. «FBI. Il mio collega, Felix Forbes. Siamo qui per darvi una mano, signora.»

Sono le tre in punto.

Alice è circondata da rappresentanti delle forze dell'ordine.

Eppure è la prima volta che, dalle quattro del pomeriggio precedente, si sente davvero in pericolo.

Il telefono squilla.

La mano di Alice trema, quando afferra il ricevitore.

«Pronto?»

«Hai i soldi?»

«Sì.»

«Bene. Adesso ascolta. Resterò al telefono solo per trenta secondi. Avrai il tempo di ripensare a quello che ti ho detto, prima che ti richiami. È chiaro?»

Marcia Di Luca fa una smorfia. Di nuovo trenta secondi! In piedi accanto alla Di Luca, Sally Ballew sembra rendersi conto del problema. Annuisce con fare comprensivo.

Al telefono, Alice dice: «Ho capito».

«C'è un distributore all'incrocio tra la US 41 e Lewiston Point Road. Un distributore della Shell. Lo conosci? Sì o no?»

«Sì.»

«Porta il denaro nel bagno delle donne. Alle dieci di domani mattina. Li hai tutti, i soldi?» domanda di nuovo la donna.

«Sì, ma...»

«Sta' zitta e ascolta. Nel bagno delle donne c'è un solo gabinetto. Metti i soldi là dentro. Alle dieci. Vai da sola.»

«Lo farò. Ma come faccio a...»

«Ti richiamo» dice la donna, e riattacca.

Sally Ballew gonfia il petto, quasi a dichiarare la superiorità femminile. È un petto notevole. Tutti gli uomini presenti nella stanza sono impressionati. Anche Alice. Ma non ha bisogno dell'FBI, non quando i suoi figli sono là fuori da qualche parte con una sconosciuta e il suo complice, chiunque sia. Troppi galli nel pollaio, pensa. Troppi stramaledetti galli.

«In media quanto sta al telefono quel tizio?» domanda Sally.

«Tizia» la corregge Marcia. «Venti, trenta secondi.»

«Non la beccherai mai.»

«Forse sì» ribatte secca Marcia.

Quelle due non si piacciono. Alice non ha alcun dubbio.

I miei bambini moriranno, pensa.

«Cosa sperate di ottenere?» domanda Sally a Sloate.

«Perché siete qui?» le chiede il detective. «Non sapevo che fosse stato attraversato un confine di Stato.»

«Sto solo chiedendo cosa sperate di ottenere, lasciando che questa donna parli direttamente con...»

Il telefono squilla di nuovo.

Sloate fa un cenno del capo ad Alice, che solleva il ricevitore. Sarà la solita storia. Accendi e spegni. Solo che questa volta Alice si ritrova in mezzo al fuoco incrociato della rivalità tra forze dell'ordine.

«Pronto?»

«Hai capito bene quello che ti ho detto prima?»

«Sì.»

«Ripetimelo.»

«Domani mattina alle dieci.»

«Sì?»

«Il distributore della Shell all'incrocio tra la Lewiston e il Trail.»

«Giusto.»

«Il bagno delle donne.»

«Sì. È lì che lascerai i soldi.»

«No» dice Alice.

C'è un breve silenzio.

«No? Ascoltami bene, carina. Se vuoi rivedere i tuoi figli vivi...»

«Faremo un scambio» aggiunge Alice in fretta. «Proprio là e a quell'ora.»

Sloate sta già scuotendo la testa. Sally non sa cosa sta succedendo. Non lo sa neppure Forbes.

«Io vi do i soldi, voi mi date i bambini» dice Alice. «Uno scambio si-

multaneo.»

«Resta vicino al telefono» intima la donna, e chiude la comunicazione.

«Trenta secondi esatti» annuncia Marcia.

«Lei ha appena rovinato tutto» dice Sloate ad Alice.

Charlie si presenta al banco dell'Avis dell'aeroporto alle tre e dieci del pomeriggio. Una donna con una voluminosa capigliatura bionda lo saluta con un sorriso allegro, ma appena si sente chiedere chi ha noleggiato di recente una Chevrolet Impala blu, risponde subito di non essere autorizzata a divulgare informazioni del genere.

Charlie le spiega il suo problema.

Con lo stesso sorriso aperto e contagioso e la stessa astuzia innocente che usava per convincere innumerevoli, ingenue fanciulle giapponesi ad andare a letto con lui nelle licenze a Tokyo durante la guerra in Vietnam, spiega all'impiegata di essere un artista e le mostra anche diverse foto formato cartolina dei suoi lavori esposti nella galleria di Naples. Racconta che la sua galleria di New York gli ha comunicato che avrebbe mandato in Florida un collaboratore esterno a ritirare alcuni suoi quadri, ma questa persona non si è ancora fatta vedere. Così in mattinata ha telefonato a New York e gli è stato detto che questo collaboratore ha noleggiato una Chevrolet Impala dell'Avis...

«Come si chiama questo signore?» chiede l'impiegata.

«È una donna. Bionda, con i capelli che le arrivano qui» dice Charlie, e con il dito indica la lunghezza sul collo. «Doveva ritirare quattro miei quadri. Spero proprio che lei mi possa aiutare, signorina.» E sorride di nuovo.

«E come si chiama questa donna?»

«Non ne ho idea» risponde Charlie. «È un collaboratore esterno che la galleria ha contattato direttamente.»

«E la galleria non sa il nome?»

«È stato organizzato tutto quaggiù.»

«Quaggiù dove?»

«Non lo so.»

«Be', da dove l'hanno mandata? Se questa signora ha noleggiato un'auto qui all'aeroporto, dev'essere arrivata in aereo, giusto?»

«Immagino di sì. Sì, lei ha assolutamente ragione.»

«Be', allora da dove arrivava? Se lei non ha un nome, come faccio a rintracciare un noleggio? Un'informazione che comunque non sarei autorizzata a dare.»

«Me ne rendo conto, ed è molto gentile da parte sua dedicarmi tutto questo tempo. Ma se lei potesse controllare le registrazioni relative alle Impala blu che avete noleggiato ieri o l'altro ieri, o comunque di recente...»

«Lei ha idea di quante Impala blu noleggiamo ogni giorno?»

«Quante?»

«Un mucchio. Inoltre questi quadri sulle cartoline mi sembrano parecchio grandi e dubito che...»

«Può tenere le cartoline, se le fa piacere.»

«Grazie, sono molto carine. Ma dubito che i suoi quadri possano entrare in un'Impala. Quattro, addirittura. È sicuro che quella signora abbia noleggiato un'Impala?»

«È quello che mi hanno detto. Signorina, perderò la vendita, se non riesco a rintracciare quella donna.»

«Non so proprio come aiutarla» dice l'impiegata dell'Avis.

Fai uno sforzo, pensa Charlie, ma la donna si è già voltata e sta parlando con il cliente successivo.

Rafe emerge dalla camera da letto alle tre e mezzo.

«Non credo che ci conosciamo» dice a Sally, lanciando un'occhiata indolente e interessata al suo petto.

«Questo chi è?» domanda Sally a Sloate.

«Il cognato.»

«Rafe Matthews, lieto di conoscerla.»

La Ballew si limita a un cenno del capo. «Qual è il tuo piano?» chiede a Sloate.

Il detective glielo illustra. Mostrare i soldi alla donna. Mandarla a prendere i ragazzini. Effettuare lo scambio. Bambini in cambio del denaro.

«Non abboccherà» obietta Sally. «Si prenderà i soldi e dirà che lasceranno andare i bambini più tardi, alla tal ora e nel tal posto. È così che lavorano.»

«Be', noi invece abbiamo già lavorato in quest'altro modo» la informa Marcia.

«Quando?»

«Tre anni fa, il caso Henley.»

Rafe sta ascoltando tutto.

«Dev'essere stato prima che arrivassimo noi» dice Forbes a Sally.

«Uno scambio alla pari» insiste Sloate. «Soldi per i bambini, i bambini per...»

«Hai intenzione di mandare la signora Glendenning da sola?» gli chiede Sally.

«La copriremo.»

«Avete davvero intenzione di consegnare il riscatto?»

«Duecentocinquantamila esatti» risponde Sloate. «Superdollari» precisa.

«Se ne accorgeranno» dice Sally.

«Tre anni fa non se ne sono accorti.»

«Tre anni fa. E se invece adesso se ne accorgono?»

Il telefono squilla.

«La faccia parlare» dice Sloate ad Alice.

«Pronto?»

«Niente da fare» risponde la donna. «I tuoi figli moriranno.»

E riattacca.

«Richiamerà tra un minuto» dice Marcia.

Ma non succede.

Richiama solo alle quattro e mezzo.

«Vuoi rivedere vivi i tuoi figli?»

«Sì. Ma per favore...»

«Allora non cercare di negoziare con me!»

«Non lo sto facendo. Voglio solo fare uno scambio ragionevole.»

«Chi ti ha detto di dire così?»

«Nessuno.»

«Chi ti ha detto di dirmi quelle cose?»

«Nessuno.»

«Chi c'è lì con te?»

«Nessuno, lo giuro.»

«Sento dei movimenti.»

«No, lei...»

«Stai mentendo!» esclama la donna, e chiude.

«Merda!» grida Marcia.

La donna richiama alle cinque e cinque.

«Lei mi sta confondendo» le dice Alice. «Se continua a riattaccare, io non riesco a seguire quello...»

«Perché state cercando di rintracciare le mie chiamate!»

«No.»

«Sento dei *clic*.»

Marcia scuote la testa. No. Non ci sono *clic* che quella donna possa sen-

tire. Assolutamente niente.

«Non c'è nessuno qui con me» dice Alice. «Nessuno sta cercando di rintracciare le chiamate. Ho i soldi che mi ha chiesto. Io rivoglio i miei figli. Perciò organizziamo un ragionevole...»

«Parli troppo» la interrompe la donna. E riattacca.

Alice è sull'orlo delle lacrime.

«Non bisognerebbe mai lasciar negoziare una vittima» dichiara Sally.

«Hanno minacciato di ucciderle i figli» dice Sloate.

«Minacciano sempre» osserva Forbes.

«Ma non lo fanno quasi mai» aggiunge Sally.

Quasi mai, pensa Alice.

«Non stiamo parlando dei suoi figli!» urla. «Nessuno l'ha invitata in questa casa. Lei non ha diritto di...»

Il telefono suona di nuovo.

«Chieda a lei di organizzare lo scambio» dice Sally. «Vediamo cos'ha da proporle.»

Alice la guarda.

«La lasci parlare» continua la Ballew. «È lei che vuole i soldi.»

Gli sguardi delle due donne si incrociano.

«Si fidi di me» dice Sally.

Alice solleva il ricevitore.

«Sarai là domani alle dieci o no?»

«Come faccio a sapere che riavrò i miei bambini?»

«Devi correre il rischio.»

«Mi dia modo di fidarmi di lei.»

«Che cosa vuoi? Una garanzia scritta?»

«Suggerisca lei un'alternativa.»

«Ti suggerisco di lasciare quei maledetti soldi nel bagno delle donne.»

«Per favore, mi aiuti. Credo che lei capisca perché non posso consegnare tutti quei soldi senza nessuna...»

«Allora li vuoi morti, è così?»

«Io li voglio vivi!» grida Alice.

Ma la donna ha già riattaccato.

Il rinforzo inviato dalla centrale arriva circa venti minuti più tardi. Entra con l'auto direttamente in garage e poi passa in casa. Ha con sé una piccola borsa nera di una compagnia aerea.

È un nero dai modi tranquilli che esordisce con: «Detective George Co-

oper, scusi l'intrusione, signora». Nella borsa ci sono duecentocinquantamila dollari in banconote contraffatte e chiede subito ad Alice se ha una borsa sua in cui trasferire i soldi falsi.

«Cosa intende dire con falsi?» gli chiede Rafe.

«Questo chi è?» domanda Cooper a Sloate.

«Il cognato.»

«Falsi, fasulli, finti» risponde il detective. «Superdollari.»

«Che mi venga un colpo» dice Rafe.

Alice è tornata con la borsa Louis Vuitton che Eddie le ha regalato qualche anno prima per Natale. Cooper comincia a trasferire le banconote. Qualcuno bussa alla porta sul retro.

«Chi diavolo è adesso?» chiede Sloate, e guarda l'orologio.

«Il capitano doveva mandare qualcun altro?» domanda Marcia. Cooper fa segno di no con la testa. È occupato a trasferire le banconote da una borsa all'altra.

«Non voglio altri poliziotti qui dentro» sbotta Alice. «Ditegli di andare via.»

Sloate è già in cucina. Apre la porta e si trova davanti un uomo in uniforme.

«Dipartimento dello sceriffo. Abbiamo ricevuto una telefonata da un vicino che ha visto la porta del garage aprirsi e chiudersi dopo che era entrata una macchina sconosciuta. E c'è anche un grosso camion parcheggiato qui davanti. È tutto a posto?»

«Nessun problema, sceriffo» risponde Sloate, che estrae dalla tasca il portadocumenti in pelle e poi lo apre per mostrare il distintivo di detective.

«Cosa sta succedendo?» gli chiede perplesso lo sceriffo, cercando di sbirciare in soggiorno dove pare ci sia un gran fermento e delle attrezzature elettroniche.

«Un piccolo problema» spiega Marcia. «Non si preoccupi, sceriffo.»

Se qualcuno sta sorvegliando la casa, pensa Alice, quello che vede adesso è un'auto dello sceriffo nel vialetto. Penseranno che ho avvertito tutte le centrali di polizia della Florida.

«Cos'ha fatto alla gamba, signora?» le domanda lo sceriffo.

«Mi ha investito un'auto.»

«Ha denunciato l'incidente?»

«Sì, l'ho denunciato» risponde, anche se non l'ha ancora fatto.

«Be'» dice lo sceriffo «se qui è tutto a posto...»

«A postissimo» conferma Sloate. «Grazie per essere passato.»

«Un semplice controllo» precisa lo sceriffo. «Come ho detto, un vicino ha visto un'auto sconosciuta entrare in garage, quel grosso camion parcheggiato là fuori e si è chiesto cosa stesse succedendo.»

Nello Stato della Florida stanno tutti chiamando la polizia per me, pensa Alice. Prima Rosie che ficca il naso e adesso un vicino che...

«Buona giornata, signora» la saluta lo sceriffo, toccandosi la visiera.

«Buona giornata» risponde Alice.

Sloate chiude a chiave la porta della cucina. Alice passa in soggiorno e sbircia all'esterno attraverso le tende. Sul tettuccio dell'auto dello sceriffo lampeggia una grossa luce rossa. Lungo tutta la strada la gente è uscita di casa a curiosare. Lo sceriffo ha allertato metà del maledetto vicinato. Se qualcuno sta tenendo d'occhio la casa...

Uccideranno i miei bambini, pensa Alice.

Maria Gonzales aveva quindici anni l'ultima volta che ha fatto la babysitter per Alice ed Eddie Glendenning. All'epoca era una ragazzina piuttosto paffuta, arrivata molti anni prima da Cuba a bordo di una barca con la madre, il padre e Juan, il fratello maggiore. Be', quindici anni e tre mesi prima, in effetti, dato che Maria in quel momento era ancora nella pancia della madre. Agata Gonzalez era incinta di sei mesi, quando con la famiglia aveva affrontato la pericolosa traversata dall'Avana a bordo di una barca sgangherata con altre trentuno anime temerarie.

Maria Gonzalez adesso ha diciassette anni ed è addirittura più rotonda di due anni prima. Questo perché è incinta di sette mesi. Suo padre, un carpentiere che guadagna piuttosto bene qui in Florida, dove la gente non fa che comprare e ristrutturare case di riposo, non è molto contento di trovarsi due detective della polizia davanti alla porta di casa alle sei di un giovedì sera, proprio mentre sta per sedersi a cena. Quando poi salta fuori che i detective sono lì per parlare con sua figlia, è ancora meno contento. Maria ha lasciato il suo lavoro da McDonald's due settimane prima, quando ha cominciato ad avere mal di schiena, e adesso cos'è questa storia? Guai con la polizia?

I due detective che vogliono parlare con Maria sono Saltzman e Andrews. Saltzman ha sempre lo *yarmulke* in testa, come vuole la sua religione, ma lo fa sembrare molto straniero e strano ad Anibal Gonzalez, il quale, a sua volta, sembra molto strano e straniero a un mucchio di gente al Cape, nonostante sia un carpentiere esperto. A Saltzman e al suo collega Andrews, però, Anibal non pare affatto strano, dato che nel loro lavoro

hanno spesso a che fare con i cubani, e non sarebbero per niente sorpresi se questo tizio con i baffi che stava per mettersi a tavola in canottiera risultasse in qualche modo coinvolto nel sequestro dei piccoli Glendenning. Non sarebbero sorpresi per niente, e fanculo chi pensa che siano pregiudizi.

La ragazza è "piena come un'oca", ma neppure questo sorprende i due poliziotti. Insomma, considerato con chi hanno a che fare! Spaventata e con gli occhi sbarrati, Maria siede con i detective in una piccola camera accanto alla sala da pranzo. Nella stanzetta c'è una macchina da cucire e la madre di Maria spiega che fa dei lavori all'uncinetto con le perline, visto che adesso sono tornate di moda. Né Andrews né Saltzman hanno idea di cosa diavolo sia l'uncinetto con le perline e neppure vogliono saperlo, tante grazie. Tutto quello che vogliono sapere è come mai la piccola Ashley Glendenning ha chiesto a sua madre se si ricordava di Maria Gonzalez. Tutto quello che vogliono sapere è che cosa c'entra Maria Gonzalez con il rapimento. Perciò chiedono cortesemente ad Agata Gonzalez di togliersi dalle palle, per favore...

In realtà Saltzman le dice: «Vorremmo parlare con sua figlia in privato, signora Gonzalez».

... e poi spiegano alla ragazza che si trova in un brutto guaio, il che è una bugia, e che sarà meglio per lei se risponderà alle loro domande sinceramente e onestamente. Gli avverbi sono sinonimi, ma tanto Maria non è in grado di distinguerli.

«Tu sai dove si trova Ashley Glendenning in questo momento?» le chiede Saltzman.

«Chi?» domanda Maria.

«Ashley Glendenning» ripete Andrews. «Una volta le facevi da baby-sitter.»

«Non conosco nessuno con quel nome.»

«Ashley Glendenning» insiste Saltzman. «Ha dieci anni. Ne aveva più o meno otto, quando le facevi da baby-sitter.»

«In Oleander Street» precisa Andrews.

«Oh» dice Maria.

«Adesso te la ricordi?»

«Sì, credo di sì.»

«Ha un fratellino.»

«Sì, Jimmy.»

«Jamie» la corregge Andrews.

«Giusto, Jamie. Cosa gli è successo?»

«Be', diccelo tu» la incalza Saltzman.

«Cosa volete che vi dica?»

«Dove sono.»

«E come faccio a saperlo?»

«Ashley ha fatto il tuo nome.»

«Il mio nome? E perché l'avrebbe fatto?»

«Ha chiesto a sua madre se si ricordava di te.»

«Perché sua madre dovrebbe ricordarsi di me? È passato un mucchio di tempo da quando facevo la baby-sitter a quei bambini.»

«Due anni» le ricorda Saltzman.

«Ero una bambina anch'io» dice Maria.

«Noi riteniamo che Ashley stesse cercando di dire qualcosa a sua madre.»

«Che cosa cercava di dirle?»

«Il tuo nome.»

«Ma che cazzo di storia è questa?» domanda Maria, e poi si rende conto che probabilmente suo padre sta ascoltando dalla stanza accanto. Spera che non l'abbia sentita dire "cazzo" e d'improvviso si chiede come mai non abbia già sbattuto fuori questi due stronzi.

«Il fatto è che Ashley Glendenning ha chiesto a sua madre se si ricordava di Maria Gonzalez» insiste Andrews.

«E che cosa c'è di così strano da piombarmi in casa?»

«È stata rapita, Maria.»

«Chi?»

«La piccola Ashley. Ricordi la piccola Ashley? Perché lei, ci puoi scommettere, si ricorda di te.»

«Io non so niente di nessun rapimento.»

«E allora perché ha chiesto a sua madre se...?»

«Io non so niente di quello che ha chiesto a sua madre. Sono incinta, incinta di sette mesi, perché dovrei rapire qualcuno?»

«Magari per duecentocinquantamila dollari.»

«Cosa?»

«È quello che la piccola Ashley e suo fratello valgono per i loro rapitori.»

«Io non ho rapito nessuno. Sentite, questa storia è ridicola. Ashley ha detto che io l'ho rapita? Perché avrebbe detto una cosa del genere?»

«Diccelo tu.»

«Ve lo sto dicendo. Non ho più visto Ashley da... devono essere almeno

due anni, ormai. E se l'ho rapita, dov'è? Sono passati più di due anni. La vedete qui? Stiamo per andare a cena, la vedete qui?»

«Maria, dov'è Ashley?»

«Come diavolo faccio a saperlo?»

«Tuo marito l'ha portata da qualche parte?»

«Non ho un marito.»

«Il tuo fidanzato.»

«Non ho neppure un fidanzato.»

«Quello che ti ha messa incinta, allora. C'è dentro anche lui in questa faccenda?»

«*¡Santa María, me estás poniendo furiosa con todo esto!*»

«In inglese, Maria.»

«Il padre del mio bambino adesso vive a Tampa. Dove si è trovato un lavoro migliore e una ragazza bionda.»

«Bionda, eh?» dice Saltzman, e guarda Andrews. I due detective sono improvvisamente all'erta.

«È quello che mi ha comunicato per telefono.»

«È bello sapere che esiste ancora la cavalleria in Florida» commenta Andrews.

«Cosa?» chiede Maria.

«Come si chiama questo tuo eroe?»

«Ernesto de Diego. E non è il mio eroe.»

«Per caso conosci il suo indirizzo a Tampa?»

«No.»

«Quando l'hai visto per l'ultima volta?»

«Il 12 febbraio» risponde Maria.

Ma chi tiene il conto dei giorni? pensa Saltzman.

Il telefono squilla di nuovo poco dopo le otto. Alice solleva il ricevitore. Sloate e Marcia sono pronti a fare le solite operazioni inutili, lui con la cuffia in testa, lei dietro la sua stupida attrezzatura.

«Pronto?»

«Alice, sono io, Charlie.»

«Se è Carol» dice Rafe «salutamela.» E va in cucina.

«Chi era?» domanda Charlie.

«Mio cognato.»

«Li hai sentiti di nuovo?»

Alice esita. Charlie è il migliore amico che abbia al mondo. Sloate sta

già scuotendo la testa: no, non gli dica niente. Rafe esce dalla cucina con una tazza di caffè in mano. Comincia a gironzolare per la stanza, guardandosi intorno annoiato. Adesso Sloate sta agitando l'indice. No, sta dicendo. No.

«Sì» dice Alice. «Li ho sentiti.»

Sloate fa per prendere il telefono. Alice si sposta fuori dalla sua portata.

«Ci sono la polizia e l'FBI qui a casa.»

«Oh, Gesù!»

«Stanno cercando di localizzare le telefonate di quella donna...»

«Della bionda?» chiede Charlie.

«Quale bionda?»

«Qualche ora fa sono passato alla Pratt e ho parlato con la guardia che ha visto i ragazzi salire su quell'Impala.»

«Gli dica di restarsene fuori da questa storia!» urla Sloate.

«Chi è?» domanda Charlie.

«Il detective Sloate.»

«Quello che ti ha telefonato a casa mia?»

«Sì.»

Rafe adesso è davanti alle tende del soggiorno. Le scosta, guarda in strada.

«Sloate ti ha chiesto di non raccontarmi niente?» chiede Charlie.

«Sì. Quale bionda?»

«La guardia mi ha detto che al volante dell'Impala c'era una bionda. È lei che ti telefona?»

«Non lo so.»

«Hai sempre l'impressione che si tratti di una nera?»

«Potrebbe essere nera. O magari semplicemente del Sud. Non lo so. Domani mattina alle dieci devo lasciare i soldi...»

Sloate è in piedi. Comincia a dire: «Lei sta mettendo in pericolo i suoi...».

Ma proprio in quel momento Rafe si volta dalla finestra.

«Decappottabile rossa in arrivo» annuncia. «Bionda al volante.»

«Ma chi...?» esordisce Alice, ma sente una portiera chiudersi. «Devo andare» dice a Charlie. «Ti richiamo.» Riattacca e va subito alla porta d'ingresso. Attraverso lo spioncino vede Jennifer Redding imboccare il vialetto. Indossa ancora i pantaloni bianchi a vita bassa che aveva il giorno prima, con l'ombelico e una decina di centimetri di carne ancora scoperti, ma

adesso ha un top di cotone azzurro.

«Chi è?» domanda Sloate.

«Quella che mi ha investito ieri.»

«Se ne sbarazzi.»

Alice apre la porta ed esce sulla soglia. Gli insetti svolazzano impazziti intorno alla luce a sinistra dell'entrata. Jennifer si ferma sul vialetto e la guarda sorpresa. «Ciao» saluta. «Come va il piede?»

«Bene» risponde Alice.

«Ti ho portato un regalino benaugurante. Spero che la cioccolata ti piaccia.»

«Sì, mi piace. Grazie.»

«A tutti piace la cioccolata» osserva Jennifer, porgendo una scatola bianca su cui compare il nome di un cioccolataio del Ring. «Anzi, un pezzettino adesso non mi dispiacerebbe» continua sorridendo. «Cioè, se me lo offri.»

«Certo, serviti pure» dice Alice, e spezza il nastrino bianco che chiude la scatola. Da sotto il coperchio aperto si diffonde l'aroma del cioccolato fresco. Jennifer afferra delicatamente un cioccolatino tra pollice e indice e lo solleva.

«Non mi dispiacerebbe neppure una tazza di caffè. Se ce l'hai già pronto.»

«Oh, sono spiacente» dice Alice. «Ti chiederei di entrare, ma ho gente in casa.»

Jennifer guarda il camion parcheggiato accanto al marciapiede e poi lancia un'occhiata d'intesa ad Alice. Si mette in bocca il cioccolatino, mastica in silenzio per un momento, poi inghiotte e dice: «Che peccato. Speravo che potessimo chiacchierare un po'. Conoscerci meglio».

Sta fissando Alice negli occhi. Scandagliandoli. Alice ripensa a quello che Charlie le ha appena detto al telefono. Una bionda al volante dell'Impala.

«Magari un'altra volta» risponde a Jennifer.

«Comunque, volevo ringraziarti per non aver chiamato la polizia.»

Sta ancora studiando attentamente il viso di Alice.

«O forse invece l'hai fatto?» domanda.

«No. Non ho ancora trovato il tempo.»

«Credo che sarebbe meglio se fossi io a denunciare l'incidente, ti pare?»

«Probabilmente.»

«Visto che guidavo io, eccetera.»

«Immagino di sì. Ma credo che qui in Florida sia obbligatoria la "casco", no?»

«Non lo so» risponde Jennifer. «Anch'io mi sono trasferita da poco.»

«Jennifer, devi proprio scusarmi ma...»

«Appena arrivo a casa chiamo la mia assicurazione, sento cosa mi consigliano.»

«È una buona idea.»

«Ti farò sapere cos'hanno detto» promette la ragazza, poi esita un attimo. «Alice» adesso ha abbassato la voce «mi dispiace per quello che è successo, davvero.» Tende la mano. Alice gliela stringe. «Ci sentiamo» dice Jennifer, che sorride e si volta verso la sua Thunderbird rossa decappottabile.

Alice la osserva avviarsi lungo il vialetto.

Jennifer la saluta con la mano.

«Bella carrozzeria» commenta Rafe. «La macchina, intendo» aggiunge con un sorriso.

Alice non dice niente.

«Chi è?» le domanda Rafe.

«Si chiama Jennifer Redding. È la responsabile delle condizioni del mio piede.»

Rafe afferra la cognata per il gomito e la guida lontano dalla porta. In fondo alla stanza, detective e agenti dell'FBI parlottano raccolti in capannello.

«Tu credi che questa gente sappia quello che sta facendo?» sussurra Rafe.

«No, non credo.»

«Mi sembra di aver capito che vogliano pagare il riscatto con dei soldi falsi, è così?»

«Il piano è questo, sì.»

«E tu glielo lascerai fare?»

«Io rivoglio i miei bambini.»

«A me sembra un modo sicuro per non riaverli.»

«Cos'altro posso fare, Rafe?»

«Da' a quella gente quello che vuole. Va' in banca e...»

«E cosa? Come faccio a trovare duecentocinquantamila dollari?»

Rafe la guarda.

«Hai detto a Carol che avevi un'assicurazione.»

«Non hanno ancora pagato.»

«Sono passati otto mesi, Alice.»

«Credi che non sappia quanto tempo è passato? Non hanno ancora pagato.»

«Be'... e quando pagheranno?»

«Senti, fammi un favore, okay? Sali sul tuo camion e va' dove devi andare. Qui non servi a niente.»

«Cercavo solo di rendermi utile» dice Rafe in tono quasi lamentoso, ma Alice si è già allontanata per andare al telefono a muro della cucina. Solleva il ricevitore.

«A chi telefona?» le domanda subito Sloate.

«A Charlie.»

«Il suo amico ha già combinato abbastanza guai. Facendo domande a...»

«Ha scoperto che è bionda!» scatta Alice. «Voi ve ne state seduti qui con quella cuffia in testa e tutte le vostre attrezzature costose, a giocare con le manopole, mentre un pittore di cinquantasei anni...»

«Sapevamo già che è bionda» l'interrompe Sloate.

«Cosa?»

«Sapevamo già che...»

«E allora perché non me l'avete detto?» domanda Alice, sbattendo il ricevitore sulla forcella. «Sono i miei bambini! Perché nessuno mi dice niente?»

Si rende conto che sta urlando. Stringe i pugni e si volta. Vorrebbe prendere a pugni Sloate. Vorrebbe prendere a pugni qualcuno.

«Io telefono a Charlie» annuncia, e alza di nuovo il ricevitore.

«È un errore» dice Sloate.

Ma Alice sta già componendo il numero.

«Pronto?»

«Charlie, sono io.»

«Cosa ti ha chiesto di fare quella bionda?»

«Vuole che le porti i soldi.»

«Ce li hai?»

«In banconote false, sì.»

«È pericoloso.»

«Lo so, ma...»

«Quella gente non è di qui» dice Charlie. «La bionda guidava un'auto a noleggio.»

Sloate spalanca gli occhi.

«Come fai a saperlo?»

«La guardia della scuola ha notato l'adesivo dell'Avis sul paraurti. Sono andato all'aeroporto per controllare...»

«Gesù!» esclama Sloate.

«Ma non hanno voluto dirmi niente. Però adesso che sei circondata da poliziotti, forse loro riusciranno a scoprire chi ha noleggiato quell'Impala.»

«Forse.»

«Dove ti hanno detto di lasciare i soldi?»

«Non glielo dica!» ordina Sloate.

«Al distributore della Shell tra la Lewiston e il Trail.»

«A che ora?»

«Non glielo...»

«Domattina alle dieci.»

«Buona fortuna, Alice.»

«Grazie, Charlie.»

Alice riattacca e fissa Sloate negli occhi.

«Pensa di poter rintracciare quella macchina?» gli domanda.

Sloate si volta verso Sally Ballew.

«Renditi utile, Sal. Dobbiamo cercare un'Impala blu forse noleggiata all'Avis da una bionda sulla trentina.»

«Una passeggiata» commenta brusca Sally.

Quando esce di casa con il suo collega dell'FBI, la pendola nell'ingresso indica le otto e mezzo di sera.

Appena trasferiti in Florida, i bambini pensavano di essere morti e andati in paradiso. Prima di acquistare la barca, Eddie e Alice nei weekend di sole li portavano sempre in spiaggia. Dopo aver comprato il *Jamash*, facevano spesso gite di un giorno su e giù per l'Intercoastal, o magari fuori nel Golfo, se il mare non era troppo mosso. Un giorno, in spiaggia...

Alice se lo ricorda con penosa precisione.

Se lo ricorda con un'immediatezza che è dolorosamente significativa.

Jamie ha tre anni e fa finta di essere l'intervistatore di uno dei suoi programmi televisivi preferiti. Una mano stretta in quella della sorella, l'altra chiusa intorno a una paletta giocattolo che usa come un microfono; se ne va in giro per la spiaggia, si ferma accanto a ogni asciugamano, piazza sotto il naso del sorpreso bagnante la paletta-microfono e gli chiede con la sua vocina pigolante: "Cosa vuoi fare da grande?".

Instancabile, pattuglia la spiaggia con la sorella, un implacabile giornali-

sta investigativo formato mignon.

Cosa vuoi fare da grande?

Un giorno...

Oh, Dio, quel giorno tremendo...

I bambini sanno che non devono assolutamente avvicinarsi all'acqua. Le onde che si infrangono sulla spiaggia di solito sono pacifiche perfino con l'alta marea, ma i bambini sanno che non devono avvicinarsi all'acqua, a meno che con loro non ci sia uno dei genitori. Lo sanno. E di solito se ne vanno in giro per la spiaggia per... oh, una decina di minuti... Ashley stranamente orgogliosa della tecnica giornalistica del fratellino, Jamie che sorride nell'attesa, mentre tende il microfono per chiedere anche ai sessantenni: "Tu cosa vuoi fare da grande?".

Al Cape le spiagge sono poco affollate, anche in alta stagione, perciò Alice o Eddie possono sempre tenere d'occhio i bambini, mentre Jamie fa le sue "interviste". Ma quel giorno...

Eddie e Alice stanno discutendo di qualcosa d'importante. La spiaggia ha quest'effetto su di loro: stimola discussioni complesse su argomenti importanti.

Adesso Alice non ricorda più di cosa stessero parlando. Forse dell'acquisto di una barca. Forse stavano valutando se potevano permettersi di comprarne una, anche usata; sembrava che discutessero sempre di soldi, o della mancanza di soldi. E d'improvviso...

"Dove sono i bambini?"

È Eddie che lo chiede.

Alice solleva lo sguardo.

"Dove sono i bambini?" ripete Eddie. "Tu li vedi?"

Alice scruta la spiaggia. Non ci sono da nessuna parte. Balza in piedi all'istante. Anche Eddie.

"Sono andati da quella parte?"

"No, non credo."

"Li abbiamo persi?"

Il cuore di Alice adesso sta battendo all'impazzata.

"Non saranno entrati in acqua, vero?" chiede al marito.

"Tu va' da quella parte!" dice Eddie, indicando con il dito. E lei comincia immediatamente a correre lungo la spiaggia. Eddie parte nella direzione opposta.

"Ashley!" urla Alice. "Jamie!"

Correndo, scruta il mare. Non li vede in acqua. Non li vede neppure sul-

la spiaggia. Che cosa...? Dove...?

"Mi scusi, avete visto un bambino che gioca a fare il giornalista della televisione?"

Man mano che si avvicina all'estremità della spiaggia, i bagnanti si diradano, ma ancora nessun segno dei bambini, oh, Dio, per favore, fa' che non siano entrati in acqua, per favore, fa' che non siano stati trascinati al largo! Alice si volta e torna indietro correndo, gli occhi che saettano dalla sabbia al mare e d'improvviso...

Eccoli.

Stanno uscendo dal piccolo edificio in mattoni accanto al parcheggio.

"Ashley!" grida Alice.

Corre verso i bambini, li stringe forte.

"Mi avete spaventata a morte!"

"A Jamie scappava la pipì" spiega Ashley.

"Cosa vuoi fare da grande?" domanda Jamie sorridendo, tendendo la paletta verso Alice.

La donna chiama appena prima delle dieci. «Ascoltami attentamente. Ricordati che noi abbiamo i tuoi figli. Se non vai da sola a quel distributore, i tuoi figli muoiono. Se non hai i soldi con te, i tuoi figli muoiono. Se qualcuno cerca di fermarmi, i tuoi figli muoiono. Se non torno dove devo tornare entro mezz'ora, i tuoi figli muoiono. È tutto quello che devi sapere. Ci vediamo domani alle dieci.»

Riattacca.

«Ventitré secondi» dice Sally.

La pendola batte le dieci.

Tra dodici ore esatte Alice consegnerà i soldi del riscatto.

Ma le parole della donna continuano a risuonarle nella testa.

I tuoi figli muoiono, i tuoi figli muoiono, i tuoi figli muoiono.

VENERDÌ, 14 MAGGIO

5

Forse una volta il Tamiami Trail era soltanto una pista sterrata aperta a colpi di machete tra le palme e le palme nane, ma questo di sicuro accadeva moltissimo tempo prima che Alice si trasferisse in Florida.

Oggi la US 41 è un'arteria di grande traffico a quattro (e a volte sei) cor-

sie, lungo la quale si susseguono per chilometri e chilometri, fast food, negozi di articoli da regalo, autolavaggi, distributori, pizzerie, negozi d'arredamento, vivai, magazzini di tappeti, concessionarie d'auto, centri commerciali, cinema multisala e tutta una serie di edifici a un piano dove si vendono statue in gesso, agrumi, abbigliamento scontato, mobili in vimini per piscina e giardino, sigarette e birra (ghiaccio gratis, se ne acquisti una cassa), impianti stereo, lampadari, aspirapolvere, macchine da scrivere, allarmi, piscine e (unico esemplare del genere in tutto Cape October) articoli per adulti come "ausili coniugali", giochi erotici e pubblicazioni attinenti all'argomento.

Alice conosce bene il distributore della Shell di Lewiston Point Road perché la strada finisce in corrispondenza della banchina dove si prende il traghetto per Crescent Island, separata da meno di un chilometro d'acqua dalla punta meridionale di Tall Grass. Crescent è la più selvaggia tra le isolette del Cape. Accessibile solo via mare, vanta un piccolo, eccentrico paradiso del diportista noto come Marina Blue, distante trenta minuti e diecimila chilometri dalla US 41. Quattro o cinque anni prima i Glendenning hanno passato un lungo, meraviglioso weekend a Crescent e Alice conserva ancora il ricordo di quel momento felice.

Ferma la Mercedes nera in uno spazio accanto alle manichette d'aria, scende dall'auto... ed esita.

Per un breve istante vorrebbe aver portato con sé la pistola calibro trentadue che Eddie le ha regalato per il suo compleanno l'anno in cui si sono trasferiti in Florida.

E invece l'arma se ne sta sotto la biancheria nel primo cassetto del comò in camera da letto.

Ma loro hanno i bambini, pensa Alice.

I bambini moriranno, pensa.

Scuote la testa, raddrizza le spalle ed entra nel negozio. Il tizio dietro il banco le lancia un'occhiataccia mentre zoppica verso il retro della struttura, seguendo il cartello che indica TOILETTE. Al tizio non vanno molto a genio gli storpi che entrano lì dentro per andare in bagno senza fare benzina o comprare qualcosa da mangiare. Alice ha con sé la borsa Louis Vuitton, ricoperta dalle iniziali LV e al momento piena di duemilacinquecento banconote false da cento, "talmente perfette che nessuno riesce a distinguerle da quelle vere" o almeno così spera.

Davanti alla macchina del caffè c'è una ragazza nera in attesa che si riempia il bicchiere di carta. È sul metro e settanta, alta e snella come

un'orgogliosa donna masai. Indossa una mini verde cortissima e una maglietta bianca. Belle cosce sode e polpacci slanciati che si assottigliano nelle caviglie ben modellate, strette dal cinturino dei sandali senza tacco. Enormi occhiali da sole e un cappello di paglia a tesa ampia le nascondono metà del viso. Uno spesso braccialetto d'oro a un braccio scuro e tornito. Alice si chiede se sia quella la donna con cui parla al telefono.

«Giorno» la saluta la nera, e sorride.

Alice non riconosce la voce.

«Buongiorno» risponde. Si avvicina alla porta con la scritta DONNE e prova a girare la maniglia.

«È occupato» la informa la ragazza nera.

Alice continua a non riconoscere la voce.

«Lei sta aspettando?» domanda.

«No.»

La porta si apre. Dal bagno esce una grassona in abito a fiori che sorride a tutte e due e si allontana verso la parte antistante dell'edificio. Adesso la nera sta mettendo lo zucchero nel caffè. Alice entra in bagno.

L'ambiente è completamente grigio. Pavimento a piastrelle grigie, ripiano in formica grigia, lavandino di porcellana grigia, un unico cubicolo con la porta grigia.

Alice chiude il catenaccio della porta. Nello spazio ristretto del locale il *clic* rimbomba come una piccola esplosione.

Alice si avvicina alla porta grigia. Entra - la grassona si è dimenticata di tirare l'acqua - e posa la borsa di fianco al water.

Per un momento resta immobile e in silenzio. Poi esce dal cubicolo e dal bagno. La donna nera è ancora accanto al distributore e sorseggia il caffè dal bicchiere di carta.

Alice le si avvicina.

«Sei tu?» le domanda.

La ragazza sembra stupita.

«Sei tu che hai preso i miei bambini?»

La donna non dice niente.

«Se sei tu, stammi bene a sentire. Se non lasci andare i miei figli, giuro che ti troverò e ti ammazzerò.»

«Accidenti» dice la ragazza, e va immediatamente davanti alla porta del bagno. Afferra la maniglia, si volta verso Alice, la guarda dritto negli occhi e dice: «Quando esco, tu devi essere sparita. Fa' una stupidaggine qualsiasi e loro muoiono. Ti chiameremo». Annuisce. «Hai capito quello che

ho detto?» Fissa Alice per un attimo prima di aprire la porta ed entrare in bagno.

Alice sente il *clic* della serratura.

«Spero che tu abbia capito me!» urla alla porta chiusa.

Ma la sua è una minaccia vuota.

Loro hanno i bambini.

Non c'è niente che lei possa fare.

Assolutamente niente.

I tre detective si sono posizionati nell'area del distributore della Shell secondo il classico schema triangolare di sorveglianza, pronti a seguire l'indiziata nel momento stesso in cui uscirà dal negozio, sempre ammesso che sia là dentro. Devono partire dal presupposto che sia là dentro. Non hanno visto un'Impala blu nell'area di servizio né in una delle laterali vicine, per cui possono solo pensare che la donna sia arrivata a piedi dal posto in cui ha parcheggiato l'auto, sempre che abbia usato l'Impala blu e non un altro mezzo. Comunque, deve essere là dentro. Nessuno sano di mente lascerebbe per più di cinque minuti una borsa piena di banconote da cento in un bagno pubblico.

I detective sanno di non essere dei poliziotti da paese dei balocchi, come invece crede Alice. Hanno già ottenuto dal capitano Steele una squadra di supporto, e quattro auto senza contrassegni sono pronte a seguire l'indiziata nell'attimo stesso in cui salirà su un'auto, se mai lo farà. Una delle vetture del CID è rivolta verso il Golfo lontano, il muso puntato in direzione della banchina dei traghetti per Crescent Island, nel caso la donna decida di andare da quella parte. Un'altra è ferma sulla Lewiston con il muso rivolto a est, nel caso la donna opti per la I-75. Le altre due macchine, ferme ai lati della 41, sono pronte a partire rispettivamente in direzione nord e sud, qualora l'indiziata decida di dirigersi a nord, verso il centro di Cape October, o a sud, verso Fort Myers. Tutte e quattro le vetture saranno agevolmente raggiungibili via radio se e quando Sloate, Di Luca o Cooper, tutti a piedi, avranno qualche informazione da comunicare.

Dai rispettivi punti d'osservazione Sloate, Di Luca e Cooper vedono Alice Glendenning uscire dal negozio e avviarsi verso la sua Mercedes nera. Non ha più la borsa Vuitton con sé. Bene. Questo significa che ora l'indiziata ha il denaro, cosa che a sua volta significa che i detective potrebbero arrestarla anche senza mandato. Quello che vogliono, però, non è arrestarla. Quello che vogliono è seguire la donna fino al luogo, ovunque sia, dove

tiene prigionieri i bambini con l'aiuto della complice bionda. Questa è la speranza dei detective ed è anche il loro piano.

La signora Glendenning ora è in auto.

Il motore della Mercedes si avvia.

Sloate immagina che adesso Alice tornerà a casa.

Bene, pensa. Togliti dai piedi.

Noi qui abbiamo la situazione sotto controllo.

Rannicchiata accanto alla piccola finestra del bagno delle donne, Christine vede la Mercedes nera uscire a marcia indietro dallo spazio del parcheggio, girare intorno alle pompe di benzina e voltare a destra per immettersi nella 41 in direzione nord, verso il centro di Cape October.

Guarda dentro la borsa Louis Vuitton.

Tutti quei soldi le sembrano bellissimi.

Esce dal bagno, passa davanti ai distributori automatici di bevande e agli scaffali degli snack e poi si ferma al banco per pagare il caffè. Un momento dopo ha varcato la porta d'ingresso e cammina sull'asfalto, superando le pompe di benzina.

Quasi baldanzosamente, allunga il passo nel mattino profumato.

I tre detective sono dietro di lei.

La ragazza è decisamente nera.

Sul metro e settanta o poco più, conclude Sloate, in minigonna verde e T-shirt bianca aderente. Bella ragazza. Splendide gambe. Bel sedere. Braccialetto d'oro al braccio destro, quello con cui tiene la borsa Vuitton.

La ragazza lascia la 41 e punta a ovest, verso la Citrus; adesso ha un cellulare all'orecchio, è terribilmente sicura di sé, la borsa piena di banconote false le rimbalza sul fianco destro. Sa che, finché avrà i due bambini nascosti da qualche parte, nessuno la toccherà.

Sloate è la punta del triangolo, alle spalle della ragazza.

Cooper è sull'altro lato della strada e parecchi metri più indietro di Sloate, nel caso la donna decida di voltare a destra.

Marcia Di Luca è sul lato opposto, qualora la ragazza nera volti a sinistra.

L'indiziata si sta avvicinando alla Citrus: andrà a destra o a sinistra? Vince Cooper. La ragazza svolta a destra e Cooper diventa la punta, assumendo la posizione A e permettendo così a Sloate e Di Luca di restare indietro e prendere le nuove posizioni agli angoli B e C del triangolo. Hanno

effettuato questo tipo di sorveglianza parecchie volte, ma mai con la vita di due bambini in gioco.

Si tengono abbastanza lontani dalla ragazza per non suscitare sospetti. Di Luca indossa pantaloni di cotone e una camicetta a fiori a maniche corte, Cooper è in jeans e maglietta a righe e Sloate ha un abito di lino stazzonato e una camicia sportiva con il colletto aperto. I tre non hanno assolutamente niente in comune quanto a classe, status o professione. Sono semplicemente tre individui che se ne vanno a spasso, senza alcuna preoccupazione se non quella di godersi il vento sostenuto che d'improvviso spazza le strade annunciando un acquazzone.

Anche la ragazza nera sembra godersi la passeggiata. Ha un passo veloce e deciso. Sloate non può vederla in faccia, ma è pronto a scommettere che sta sorridendo. Sorriderebbe anche lui, se avesse una borsa piena di banconote da cento, riderebbe a trentadue denti per tutta la strada fino alla banca. Ormai sono abbastanza distanti dal distributore della Shell, continuano a procedere verso nord lungo la Citrus e ancora non si vede né l'Impala, né alcun altro tipo di veicolo. Sloate ha già informato via radio le unità mobili dell'attuale posizione e a due auto ha dato istruzioni di spostarsi all'estremità orientale della Citrus, nel punto in cui la via si reimmette nella 41. Ha chiesto alle altre due vetture di seguire la squadra ABC lungo la Citrus, pronte a caricare tutti nel caso compaia l'Impala blu. Spera che non passi troppo tempo.

È Di Luca la prima a vedere l'auto.

È parcheggiata in una strada laterale, un isolato più avanti rispetto alla ragazza nera, che adesso ha ulteriormente allungato il passo. Sa di avercela quasi fatta, pensa Di Luca, accelerando a sua volta l'andatura. «Vettura sospetta tra la Citrus e la Graham» informa via radio. «Muso rivolto in direzione est.»

«Adam e Boy, pronti a caricarci» dice Sloate alla radio.

La ragazza nera è quasi arrivata all'angolo.

Sloate volta la testa e vede avvicinarsi una delle auto prive di contrassegno, Adam o Boy, non è ancora in grado di dirlo. La seconda auto segue da vicino la prima. Tra meno di un minuto la ragazza nera salirà a bordo dell'Impala e i detective salteranno sulle due auto del CID, una marrone e una verde, nella speranza che l'indiziata li conduca dove tiene prigionieri i bambini.

La ragazza sta svoltando l'angolo.

Un lampo illumina il cielo a ovest.

Dal Golfo sta arrivando una forte perturbazione.

In quell'istante un camion arancione per la raccolta dei rifiuti gira a sinistra ed entra nella Graham. Quando l'autista nota l'Impala frena. Sloate non vede la ragazza salire in auto. Una Buick marrone gli si ferma di fianco lungo il marciapiede. Attraverso il parabrezza, Sloate riconosce Danny Ryan al volante. È l'auto Adam. Il detective apre la portiera e sale a bordo.

«Non perderla» dice a Ryan. «È davanti al camion dei rifiuti.»

Dietro, Di Luca e Cooper salgono sull'auto Boy, la Olds verde. Il dipartimento di polizia di Cape October preferisce i prodotti della GM.

L'Impala blu si sta staccando dal marciapiede.

Mentre Ryan dalla Citrus volta a destra e si immette nella Graham, Sloate riesce a dare una rapida occhiata alla donna snella al volante, con i capelli biondi che le arrivano quasi alle spalle.

Il camion dei rifiuti è ripartito.

Blocca completamente la strada e ci sono auto parcheggiate su entrambi i lati. Ryan pigia sul clacson, ma, quando riescono a superare il camion, la strada davanti è vuota.

L'Impala blu è svanita.

Così come la ragazza nera e la bionda che l'ha caricata in auto.

C'è Reginald Webster seduto sui gradini d'ingresso, quando Alice arriva a casa, alle undici e mezzo. Webb indossa pantaloni sportivi bianchi e mocassini bianchi di pelle, niente calzini. Un blazer blu con i bottoni d'ottone lascia intravedere la camicia bianca di lino. Alle sue spalle la casa è buia e silenziosa. Il camion di Rafe non c'è più. La Mercury a noleggio di Webb è parcheggiata davanti a casa, con la capote abbassata. La pioggia frettolosa è arrivata e se n'è già andata. È una mattinata tranquilla. Alice entra nel vialetto d'accesso e scende dall'auto. Webb si alza in piedi appena la vede.

«Ti stavo aspettando» le dice.

Alice si limita ad annuire.

Non ha bisogno di Reginald Webster, non questa mattina. E neanche le altre mattine, se è per questo. Un'ora e mezza fa ha consegnato una borsa piena di banconote false alla donna che ha i suoi bambini. Sembra che i poliziotti l'abbiano abbandonata, dopo averle promesso che avrebbero fatto tutto il possibile per restituirle i ragazzi, e adesso i soldi non ci sono più e i bambini non ci sono più e, a quanto pare, anche quegli idioti dell'FBI non ci sono più e non c'è più neppure Rafe. Perciò Alice è completamente sola, a parte "il signor" Reginald Webster che se ne sta in piedi davanti alla por-

ta di casa sua vestito come uno che sta per fare una regata allo Yacht Club.

«Posso invitarti a pranzo?» le domanda Webster.

«Come hai fatto a trovarmi?» chiede Alice.

«Ho cercato sull'elenco telefonico. Sei sull'elenco, sai?»

«Io di solito...»

«Scusami...»

«... non mischio mai il lavoro con...»

«È che ho pensato...»

«... lo svago.»

«Sì, scusami. Ma è solo che ho pensato... considerato il tuo incidente... il piede... che magari ti sentivi giù, che forse ti andava di uscire per pranzare tranquillamente in...»

«No.»

«... un buon ristorante...»

«No, mi dispiace.»

«Va bene» dice Webster.

«Ho altro da fare oggi.»

«Certo. Comunque, avevo pensato di...»

«E in ogni caso...»

«... passare, sentire se eri libera o meno.»

«... io non esco.»

Webb la guarda.

«Da quando mio marito è morto. Non sono più uscita con nessuno. E dubito che uscirò di nuovo con qualcuno finché vivrò.»

«Mi dispiace sentirtelo dire.»

«È così che stanno le cose.»

«Anche se questo non sarebbe un vero appuntamento.»

«E cosa sarebbe?»

«Non in quel senso.»

«E in che senso sarebbe?»

«Si tratterebbe di due persone sole che fanno quattro chiacchiere e magari apprezzano la reciproca compagnia. È questo che pensavo potesse essere.»

«Io non sono sola» dice Alice.

«In questo caso mi sono sbagliato e ti chiedo sinceramente scusa. Arrivederci, Alice. Mi dispiace averti disturbata.»

Webb si volta e si sta avviando verso la sua Mercury ferma lungo il marciapiede quando Alice gli dice: «Aspetta».

La strada è tranquilla e silenziosa.
Webb si ferma e si volta di nuovo verso di lei.
«Ti troverò qualche altra casa da andare a vedere.»
«Sì, grazie.»
«Quando... questa cosa si risolverà.»
Webster la osserva in volto.
«Quando si risolverà cosa?»
«Questa... questa cosa che sto passando.»
«E cioè?»
Alice per poco non glielo dice.
Ma i suoi figli sono ancora là fuori, in pericolo.
«Niente» risponde.
Webb annuisce.
«Okay. Chiamami, appena hai qualche casa da mostrarmi.»
«Lo farò» promette Alice.

Alice non conosce nessuno che sia stato agente di Borsa negli anni Ottanta e che adesso non sia milionario. All'epoca si poteva davvero fare il colpo grosso nella Street. Eddie però era entrato nel gioco un po' troppo tardi. Dopo aver conseguito il dottorato, era rimasto a lavorare un sacco di tempo nell'amministrazione di un'agenzia pubblicitaria di Madison Avenue, giocandosi così le migliori opportunità di Wall Street. Era entrato nell'apprezzata società d'intermediazione Lowell, Hastings, Finch e Ulrich solo dopo la nascita di Jamie, otto anni prima. Ma a quel punto il treno era già passato e anche se Eddie guadagnava bene e non aveva fatto mancare nulla alla famiglia, le possibilità di diventare veramente ricco erano svanite. Una volta aveva detto ad Alice che rimpiangeva di essere andato all'università.

"E cosa avresti preferito fare?" gli aveva chiesto lei.

"Il pirata" aveva risposto Eddie, ridendo.

Un bel pirata davvero. Quando si erano trasferiti al Cape aveva trent'anni, portava ancora i capelli cortissimi, tipo militare, e aveva la faccia fresca da ragazzino del Kansas, un'impressione sbagliata, anche all'epoca in cui Alice l'aveva conosciuto. Eddie infatti era originario di Greenwich, nel Connecticut, ed era figlio di un giudice. Entrambi i genitori erano rimasti vittime di un terribile incidente stradale avvenuto circa sette anni prima. Era stata quella la ragione principale per cui Eddie aveva insistito per stipulare una nuova polizza vita che prevedesse la clausola del doppio inden-

nizzo, anche se i premi annuali erano più alti.

"Non si può mai sapere cosa può succedere" aveva detto.

Non si può mai sapere, pensa Alice.

Non puoi sapere che tuo marito uscirà in barca nel Golfo, da solo come un pirata. Non puoi sapere che proprio quella sera ci saranno onde alte tre metri e un forte vento da est. Non puoi sapere che tuo marito, marinaio esperto, annegherà nelle acque del Golfo del Messico. Non puoi nemmeno immaginare che possa succederti una cosa del genere.

Finché non succede.

Alice ha immaginato spesso Eddie a bordo di quello sloop, in lotta con le onde che alla fine lo getteranno fuori bordo. Ha pensato spesso che, se fosse stata con lui, forse loro due insieme avrebbero avuto la meglio sul mare, insieme sarebbero riusciti a riportare quella barca a riva, al sicuro.

Non si può mai sapere quello che può succedere.

Quella sera, quando era uscito di casa, Eddie indossava un paio di jeans, una camicia azzurra, un K-way giallo e un berretto bianco da capitano con la visiera. Sulla fronte gli ricadeva una ciocca di capelli, in quel periodo li portava già più lunghi. Sembrava un ragazzino.

Si erano ricordati di dirsi che si amavano? Prima che lui se ne andasse per sempre, si erano ricordati...?

Sì.

"Ti amo, baby."

"Ti amo anch'io."

No, non se n'erano dimenticati.

Il telefono comincia a squillare nell'istante preciso in cui entra in casa. Alice corre ed è quasi senza fiato, quando afferra il ricevitore. Sente che fuori Webb avvia la Mercury e si allontana dal marciapiede.

«Pronto?»

«Sono Charlie. È un quarto d'ora che provo a chiamarti. Cos'è successo? Ti hanno ridato i bambini?»

Alice gli racconta cos'è successo. Gli dice che i poliziotti se ne sono andati da casa sua quella mattina, quando è uscita anche lei, gli dice di aver visto la donna che...

«L'hai vista?»

«Sì. È nera.»

«Si è fatta vedere da te?»

«Loro hanno i bambini, Charlie.»

Questo dice tutto.

«Mi ha ordinato di tornare a casa. Mi ha detto che mi avrebbero telefonato.»

«C'è lì qualcuno con te adesso?» chiede Charlie.

«No, nessuno. Sono sola.»

«Dove diavolo sono i poliziotti?»

«Non lo so.»

«Potrei venire a casa tua oggi pomeriggio. Vuoi che venga?»

«A te va di venire?»

«Sì. Non dovresti startene da sola, Al.»

«Va bene, vieni» dice Alice.

«Ci vediamo più tardi.»

Alice rimette il ricevitore sulla forcella e va in cucina a preparare il caffè per quando arriverà Charlie. C'è un biglietto sullo sportello del frigorifero, tenuto fermo da una calamita a forma di pannocchia:

> Alice,
> mi dispiace dovermene andare. La strada mi chiama.
> Grazie per l'ospitalità. Ho parlato con Carol, ti telefonerà.
>
> *Rafe*

Alice guarda l'orologio. Il caffè ci sta mettendo un'eternità. D'improvviso comincia a gorgogliare e in quello stesso istante Alice sente un'auto imboccare il vialetto. Va alla finestra, scosta la tenda. Vede una decappottabile rossa con la capote abbassata e una bionda alla guida.

Jennifer Redding è tornata.

Questa volta Alice la lascia entrare in casa.

L'attrezzatura per registrare e localizzare le telefonate è ancora sparsa sul lungo tavolo del soggiorno. Alice si domanda se la polizia verrà a riprendersela. Jennifer guarda le scatole nere, i quadranti, gli interruttori, i cavi, la cuffia.

«Mi devono installare una nuova linea telefonica» le spiega Alice.

«Io odio i telefoni nuovi» dichiara Jennifer, guardandosi intorno nella stanza con aria di apprezzamento. «Carino» dice alla fine.

«Grazie.»

«Come va il piede?»

«Comincia a prudermi. E a pulsare un po'.»

«Hai guidato?»

«Sì.»

«Forse non avresti dovuto.»

«Il dottore ha detto che potevo guidare.»

«I dottori non sanno niente» dichiara Jennifer. «Una volta ho avuto un'eruzione cutanea da avvelenamento da edera e loro hanno detto che potevo guidare.»

Alice si chiede che cos'abbia a che vedere l'edera velenosa con la guida.

«Ho telefonato alla polizia» riprende Jennifer. «Ho raccontato tutto quello che è successo. Mi hanno detto che avrei dovuto denunciare l'incidente nel momento in cui è successo.»

«Sì, è quello che avresti dovuto fare. Te l'avevo detto.»

«Ho spiegato che ho dovuto portarti di corsa all'ospedale. Mi hanno detto di stare più attenta la prossima volta. Devono aver pensato che sia una scema. Tutti pensano che io sia scema.»

Alice non dice niente.

«È perché sono bionda. Ti è rimasto un po' di quel cioccolato?»

«Credo di sì» risponde Alice. Apre lo sportello del frigorifero e prende la scatola bianca. Quando la apre, si accorge che metà del cioccolato è sparito. Il buon, vecchio Rafe, pensa.

«E vedo che stavolta hai il caffè pronto» dice Jennifer, prendendo una tazza dallo scolapiatti. Sorseggia il caffè e mangiucchia un pezzo di cioccolato, quindi domanda: «Qui sta succedendo qualcosa, vero?».

«No. Cosa vuoi dire? No.»

«C'era un grosso camion là fuori, quando sono passata ieri. Come mai?»

«Mio cognato fa il camionista.»

«Era lui "la gente" che dicevi di avere in casa?»

«Sì.»

«Ed è per questo che non mi hai invitata a entrare? Per non farmi incontrare tuo cognato?»

«Avevamo alcune cose di cui discutere.»

«Non era un amante, invece?»

«Cosa?»

«Era il tuo amante? Il tuo amante camionista?»

«Non essere ridicola!»

«È che mi sembra strano che tu non mi abbia fatto entrare, visto che con te c'era solo tuo cognato.»

«Senti» comincia Alice «io ti conosco a malapena. L'altro giorno mi hai

investita...»

«Investita, ma dai!»

«Be', tu come lo chiameresti? Arrivi sparata dall'incrocio...»

«Cosa c'è, Alice?» l'interrompe Jennifer. «Dimmelo. Cosa sta succedendo? Cosa stai nascondendo?»

I suoi occhi azzurri sono fissi in quelli di Alice.

Che pensa che la donna che è stata vista caricare in macchina i bambini era bionda. Con i capelli lunghi come quelli di Jennifer Redding.

«Io voglio aiutarti. In certe cose sono molto in gamba.»

«E allora cerca di esserlo anche adesso» ribatte Alice. «Mi dispiace doverti mandare via, ma...»

«C'è qualcosa, lo sento» fa Jennifer, socchiudendo gli occhi. Alice si rende conto di avere a che fare con una che guarda troppa televisione e pensa di essere un ottimo detective, tipo Miss Marple o Jessica Fletcher. O è così, o Jennifer è la complice bionda che mercoledì guidava quella macchina.

Ma neppure per un momento Alice pensa che questo sia anche solo lontanamente possibile. Una bionda esiste, di questo è sicura. La donna al distributore della Shell era nera e nessuno ha ancora descritto la conducente dell'Impala come nera. Perciò una bionda c'è, sì, ma lei non pensa che sia Jennifer Redding. Jennifer Redding è solo un'insopportabile ficcanaso e lei desidera solo che se ne vada prima che il telefono squilli di nuovo, quando squillerà, se squillerà, con le istruzioni su dove e quando andare a riprendersi i suoi figli.

«Io lo scoprirò» dichiara Jennifer, annuendo con aria sapiente, come chi è abituato a risolvere ogni genere di odioso crimine, quando non se ne va in giro con la sua T-Bird rossa a investire agenti immobiliari. Finisce il caffè, mette la tazza nel lavello come se fosse a casa sua, dice: «Io posso aiutarti, se tu me lo permetti», abbraccia inaspettatamente Alice e poi esce a passo di marcia, come un'indossatrice sulla passerella.

Alice scuote la testa per lo stupore.

Il telefono squilla.

Alice guarda l'orologio.

Sono quasi le dodici e dieci. Non può essere la donna nera, vero? Non così presto. O invece sì? Afferra il ricevitore.

«Pronto?»

«Al? Sono Carol. Rafe mi ha appena chiamato. Sono tornati i bambini?»

«No.»

«Cos'hai intenzione di fare?»

«Aspettare. Sperare che mi chiamino. Mi ha detto di tornare a casa. Mi ha detto che mi avrebbero telefonato. Spero che...»

«Chi, Alice? Chi ti ha detto così?»

«La donna che ha i bambini.»

«È una specie di pazza che non ha figli suoi?»

«Non credo. Non mi è sembrata pazza.»

«L'hai vista?»

«Sì.»

«Si è fatta vedere?»

La stessa cosa che le ha chiesto Charlie. E Alice dà la stessa risposta.

«Loro hanno i bambini, Carol.»

E, di nuovo, questo dice tutto. Hanno i bambini. Se faccio o dico qualcosa che comprometta la loro posizione, uccideranno i miei bambini. È questa la verità.

«Loro?» domanda Carol. «Loro chi?»

«Quelle due donne.»

«Sono in due?»

«A quanto pare.»

«Hai consegnato i soldi?»

«Sì.»

Non ha alcuna voglia di discutere con sua sorella della strategia che la polizia di Cape October ha adottato, o sta adottando, sempre che stiano davvero facendo qualcosa in questo momento. Alice può solo sperare che i duecentocinquantamila dollari in banconote false siano davvero così perfetti da non poterli distinguere da quelli veri. In caso contrario ha firmato la condanna a morte dei suoi figli.

«C'è la polizia lì con te adesso?» le chiede Carol.

«Non so dove sono.»

«Be'... tu cosa stai facendo?»

«Aspetto. Aspetto e basta.»

«Chi è che ti sta dando una mano?»

Alice non sa chi le stia dando una mano. Non si è mai sentita così sola in tutta la sua vita.

«Hai avvisato l'FBI?» domanda Carol.

«Sono venuti e se ne sono andati.»

«Vengo da te. Parto subito.»

«No, non è...»
«Salto in macchina e arrivo.»
«Carol...»
«Aspettami, tesoro. Sto arrivando.»
E anche Carol se ne va.

Non hanno intenzione di coinvolgere in questa storia il dipartimento di polizia di Tampa perché, a parere del capitano Steele, sono già coinvolte abbastanza forze dell'ordine. Al capitano non è piaciuto che quelli dell'FBI abbiano ficcato il naso nel caso senza essere stati invitati e senza annunciarsi, e di certo adesso non vuole che ci mettano il becco altri rappresentanti della legge.

Il computer trova un Ernesto de Diego che è uscito da poco dal carcere e che si presenta regolarmente al funzionario della libertà vigilata a Tampa, però ha quarantatré anni e Maria ha detto ai detective che il suo ex fidanzato ne ha soltanto diciotto. Questo signor de Diego è pertanto escluso, a meno che non abbia un figlio con il suo stesso nome, cioè un Ernesto de Diego Jr., ma nel computer non c'è assolutamente niente sull'eventuale rampollo.

Sull'elenco telefonico di Tampa trovano una Dalia de Diego, un Godofredo de Diego, un Rafael de Diego e un Ramon de Diego, ma, ahimè, nessun Ernesto. Nella remota possibilità che uno di questi de Diego possa essere parente dell'Ernesto che stanno cercando, cominciano a telefonare e fanno centro alla seconda chiamata. Una donna di nome Catalina de Diego dice al detective Saltzman di essere la moglie di Godofredo, che ha un fratello, Ernesto, che momentaneamente abita da loro, finché non si troverà una sistemazione per conto suo. Poi domanda: «Ma di cosa si tratta, agente?».

All'una meno un quarto i detective Saltzman e Andrews sono davanti alla porta di de Diego e stanno parlando di nuovo con Catalina, questa volta di persona. La donna li informa che il marito e il cognato rientreranno per pranzo verso l'una e li invita ad aspettare in casa. Offre ai due detective caffè forte e piccoli dolcetti spolverizzati di zucchero. Spiega che sia suo marito che suo cognato lavorano in un'autofficina non lontano da casa. «È stato mio marito che ha trovato un lavoro a Ernesto» precisa. Presenta ai due poliziotti il figlio di tre anni, Horacio, il quale, a sua volta, li informa immediatamente che è capace di "farla nel vasino". «Bravo, figliolo» gli dice il detective Andrews.

Per il momento ha la sensazione che non si tratti di un gruppo di *desperados* che ha rapito i piccoli Glendenning, ma chi può dirlo? L'uomo più tranquillo dell'isolato è poi quello che stermina tutta la famiglia e uccide anche il pesce rosso, giusto? D'altra parte Ernesto non può essere proprio un giglio, vero? Visto che al Cape si è lasciato dietro una ragazza incinta.

I fratelli tornano a casa poco prima dell'una.

I detective li sentono ridere lungo il sentiero che porta alla piccola casa. I de Diego hanno la carnagione chiara, gli occhi castani e i capelli neri e ricci. Ernesto è un po' più alto di Godofredo. Hanno l'aria di due che sgobbano sodo, che hanno appena concluso una lunga mattinata di lavoro e che adesso si preparano a lavarsi per il pranzo, ma chi può dirlo?

I detective chiedono di parlare con Ernesto in privato, se è possibile. Escono tutti e tre nel giardinetto dietro casa. C'è un albero di cocco e ci sono parecchie piante "uccello del paradiso". C'è un sentiero di conchiglie e ci sono mobili da giardino di legno, verniciati di rosa. Soffia una piacevole brezza fresca. Sentono Godofredo e la moglie parlare in spagnolo in casa.

«Allora, cosa c'è?» domanda Ernesto. «Dice che il bambino è mio?»

«Parli di Maria?» gli chiede Andrews.

«È per quello che siete qui?»

«Diccelo tu» lo incalza Saltzman.

«Cosa c'è da dire? Si faceva scopare da tutti in quel liceo, non solo da me. E adesso dice che il bambino è mio. È una stronzata, amico.»

«Maria dice che ora hai una nuova ragazza, è così?»

«E a Maria cosa importa?»

«Ce l'ha detto e basta.»

«Non sono affari suoi, chi ho o non ho.»

«Ce l'hai una nuova ragazza?»

Ernesto li guarda serio.

D'improvviso è diffidente. D'improvviso sospetta che la visita non abbia niente a che vedere con il bimbo di Maria.

«Siete venuti fin qui dal Cape per chiedermi se ho una nuova ragazza?»

«Ce l'hai?»

«Sì. Perché?»

«Per caso è bionda?»

«Cosa?» domanda Ernesto.

«La tua ragazza. È bionda?»

«È questo che vi ha detto Maria?»

«Si, è quello che ci ha detto.»

«Dovrebbe imparare a tenere la bocca chiusa.»
«Be', tu la metti incinta, sparisci...»
«Io non l'ho messa incinta! E non sono sparito! Mio fratello mi ha trovato un lavoro qui e così mi sono trasferito. Ho addirittura telefonato a Maria per dirglielo.»
«Gentile da parte tua.»
«Io non le devo un cazzo di niente!»
«Ha un'Impala blu? La tua ragazza bionda?»
«Come?»
«La tua nuova ragazza. Non è che per caso ha un'Impala blu?»
«No. Ha una Jag bianca.»
«Come si chiama?»
«Perché volete saperlo?»
«Come si chiama?»
«Non posso dirvelo.»
«Perché no?»
«Perché è sposata.»
«Ah, sì?» fa Saltzman.
«Bene, bene» dice Andrews.
«Ma di cosa si tratta? È in qualche guaio?»
«Dicci come si chiama, Ernesto.»
«Gesù, cos'ha fatto?»
«Dicci dove abita, Ernesto.»
«È sposata, non posso...»
«Vuoi tornare con noi su al Cape, o vuoi darci nome e indirizzo della tua fidanzata sposata? Quale delle due, Ernesto?»
«Judy Lang» risponde subito Ernesto.

Charlie Hobbs entra nel vialetto d'accesso all'una e venti. Alice lo saluta sulla porta, prendendogli le mani tra le sue per poi accompagnarlo in casa.
«Stai bene?» le chiede lui.
«Sono contenta che tu sia venuto.»
«Quella donna ha chiamato?»
«Non ancora. Charlie, sono spaventata da morire.»
«Stai tranquilla. Chiamerà.»
«Tu credi?»
«So che lo farà.»
Charlie si guarda intorno nel soggiorno, studiando l'attrezzatura della po-

lizia.

«E dove sono i geni?» domanda.

Alice scuote la testa.

«Raccontami tutto quello che è successo» dice Charlie.

«Ecco cosa abbiamo» sta dicendo Sally Ballew al suo capo.

L'agente al comando dell'ufficio regionale dell'FBI si chiama Tully Stone ed è un tipo calvo, asciutto e insignificante come una merda di gallina. Si dice in giro che, poco dopo le controverse elezioni presidenziali Gore-Bush, Stone abbia arrestato da solo un gruppo di contestatori antigovernativi proprio qui, nell'assolato Stato della Florida. Ha dovuto rompere qualche testa e un numero anche maggiore di costole, o almeno così racconta la leggenda, prima che quei liberal dal cuore sanguinante decidessero che non era il caso di opporsi alla decisione della Corte Suprema che faceva di Bush il presidente degli Stati Uniti.

Sally Ballew sostiene che nello Stato della Florida la gente di colore - la sua gente - in occasione di quelle elezioni sia stata privata del diritto di voto, ma non ha mai accennato a questo argomento con il suo capo, il cui modello di comportamento è John Ashcroft. Adesso Sally gli sta dicendo quante Chevrolet Impala blu sono state noleggiate presso l'Avis all'aeroporto di Fort Myers negli ultimi due...

«Non capisco» la interrompe Stone. «È un nostro caso?»

«Dipende» risponde Sally.

«Da cosa?»

«Dal fatto se lo vogliamo o no.»

«E perché dovremmo volerlo?»

«Potrebbe diventare un caso di una certa rilevanza.»

«Come mai?»

«La vittima è vedova. Bella donna, due bei bambini... i bambini che sono stati rapiti, signore. Otto e dieci anni, un maschio e una femmina.»

Stone non sembra colpito.

Sta camminando avanti e indietro nell'ufficio. In un angolo della stanza una bandiera americana pende floscia dal sostegno in ferro battuto. La parete dietro la scrivania è ornata da uno stemma gigantesco dell'FBI con le sue tredici stelle, le foglie di lauro e lo scudo a righe verticali rosse e bianche. Sul bordo superiore dello stemma, in cui predomina l'azzurro, compaiono le parole DEPARTMENT OF JUSTICE in caratteri bianchi. Su quello inferiore, sempre in bianco, c'è la scritta FEDERAL BUREAU OF

INVESTIGATION. Sotto il piccolo scudo a righe rosse, sovrastato da una bilancia azzurra, c'è un nastro bianco su cui spiccano le parole FIDELITY, BRAVERY, INTEGRITY, fedeltà, coraggio e integrità.

C'è stato un tempo, riflette Stone, in cui quelle parole significavano qualcosa.

Adesso invece si ritrova a discutere con una donna che non riesce a contenere le sue tette se sia o no opportuno intervenire in un caso, solo perché potrebbe diventare di una certa rilevanza. Se sarà così, il Bureau potrà godere della luce di una gloria di cui ha molto bisogno, se e quando arresterà quei figli di puttana che hanno portato via due bambini alla loro mamma.

«E quale sarebbe la giustificazione di un nostro intervento?» domanda Stone.

«Ragionevole presunzione che gli indiziati abbiano attraversato un confine di Stato.»

«Hanno già lasciato la Florida?»

«Questo non lo sappiamo, signore.»

«Allora come fa a sapere che hanno attraversato un confine di Stato?»

«Riteniamo che possano venire da New York.»

«Oh, allora abbiamo a che fare con dei furbastri della grande città, eh?» dice Stone, e quasi sorride al pensiero. Non c'è niente che gli dia più soddisfazione che mandare in galera uno stronzo di una grande città. Quel branco di ruffiani, quei sobillatori liberal avevano base a Chicago. Sono venuti in Florida solo per fare casino e combinare guai. Stone non ha mai detto alla qui presente Sally Balloons che il capo di quella piccola banda era nero come l'asso di picche. Certa gente può essere molto permalosa, anche quando sta dalla parte della legge.

«Lei ha delle prove di questo?» domanda a Sally.

«No, signore. Non proprio prove.»

«Non esiste una "non proprio prova". Una prova c'è o non c'è. Non si può essere solo un po' incinta.»

«Ecco, signore, pensiamo di aver individuato la persona che ha noleggiato l'Impala descritta dalla guardia della scuola» dice Sally. «E si tratta di una donna di New York. Questo significa che forse è stato attraversato un confine di Stato in previsione di un futuro crimine. O almeno la patente indicava un indirizzo di New York.»

«Previsione di un futuro crimine? Cosa diavolo è, un film di Tom Cruise? Sapete per certo che questa donna ha commesso il reato di rapimento e sequestro di persona?»

«No, signore, non lo sappiamo. Ma, come stavo per dire...»

«Quella donna è l'unica persona che abbia noleggiato un'Impala come quella descritta dalla guardia della scuola?»

«No, signore. Nel corso delle ultime due settimane, all'aeroporto di Fort Myers sono state noleggiate ventisei Impala blu, signore. Venti sono già state restituite e i clienti sono ripartiti. Sei sono ancora qui in giro, abbiamo le targhe di tutte e, in alcuni casi, anche gli indirizzi al Cape delle persone che le hanno noleggiate.»

«Non è obbligatorio fornire sempre un indirizzo?»

«C'è gente che non sa dove si fermerà. Se ne vanno in giro in macchina per tutto lo Stato e si fermano qui e là...»

«Avete l'indirizzo della donna che secondo lei ha attraversato un confine di Stato con l'intento di commettere un crimine?»

«No, signore, è una di quelli che non sapevano dove avrebbero alloggiato.»

«Se stessi per rapire dei bambini, anch'io non direi all'Avis dove andrò a stare.»

«Sì, signore.»

«Come si chiama questa donna?»

«Clara Washington.»

Stone sta per chiedere: "Nera?".

Non lo fa.

Comunque, con un nome come Washington...

Dev'essere nera, no?

«L'impiegata dell'Avis che le ha noleggiato l'auto dice che è nera» riprende Sally, battendo Stone sul tempo. «Intorno ai trent'anni, sul metro e settantatré, settantacinque, bella, a parere dell'impiegata. Come documento ha presentato una patente di guida di New York. Ha pagato con una carta di credito dell'American Express.»

«E allora qual è il problema?»

«Abbiamo controllato all'American Express: non risulta alcuna titolare di carta di credito di nome Clara Washington nella città di New York. Abbiamo controllato anche alla motorizzazione dello Stato di New York: non hanno mai rilasciato una patente a una donna di nome Clara Washington nella città di New York. Sembra che i due documenti siano falsi, signore.»

«Al giorno d'oggi te ne danno dodici per un dollaro.»

«Sì, signore.»

«Per cui non sapete se è stato effettivamente attraversato un confine di

Stato. Se quella patente è uscita da una scatola di cereali...»

«È quello che intendevo dire con "non proprio una prova", signore.»

«Se la patente è falsa, quella donna può essere arrivata da qualsiasi posto. Può essere scesa da un autobus proveniente da Jacksonville o da Tallahassee, può essere arrivata a piedi all'aeroporto dal centro di Fort Myers. Nessun confine attraversato, nessun motivo per cui l'FBI debba intervenire, fine della storia.»

«Solo che, signore...»

«Solo che cosa?»

«Solo che, se noi troviamo quella donna e risulta che viene veramente da New York e se riusciamo a inchiodarla per il sequestro, allora avremmo avuto ragione nel presumere che il caso fosse di competenza federale. E diventeremmo degli eroi, signore.»

«Eroi» ripete Stone.

«Sì, signore. Noi, e non il dipartimento di polizia di Cape October.»

«Eroi» ripete Stone.

Un tempo si definiva eroe uno che da solo si lanciava all'attacco di un nido di mitragliatrici vietcong con una granata per mano e una baionetta tra i denti. Adesso sei un eroe se rintracci una ragazzetta di colore - be', non tanto ragazzetta: un metro e settantatré, settantacinque - che forse ha attraversato un confine di Stato, o forse no, in previsione di commettere un crimine che farà finire il tuo nome e la tua faccia in televisione, se riuscirai a incriminarla.

«Quindi lei cosa suggerisce, Ballew?»

Per poco non l'ha chiamata "Balloons".

«Abbiamo la targa, signore. Suggerisco di controllare tutti i motel, gli hotel e i bed and breakfast della zona per vedere se riusciamo a trovare l'auto e la donna.»

«Ci dichiariamo ufficialmente interessati al caso?»

«Prima è meglio assicurarci di effettuare un arresto, signore. Altrimenti lasciamo che siano i piedipiatti locali a subire le pressioni.»

Stone si sta chiedendo quanti uomini serviranno per un controllo a tappeto di tutti quegli alberghi *et similia.* Ma se adesso non accoglie la richiesta dell'agente Ballew, non è che Sally poi farà rapporto al quartier generale, dichiarando di aver comunicato al suo superiore informazioni relative a un rapimento? Informazioni che detto superiore ha fatto passare sotto silenzio, così com'è successo a certe informazioni su delle scuole di volo prima degli attentati dell'11 settembre?

Stone è tentato di dire all'agente speciale Sally Ballew di andarsi a fare un giro, l'FBI non ha giurisdizione sul caso.

Ma al giorno d'oggi la nazione intera è pronta a premiare chiunque denunci pubblicamente illeciti o attività illegali di qualunque genere e tipo. Siamo ben lungi dal disprezzo e dallo scherno con cui ai tempi è stata trattata una delle grandi eroine del paese: Linda Tripp.

«Organizzi il controllo» dice alla Ballew. «Squadra completa, ventiquattro ore al giorno sette giorni su sette, servizio completo. Ma mi trovi in fretta quella donna, altrimenti facciamo marcia indietro.»

Sally si vede già in televisione.

«La troverò, signore» dichiara.

Il piccolo orologio digitale sulla scrivania di Stone indica 13.47.03.

La telefonata arriva alle due in punto.

Charlie, che nel frattempo ha capito come funziona il dispositivo d'ascolto, ha già la cuffia in testa. Pigia un interruttore e fa segno ad Alice di rispondere.

«Pronto?»

«Abbiamo un problema» continua la donna. Alice sente il cuore balzarle in gola. Charlie d'improvviso è attentissimo, come se stesse ascoltando ordini via radio a Khe Sanh.

«Qualcuno mi ha seguita» continua la donna.

«Fammi parlare con Ashley.»

«No, tua figlia ha la lingua lunga, non ti faccio parlare ancora con lei. La mia partner li ha visti. Due uomini su una Buick marrone. Se non fosse stato per un camion della spazzatura, adesso avremmo un problema veramente serio.»

Alice non dice niente.

La mia partner, sta pensando. Significa partner nella loro piccola, ambiziosa impresa? Oppure significa partner sessuale? È con una coppia di lesbiche che sta trattando?

«Erano poliziotti?» chiede la donna.

«Non so chi erano» risponde Alice. «Io non ne so proprio niente.»

«Sono lì con te, adesso?»

«Non c'è nessuno con me» dice Alice.

«Ti richiamo.» La donna riattacca.

«È la sua tattica» spiega Alice. «Ha paura che rintraccino la telefonata.»

«Ha ragione sulla Buick?»

«Non ne ho idea.»
«È davvero così stupida quella gente?»
«Te l'ho detto, Charlie. Questa mattina mi hanno piantato qui da sola...»
«Mettere uno stupido codazzo dietro...»
Il telefono squilla.
«Eccola» dice Charlie.
Alice risponde.
«Pronto?»
«Perché hai chiamato la polizia?»
«Non l'ho chiamata.»
«Allora chi erano quei due sulla Buick?»
«Non lo so. Io sono venuta al distributore da sola. Non so niente di quelli che ti seguivano. Lasciami parlare con mia figlia.»
«Scordatelo.»
«Avevi detto...»
«Lascia perdere quello che avevo detto. Tu non hai mantenuto la parola.»
«Io non ho chiamato la polizia!» grida Alice al telefono.
Quasi quasi le crede anche Charlie.
La donna resta in silenzio per un momento.
Poi si sente un altro *clic* sulla linea.
«Accidenti a lei! Vorrei ucciderla!» sbotta Alice.
«Quando richiama, vai subito al sodo. Dille che ha avuto i soldi, chiedile dove e quando puoi andare a prendere i bambini.»
Alice annuisce.
«Okay?»
«Sì.»
«Non farti confondere. Se avessero già fatto del male ai ragazzi...»
«Oh, Gesù, Charlie, non lo dire nepp...»
«... allora non ti telefonerebbero, capisci? I bambini stanno bene.»
Il telefono squilla.
«Ricordati: dritta al punto. Dove, quando? Sta' calma.»
«Okay.»
«Rispondi.»
Charlie preme l'interruttore per l'ascolto. Alice solleva il ricevitore.
«Pronto?»
«Non possiamo darti i bambini oggi» dice la donna.
«Avevi promesso...»

«Prima dobbiamo controllare i soldi.»

Scopriranno che sono falsi, pensa Alice. E poi...

«Dacci tempo» continua la donna, e d'improvviso la voce si addolcisce: «I tuoi figli stanno bene, dacci solo un po' di tempo».

E chiude la comunicazione.

6

Sono le due e dieci, quando Carol si immette nella I-75 sud. Sull'altro lato dello spartitraffico, camion grossi come quello di Rafe le vengono incontro ruggendo.

Impiegherà dieci, dodici ore per arrivare a Cape October. In base alla sua cartina, ci vorrà un'ora buona o anche di più per arrivare a Macon, circa centodieci chilometri, poi imboccherà la I-475 sud e uscirà a Valdosta. Al momento si sente sveglissima e vigile, ma ha comunque in programma di passare la notte in un motel per arrivare al Cape domattina per colazione. Il tratto più lungo saranno i seicento e rotti chilometri tra Macon e St Pete, ma Carol ha già fatto questo viaggio - con i bambini che urlavano sul sedile posteriore, per di più - e sa di poterlo fare anche questa volta senza problemi.

Non riesce proprio a immaginare come possa sentirsi Alice, con i figli scomparsi e un branco di idioti a occuparsi del caso. Ripensa a quando erano bambine a Peekskill, lei era la maggiore e non faceva che togliere Alice dai guai. Ma mai niente di serio come...

Be', Eddie annegato in quel modo.

In quell'occasione Carol aveva preso il primo aereo in partenza da Atlanta.

Era convinta che sua sorella non si sarebbe ripresa mai più. Dio, quanto amava quell'uomo. Aveva tenuto stretta Alice, singhiozzante con una foto del marito in mano, Eddie con i suoi occhi azzurri, il sorriso storto e i capelli chiari arruffati.

Carol si chiede come ci si possa sentire ad amare così tanto una persona. Sola al volante del Ford Explorer, con i camion che le vengono incontro come astronavi marziane, si domanda se lei ami davvero Rafe, se lo abbia mai amato veramente.

A differenza di Alice, a lei non è mai piaciuto il tipo slanciato e magro, oh no, lei ha sempre preferito l'eroe del football, grande e grosso, o il campione di wrestling. Anche se Rafe non è mai stato nessuna delle due cose,

Rafe non si è mai neppure diplomato al liceo, nessuna meraviglia che sia finito nei guai con la legge per due volte. Be', per la droga. Al giorno d'oggi tutti si fanno di droghe leggere, Carol spera che non siano state due tossiche a prendere quei due adorabili bambini... Cosa accidenti fanno i poliziotti laggiù? Come possono gestire la cosa in modo così stupido?

Il piede preme forte sull'acceleratore.

Un'occhiata al tachimetro le dice che sta andando a centodieci, centoventi, l'ago oscilla. Non vuole essere fermata dalla stradale della Georgia, ma non vuole neppure procedere troppo lentamente, con il rischio di addormentarsi. Rafe una volta le ha detto che, nei lunghi viaggi, tiene sempre una media di centoquaranta chilometri l'ora. Probabilmente mentiva, centoquaranta è davvero troppo.

La telefonata di Rafe di quella mattina è stata... be', strana.

Le ha dato la notizia del rapimento, le ha riferito che Alice era già per strada per incontrare la persona che le aveva rapito i bambini e che aveva con sé una borsa piena di soldi falsi; ha detto anche che sperava che quella gente li avrebbe presi per buoni.

"Cosa vuoi dire?"

"In caso contrario potrebbero esserci guai."

"Vuoi dire se loro...?"

"Se si accorgono che i soldi sono falsi" ha detto Rafe.

"Be', mi hai appena detto che sono perfetti."

"È quello che i poliziotti hanno riferito ad Alice, sì."

"Allora come fanno ad accorgersene?"

"Quella gente non è stupida, sai. Se sei un idiota non riesci a mettere in piedi una cosa come questa."

"Giusto, ci vuole uno scienziato nucleare per rapire due bambini e chiedere un riscatto."

"Parlo del modo in cui stanno gestendo la situazione. Io ero lì e ho visto quella donna riattaccare ogni due, tre secondi, ho visto con quanta cura hanno studiato la cosa. Sto dicendo soltanto che spero che non si accorgano che il denaro è falso. Mi preoccupo per i bambini, Carol.»

Carol adesso si sta chiedendo se Rafe si preoccupi veramente per i bambini di Alice, o per i bambini di chiunque, se è per questo. O per chiunque a parte se stesso.

È da molto tempo che sospetta che suo marito se la faccia con altre donne durante i suoi lunghi viaggi. Non le telefona mai quando è per strada, quel giorno è stata un'eccezione, ma non capita spesso che i figli di tua so-

rella vengano rapiti. Certe volte, quando va sulla West Coast, Rafe resta fuori casa per tre, quattro settimane; ti aspetteresti che ti telefonasse ogni due o tre giorni per dirti che ti ama, o qualcosa del genere. Non lo fa mai. O è un uomo che sa tenere sotto controllo le proprie emozioni, o è uno che se la fa con chiunque gli capiti, e di questo non sarebbe per niente sorpresa.

C'è qualcos'altro che Rafe ha detto e che la inquieta un po'.

È successo poco prima di Natale. Carol aveva invitato Alice e i ragazzi su ad Atlanta, ma sua sorella le aveva spiegato che dovevano restare al Cape per via della logoterapeuta di Jamie, che all'epoca aveva già smesso di parlare. Rafe le aveva detto di aver letto qualcosa sull'"Atlanta Constitution" a proposito di una compagnia di assicurazioni che pagava qualunque richiesta di indennizzo relativa a un incidente nel giro di una settimana, perfino in assenza di certificato di morte.

"Perciò, quando si deciderà l'assicurazione di Alice a pagare quei duecentocinquantamila?" aveva chiesto.

"Sono sicura che Alice in questo momento si sta facendo la stessa domanda."

"Sarebbe bello mettere le mani su un po' di quei soldi, eh?" aveva detto Rafe.

"Cosa ti fa pensare...?"

"Sarebbe proprio bello."

Carol sul momento era rimasta perplessa. Sapeva che sua sorella avrebbe incassato duecentocinquantamila dollari appena l'assicurazione avesse chiuso la pratica, e lei e Rafe avevano ancora una grossa ipoteca sulla casa e le rate per la macchina ogni mese, e di sicuro per loro sarebbe stato un gran sollievo, se Alice avesse deciso di essere generosa con quei soldi. Ma Carol non glielo avrebbe mai chiesto, e Rafe lo sapeva bene, quindi era strano che avesse sollevato l'argomento del denaro dell'assicurazione. Sul momento era rimasta perplessa.

E lo è ancora.

Continua a premere forte sull'acceleratore.

«Come facciamo a essere sicuri che non hanno affittato un appartamento?» domanda Forbes.

«È un'altra possibilità» ammette Sally.

«C'è gente che viene qui in vacanza e affitta un appartamento per una settimana o due» continua lui.

«Lo so.»

«Dico solo che questa potrebbe rivelarsi un'impresa impossibile, come cercare un ago in un pagliaio.»

In realtà non gli piace per niente il modo in cui si sta sviluppando questa maledetta storia.

Per prima cosa stanno mettendo quei due bambini in pericolo. È la verità pura e semplice. Stone lo sa e lo sa anche Sally. Bussi alla porta di qualcuno, chiedi se hanno noleggiato un'Impala blu all'aeroporto e, se guarda caso i bambini sono lì, magari i rapitori si lasciano prendere dal panico e li fanno fuori. È un fatto che dovrebbe risultare evidente a chiunque appartenga alle forze dell'ordine. È questa la prima cosa che grida vendetta al cielo.

La seconda cosa è che questa storia si sta trasformando di nuovo in una gara con la polizia locale, tutti che vogliono vincere la medaglia d'oro e chi se ne frega del destino delle vittime. Conta solo chi riuscirà a portarsi a casa il trofeo, chi diventerà l'eroe del giorno. Non c'è dubbio che l'FBI abbia bisogno di un po' di gloria, visti i casini che ha combinato prima e dopo l'11 settembre: nessuno di noi ha ancora scoperto chi spediva in giro per posta tutto quell'antrace, giusto?

Perciò saltiamo tutti sulla giostra e vediamo chi riesce a trovare per primo l'Impala blu, se noi o gli sbirri locali, e preghiamo Dio che in uno di quegli hotel, motel, B&B o quel che è nessuno cominci a sparare nell'istante preciso in cui diciamo "FBI" e mostriamo il distintivo, preghiamo Dio, ragazzi.

L'FBI non ha passato alla Criminal Investigations Division della polizia di Cape October l'informazione ottenuta dal banco dell'Avis all'aeroporto. Di conseguenza il capitano Roger Steele non sa che la persona che quattro giorni prima ha noleggiato l'Impala blu ha esibito documenti a nome Clara Washington.

Steele sa soltanto che una bionda snella al volante di un'Impala blu ha caricato a bordo una bella ragazza nera alta circa uno e settanta, più verosimilmente uno e settantatré, settantacinque, come ipotizzato dall'impiegata dell'Avis, ma questa è un'altra cosa che lui non sa. Sa però che la ragazza nera aveva la borsa Vuitton di Alice Glendenning piena di banconote del Monopoli e sa inoltre che l'Impala in questione è stata temporaneamente nascosta alla vista da un camion della spazzatura del dipartimento raccolta rifiuti urbani di Cape October, riuscendo così a eludere la sorveglian-

za. Sa infine che la Chevy blu dev'essere da qualche parte là fuori, perché, come dice sempre il detective Wilbur Sloate: "Tutti devono essere da qualche parte, boss".

Perciò Steele ha diramato un'allerta generale per la ricerca dell'Impala. Nel frattempo, la squadra del CID al completo sta controllando ogni hotel o motel della città, nella speranza di localizzare l'auto blu e conseguentemente la ragazza nera e la sua amica bionda.

Cape October è una città di centoquarantatremila residenti fissi: novanta per cento bianchi, otto per cento cubani, che da Miami si sono trasferiti sulla Est Coast, due per cento neri più qualche asiatico. Al Cape ci sono ventiquattro luoghi di culto di varie confessioni, dai cattolici ai battisti, dagli ebrei (ortodossi e riformisti) ai presbiteriani, dai luterani agli avventisti del settimo giorno, senza dimenticare le due chiese della setta mennonita, i cui adepti si distinguono per gli abiti neri e la barba degli uomini e i vestiti semplici e le cuffiette bianche delle donne.

E, dato che il Cape è una località turistica, in città ci sono anche cinquanta tra hotel, motel, piccole locande e cottage, oltre a qualche decina di bed and breakfast.

Roger Steele ritiene che i rapitori non rischierebbero di portare i due bambini in uno dei grandi hotel, e nemmeno in uno degli alberghi sulle keys, ma lungo tutto il Trail si trovano dei piccoli motel e ce n'è qualcuno addirittura su Grosse Bec. E sono proprio questi motel che la squadra di sedici detective del CID sta controllando. Sedici detective. È tutto ciò di cui dispone Steele. È un numero di uomini molto ridotto per così tanti alloggi, sempre ammesso che i rapitori siano ancora nello Stato della Florida.

E poi sta anche ricominciando a piovere.

Il gestore del distributore della Shell tra la US 41 e Lewiston Point Road non è molto felice di vedere tre detective del dipartimento di polizia di Cape October emergere dalla pioggia alle due e mezzo di quel venerdì pomeriggio.

Uno di loro, un nero robusto di nome Johnson, gli dice che stanno indagando su un furto d'auto.

«È possibile che questa mattina la ladra si sia servita del bagno delle donne. Perciò ci piacerebbe andare a dare un'occhiata, se per lei va bene.»

«Che tipo di macchina era?» chiede il gestore.

«Una Cadillac Saville» mente Johnson senza battere ciglio.

«Qui ne passano un mucchio di Saville» lo informa il gestore.

«Già» fa Johnson. «Se vuole essere così gentile da aprirci il bagno delle donne, ci metteremo al lavoro.»

«È già aperto» dice il gestore.

I tre della Mobile Crime Unit sono stati incaricati dal capitano Steele di setacciare il bagno in cui la signora Glendenning ha lasciato il denaro del riscatto e dal quale un'indiziata, al momento non ancora identificata, ha prelevato la borsa ed è poi riuscita a eludere una sorveglianza praticamente perfetta. Il piano di Steele è scoprire se la ragazza nera che ha tagliato la corda con duemilacinquecento superbigliettoni ha qualche precedente. In base a quello che i suoi detective gli hanno riferito, Steele ha la netta impressione che la signora Glendenning non sia troppo soddisfatta che la polizia di Cape October continui a occuparsi del caso. Di conseguenza, intende mandare Sloate e Di Luca dalla signora con qualche informazione concreta, appena avranno qualche informazione concreta, prima che la suddetta signora se ne vada in televisione a dire che i poliziotti di questo buco di città non sanno neanche cosa stanno facendo.

Sfortunatamente finora le due indiziate, la bionda e la nera, sono sfuggite a ogni ricerca e finora nessun agente in uniforme ha rintracciato l'Impala blu. Quindi Steele pensa che, se l'MCU riuscirà a trovare qualcosa di significativo, potrà tornare dalla Glendenning e tranquillizzarla sulla procedura che stanno seguendo, una procedura assolutamente corretta, per inciso, che tre anni prima ha portato alla cattura e alla condanna dei colpevoli nel caso Henley, anche se all'arrivo della polizia il ragazzino era già morto.

I tre dell'MCU sanno quanto sia importante questo caso per il capitano, perciò setacciano il bagno con un'attenzione addirittura maggiore di quella che normalmente riservano a qualsiasi scena del crimine. Passano l'aspirapolvere dappertutto in cerca di capelli o fibre, spargono la polvere sui rubinetti e le maniglie per trovare impronte latenti, la spargono anche sul distributore di asciugamani di carta, sull'asciugamani elettrico, sui pomoli - dentro e fuori - della porta d'ingresso, sul nottolino di blocco, sul chiavistello della porta dell'unico cubicolo, sulla maniglia dello sciacquone, sul sedile del water, sul contenitore della carta igienica, sul davanzale, sulle levette della veneziana, sulla finestra e su qualsiasi cosa ci sia là dentro. Sono quasi le dieci e mezzo di sera, quando escono.

Il gestore del distributore li informa di aver avuto un mucchio di lamentele da parte di donne che dovevano fare pipì.

Johnson, il detective di primo grado della squadra, gli fa notare che a-

vrebbe potuto mandarle nel bagno degli uomini.

«Non ci ho pensato» dice il gestore.

Sta ancora piovendo.

Durante la stagione delle piogge - per quanto maggio non faccia parte della stagione delle piogge - a Cape October ti puoi aspettare un temporale al giorno, verso le tre o le quattro del pomeriggio, ora in cui la combinazione di umidità e calore ha già spossato la boccheggiante cittadinanza. La pioggia, quando arriva, assale implacabile strade e marciapiedi, ma soltanto per un'ora, più o meno. In quel breve arco di tempo l'acqua torrenziale dà almeno una parvenza di sollievo. Ma, appena cessa, hai l'impressione che non ci sia mai stata. Oh, sì, le canaline di scolo traboccano di acqua fangosa che scorre veloce, e dappertutto ci sono enormi pozzanghere marroni, e qua e là c'è una strada allagata... ma calore e umidità seguono da vicino il breve temporale, come uno stupratore la sua vittima. Nel giro di pochi minuti stai sudando di nuovo.

Questa non è la stagione delle piogge. Questo è maggio.

Ma alle tre del pomeriggio la pioggia cade a catinelle.

È dalle due che i detective Wilbur Sloate e George Cooper guidano sotto la pioggia battente, passando da un motel all'altro. Seguendo la mappa della città e della contea di Cape October fornita dal capitano Steele, hanno già visitato dodici motel e, appena notano un'Impala nel parcheggio del Tarmami Trail Motor Lodge, non vedono l'ora di scendere dalla Buick marrone.

«Via!» grida Sloate, al che tutti e due scendono dall'auto sotto la pioggia e sfrecciano attraverso il cortile fino all'ufficio del motel, dove Cooper, con i suoi modi gentili da nero apparentemente ossequioso, spiega all'impiegato dietro il banco che stanno cercando una persona che guida un'Impala blu dell'Avis. E hanno appena notato che un veicolo del genere è parcheggiato proprio là fuori, signore.

«Ah, sì?» fa l'impiegato.

«Può dirci di chi è quell'auto?» gli chiede Cooper.

«Fatemi vedere i distintivi.»

I due detective mostrano i distintivi del dipartimento di polizia di Cape October.

L'impiegato li esamina con estrema attenzione. Non sa bene cosa pensare della presenza di due poliziotti nel motel. È sicuro che al suo capo la co-

sa non piacerà, quando l'indomani mattina lo verrà a sapere. Ma non c'è niente che lui possa fare ora, immagina, a meno che...

«Avete un mandato?» domanda.

«Capo» gli dice Cooper «ci faccia vedere quel suo maledetto registro, okay?»

Ma è giusto una domanda accademica, dato che Sloate sta già voltando il registro in modo da poterlo leggere. Non hanno difficoltà a trovare la targa dell'auto parcheggiata fuori, né a collegarla ai proprietari, dato che sono scritti di fianco: signore e signora Arthur Holt di Cleveland, Michigan.

«È la stanza dove alloggiano?» chiede Cooper. «La 3B?»

«È un bungalow. Noi non abbiamo stanze, esclusivamente bungalow.»

«Allora è questo il bungalow?»

«Sì.»

«Per caso quei due sono neri?»

«L'uomo è bianco. La donna non l'ho vista, è rimasta in macchina. Capita spesso che le donne restino in macchina, mentre l'uomo si registra. Specie se sta piovendo.»

«Pioveva, quando sono arrivati tre giorni fa come dice il registro?»

«Non so com'era il tempo tre giorni fa» risponde l'impiegato.

«Vuole dirci dov'è il 3B?» chiede Sloate.

«Sull'altro lato del cortile. Ma di cosa si tratta?»

«Semplice controllo su un'auto» risponde Cooper.

L'impiegato è convinto che stiano dando la caccia a un *desperado* ricercato o a un terrorista di al-Qaeda, comunque indica loro la direzione, sperando che non ci siano sparatorie.

Il bianco che apre la porta indossa un accappatoio sopra il pigiama. Sono le quattro meno un quarto del pomeriggio e lui è pronto per andare a letto. Nel frattempo, i due detective sono in piedi sotto la pioggia.

«Le dispiace se entriamo, signore?» gli domanda Sloate.

«Be', ecco, non saprei» dice Holt.

Ha un paio di baffetti alla Charlie Chaplin. Alle sue spalle il televisore è sintonizzato su un vecchio film poliziesco. I detective gli hanno appena mostrato i distintivi, ma Holt sembra più interessato al film che ai poliziotti in carne e ossa in piedi davanti a lui. I detective sentono lo scrosciare di una doccia dietro una porta chiusa, che presumono sia quella del bagno. La moglie di Holt, senza dubbio, sempre che sia sua moglie. Le quattro meno un quarto del pomeriggio, e lui è pronto per andare a letto. Possibile che sia sua moglie? I detective sono sempre in piedi sotto la pioggia. Holt non

li ha ancora invitati a entrare.

Sloate entra comunque, e al diavolo la procedura. Cooper lo segue immediatamente. Holt non sa ancora cosa vogliono, ma, tanto per non sbagliare, spiega ai poliziotti che viene da Cleveland, nel Michigan, cosa che loro sanno già dal registro, e che viene ogni anno a Cape October fin dal 1973, quando si era preso una bronchite e il suo medico gli aveva consigliato di passare l'inverno in un posto caldo. Li informa anche di trovarsi lì con sua moglie, Sophie, che al momento sta facendo la doccia. E li informa inoltre che l'indomani la porterà a Disney World, a Orlando.

«Ormai sono più di trent'anni che vengo qui e non sono mai stato a Disney World, ci credereste?»

«Sua moglie è nera?» gli chiede Cooper.

«Nera?» ripete Holt. «No. Che razza di domanda è? Nera? Io vengo da Cleveland. Cosa intende dire con nera? Mia moglie? Ma di cosa si tratta?»

Non ha l'aspetto né il modo di parlare di uno che potrebbe rapire due bambini, ma è anche vero che pochi stupratori sembrano stupratori, e pochi rapinatori sembrano rapinatori, per lo meno in base all'esperienza dei due detective. In ogni caso, il bungalow è costituito da un'unica stanza, più il bagno, da dove continua ad arrivare lo scroscio della doccia, perciò devono presumere, almeno finché non controlleranno anche il bagno, che poiché in giro non si vedono bambini, quelli non siano l'uomo e la donna che hanno rapito i piccoli Glendenning. A meno che la signora Holt - se poi è la signora Holt - non sia in realtà Sheena, la regina della Giungla, ovvero la nera con una costosa borsa francese che le rimbalzava sul fianco e un grosso braccialetto d'oro al braccio che hanno seguito su Citrus Avenue.

«Vorremmo dare un'occhiata in bagno, quando sua moglie avrà finito.»

«Immagino che non abbiate un mandato, vero?» domanda Holt.

«No, non ce l'abbiamo, signor Holt. Vuole che torniamo alla centrale per farcene rilasciare uno?»

Holt decide che è meglio di no.

Per i successivi cinque minuti restano tutti e tre in piedi in un silenzio imbarazzato, in attesa che la signora Holt finisca di farsi la doccia. Finalmente la donna chiude il rubinetto. Holt si avvicina alla porta del bagno, bussa e dice: «Tesoro, ci sono due detective della polizia. Mettiti qualcosa addosso prima di uscire».

«Ci sono cosa?» chiede una voce di donna.

Non sembra una voce da nera.

Esce dal bagno un attimo dopo con un accappatoio rosa e un'espressione confusa che dice: "Cavolo, ci sono sul serio due che sembrano detective con mio marito!".

Sicuramente non è nera.

Però è bionda.

Ma non è la bionda snella con i capelli lunghi fino alle spalle che Sloate ha visto al volante dell'Impala. La signora è sulla cinquantina; è bassa e piuttosto robusta, con i capelli corti ancora bagnati e arruffati, la faccia lucida.

«Scusi il disturbo, signora» le dice Sloate, ed entra in bagno con Cooper per dare un'occhiata in giro, anche se ormai tutti e due sono convinti che non ci siano bambini in quella stanza di motel.

«Scusate il disturbo» ripete Sloate, uscendo dal bagno. «Dovevamo controllare una cosa.»

«Ma cosa state cercando?» domanda la donna.

«Semplice routine» risponde Cooper con la sua parlata gentile e strascicata. Ringraziano gli Holt per la collaborazione, escono dal bungalow e si allontanano in auto dal motel, diretti all'albergo successivo sulla lista.

«Tu cosa ne pensi?» domanda Holt a sua moglie.

Judy Lang è alta forse un metro e settanta, è snella e a suo modo è anche molto bella, con i capelli biondi e lisci che le sfiorano appena le spalle. Quando apre la porta del suo appartamento al decimo piano, è a piedi nudi e indossa una minigonna marrone con una maglietta rosa di cotone così corta da lasciar intravedere il piercing all'ombelico. Spalanca gli occhi azzurri appena nota lo *yarmulke* sulla testa di Saltzman. Il suo primo pensiero è che qualcuno abbia riferito al rabbino che lei esce con un cubano di diciotto anni.

Uscire non è esattamente il termine giusto, dato che lei ed Ernesto non sono mai andati da nessuna parte insieme, se non sul sedile posteriore della spaziosa Oldsmobile di proprietà del fratello di lui. Judy è sicura che suo marito la ucciderebbe, se venisse a sapere cosa fa dentro quella macchina tutti i giorni, tranne il sabato e la domenica. Con un adolescente cubano, per di più. E adesso si trova questo tizio grande e grosso con lo *yarmulke* in testa sulla porta di casa, pronto a leggerle qualche passaggio del Talmud, ne è certa. L'uomo invece le mostra un distintivo su cui compare la sigla COPD che sta, come intuisce all'istante, per Cape October Police Department.

«Detective Julius Saltzman. Il mio collega, detective Peter Andrews.»

Quello più basso borbotta qualcosa che Judy non riesce a capire. Ma se non altro non vengono dalla sinagoga.

«Possiamo entrare, per favore?» chiede Saltzman.

«Be', mio marito non è in casa.»

«È con lei che vorremmo parlare» dice Andrews. «Lei è Judy Lang, vero?»

«Be'... sì, sono io. Ma perché?» Nonostante il seno prorompente sotto la maglietta aderente e i fianchi generosi fasciati nella mini altrettanto aderente, c'è una certa goffaggine adolescenziale nei modi della donna. I due detective si ritrovano a chiedersi se Ernesto de Diego non si sia fatto un'altra ragazzina, e non la casalinga trentenne che Judy Lang è in effetti. La seguono in un soggiorno che dà sulla vasta distesa verde del campo da golf sottostante e le si siedono di fronte sul divano. Ciò che a loro preme sapere è se Judy Lang possa essere la bionda che il pomeriggio precedente ha caricato in macchina i piccoli Glendenning. Ma essendo poliziotti, e poliziotti di una piccola città, non possono andare dritti al punto e chiederle se per caso ha rapito due bambini. Procedono invece in modo più sottile, o almeno così pensano.

«Lei guida?» domanda Andrews.

«Sì» risponde la donna.

«Che macchina ha?»

«Una Jaguar bianca. Me l'ha regalata mio marito quando ho compiuto trentacinque anni.»

Trentacinque anni, allora. E va per i trentasei.

«Mai guidato una Chevy Impala?»

«Non mi pare. No. Perché?»

«Una Chevy Impala blu?»

«No.»

«Lei non era al volante di una Chevy Impala blu mercoledì pomeriggio? Giù a Cape October?»

«Né questo mercoledì, né un altro mercoledì» risponde Judy. «Non sono mai stata a Cape October in vita mia.»

«Però il suo ragazzo viene dal Cape, giusto?»

«Quale ragazzo? Io sono sposata. Di cosa sta parlando? Ragazzo?»

«Lei conosce una ragazza di nome Maria Gonzalez?»

«No. Qualcuno l'ha investita con una Chevy Impala?»

«Ha mai sentito parlare di una certa Alice Glendenning?»

«No. Chi è?»

«Maria Gonzalez non ha mai accennato ai bambini dei Glendenning con lei?»

«Le ho appena detto che non conosco nessuna Maria Gonzalez.»

«Judy?» Una voce dalla porta d'ingresso. Si voltano tutti verso l'apertura ad arco che dà sul corridoio.

«C'è qualcuno con te, cara?» chiede la voce.

L'uomo indossa pantaloni sportivi cachi, una maglietta verde acido e sandali. È sulla cinquantina, pensano i poliziotti, calvo, abbronzato e con un sigaro spento in bocca. Mentre rimette le chiavi nella tasca dei pantaloni, entra in soggiorno e poi, quando vede i due uomini seduti sul divano, socchiude perplesso gli occhi.

«Sì?» domanda.

«Tesoro...» dice Judy. Si alza in piedi, si avvicina al marito e gli prende le mani. «Questi signori sono del dipartimento di polizia di Cape October.»

«Davvero?»

«Detective Saltzman» dice Saltzman.

«Detective Andrews» dice Andrews.

«Murray Lang. Cosa posso fare per voi?»

I suoi modi sono bruschi e ostili. Non è abituato a trovare dei poliziotti nel suo lussuoso appartamento, anche se uno di loro porta uno *yarmulke.* Dal suo atteggiamento si intuisce con chiarezza che si sta chiedendo cosa diavolo vogliano quei due. Gli occhi di Judy saettano da un detective all'altro. Pochi minuti fa hanno parlato di un ragazzo, questo significa che sanno di Ernesto. Teme una tragedia imminente. Sta pensando di gettarsi dalla finestra, prima che suo marito scopra cosa sta succedendo. Gli occhi di Judy hanno un'espressione disperata e implorante. Stanno dicendo: "Per favore, detective, non ditegli di Ernesto, okay? Per favore".

I due detective non vogliono creare guai. Vogliono soltanto sapere se Judy Lang e una ragazza nera...

D'improvviso Saltzman pensa che forse stanno per scoprire qualcosa di interessante. Per quanto improbabile possa sembrare un ménage à trois costituito da una trentacinquenne ebrea coniugata, un teenager cubano e una nera anche lei sulla trentina, esiste comunque la possibilità che Judy Lang, Ernesto de Diego e la nera senza nome del telefono siano coinvolti in questa storia. Una comunione d'intenti, per così dire.

«Stiamo cercando di rintracciare una Chevy Impala blu» risponde.

«Perché?» domanda Murray Lang. «Che cos'ha a che vedere con noi?»

«Una donna che corrisponde alla descrizione di sua moglie...»

«Mi serve un avvocato?»

«No, a meno che non ne desideri uno, signore.»

«Perché, se volete degli avvocati, io ne ho a vagoni.»

«Vogliamo solo sapere dove si trovava sua moglie alle quattordici e mezzo di mercoledì, signore. Nient'altro.»

«Digli dov'eri, Judy. E poi voi due andatevene all'inferno fuori di qui» intima Murray ai detective.

Judy non può dire dove si trovava alle quattordici e trenta di mercoledì, perché in quel momento era sul sedile posteriore di una Oldsmobile, parcheggiata dietro l'autofficina A&L, dove lavorano Ernesto e suo fratello e dove tutti sanno che Ernesto si fa la bella signora ebrea sul sedile posteriore della macchina di suo fratello, tutti i pomeriggi alle due e mezzo. L'autofficina A&L è appunto dove Judy ha conosciuto Ernesto un mese prima, quando ha richiesto una messa a punto della Jaguar, senza sapere che di lì a poco Ernesto le avrebbe fatto delle messe a punto regolari come mai le era accaduto in vita sua. Ma queste cose non le può raccontare ai detective, non mentre il suo adorato marito Murray se ne sta lì in piedi accigliato, con un sigaro spento in un angolo della bocca. Judy pensa di nuovo che buttarsi dalla finestra potrebbe essere una buona idea.

«Signora?» la sollecita Saltzman.

«Mercoledì pomeriggio» ripete Judy, sforzandosi di pensare.

«Sì, signora, alle due e mezzo.»

«Perché volete saperlo?»

«Lei era a Cape October mercoledì alle due e mezzo?»

«No, non c'ero. Ve l'ho già detto: non sono mai stata a Cape October in vita mia.»

«Alla Pratt Elementary?» domanda Andrews.

«È una scuola del Cape?» chiede Murray.

«Sì, signore, è una scuola. Lei era alla Pratt Elementary...»

«Vi ho detto che non sono mai stata a Cape...»

«... alla guida di una Chevy Impala blu?»

«È stato investito un bambino?» chiede Murray. «È così?»

«Lei era là, signora?»

«No, non c'ero.»

«Allora dov'era?»

«Digli dov'eri, Judy.»

«A fare shopping.»

Questo Murray non avrà difficoltà a crederlo. Sua moglie è bravissima a fare shopping. Accidenti, se è brava!

«Shopping dove?» domanda Saltzman.

«All'International Plaza.»

«È un negozio, signora?»

«No, è un centro commerciale.»

«Dove si trova?»

«Vicino all'aeroporto» interviene Murray. «Lo sanno tutti dov'è l'International Plaza.»

«Noi non conosciamo Tampa» ammette Saltzman. «Può dirci dove si trova esattamente?»

«Boy Scout e West Shore.»

«Sono strade laterali?»

«Sono vialoni. Boy Scout Boulevard, West Shore Boulevard.»

«In quali negozi del centro commerciale è stata?» domanda Andrews.

«In diversi negozi.»

«Quali?»

Judy esita un momento. Ma è stata spesso in quel centro commerciale e conosce bene tutti i negozi.

«Neiman Marcus» risponde. «Arden B. Lord & Taylor. St. John Knits. Nordstrom e qualche altro.»

«Deve aver comprato un mucchio di roba» osserva Andrews.

«No, non ho comprato niente.»

Al che Murray inarca visibilmente le sopracciglia. Anche i detective sembrano sorpresi.

«Non ho trovato niente che mi piacesse» spiega Judy.

«A che ora se n'è andata dal centro commerciale?»

«Verso le tre e un quarto.»

Che è più o meno quando si stava rimettendo gli slip e sistemando la gonna sul sedile posteriore della Olds di Godofredo.

«Ha passato circa tre quarti d'ora al centro commerciale, è così?»

«Forse un po' di più» risponde Judy.

«Poi è tornata direttamente a casa?»

«No, mi sono fermata a mangiare una pizza al California Pizza Kitchen.»

«Dov'è?»

«Nel centro commerciale. Al primo piano. Proprio vicino a Nordstrom.»

«E lì si è mangiata una pizza, giusto?»
«Una pizza piccola, sì.»
«Ha incontrato qualcuno che conosceva al Pizza Kitchen?»
«California Pizza Kitchen. No.»
«O da qualsiasi altra parte nel centro commerciale?»
«No.»
«Perciò abbiamo solo la sua parola che ci dice che lei era là.»
«La sua parola per me è più che sufficiente» dichiara Murray, sorridendo. Va accanto alla moglie, le prende una mano e le dà qualche lieve pacca.
«Controlleremo i negozi in cui è stata» dice Andrews.
«Per scoprire se qualcuno ricorda una donna che risponda alla sua descrizione» aggiunge Saltzman.
«Hanno investito un bambino?» chiede Murray.

Nel corridoio fuori dall'appartamento, Andrews dice: «La Lang mente».
«Lo so» dice Saltzman.
«Dobbiamo davvero controllare tutti quei negozi?»
«Non credo. E tu?»
«No, non lo credo neanch'io.»
«Perché, se è stata lei a rapire quei bambini, mi mangio il mio *yarmulke*.»
Andrews guarda l'orologio.
«Troveremo traffico rientrando» osserva, e fa un sospiro profondo.

In laboratorio, che è un laboratorio molto moderno per una città come Cape October, i ragazzi stampano le impronte latenti che hanno rilevato nel bagno del distributore della Shell e, per cominciare, cercano riscontri nel database del locale Bureau of Criminal Identification, ma non trovano niente nelle migliaia di dati raccolti. Così provano con l'Automated Fingerprint Identification Section, ma anche qui non trovano nulla. Dopo aver tentato pure con il BCI e l'AFIS a livello nazionale, non avendo altre risorse a cui attingere, informano il capitano Steele che la donna di colore che la signora Glendenning ha incontrato davanti al bagno non ha mai fatto parte delle forze armate, non ha mai avuto un impiego statale o federale e non è mai stata arrestata, altrimenti le sue impronte sarebbero archiviate da qualche parte.
Ormai sono quasi le cinque e mezzo.

«Quindi con chi abbiamo a che fare?» chiede Steele a Johnson. «Dilettanti allo sbaraglio?»

Il capitano sta parlando dei sequestratori, spera Johnson.

«Però abbiamo alcuni campioni di capelli e di fibre» fa notare. «Se mai riusciremo a confrontarli con qualcosa.»

Quando va in onda il notiziario locale delle diciotto, Rosie Garrity è in casa. Suo marito George, che fa il cameriere all'Unicorn Restaurant a Sarasota, è già uscito per andare al lavoro, perciò Rosie è sola, seduta sulla poltrona reclinabile in pelle che George le ha comprato da Peterby's, sul Trail.

Il conduttore del notiziario si chiama Taylor Thompson, è bello da morire e ha la voce profonda come una palude delle Everglades. Sta leggendo i titoli delle notizie di cui poi parlerà più in dettaglio. A Rosie, Taylor Thompson piace addirittura di più di Tom Brokaw.

"... divampando nel centro di Fort Myers» sta dicendo Taylor. «Due casalinghe sventano un tentativo di rapina in un supermercato a Sanibel. E a Cape October."

Rosie si piega in avanti sulla poltrona.

"... un eroico pompiere ha salvato un gatto su un albero di jacaranda. Sono Taylor Thompson e tornerò da voi tra un momento con tutte le notizie della zona di Fort Myers."

«Neanche una parola su quei poveri bambini» dice Rosie a voce alta.

Alice è sempre più convinta che le due donne che le hanno rapito i bambini siano pazze. Hanno avuto i loro maledetti soldi, perché non hanno ancora chiamato?

«E cos'è che Ashley non riusciva a credere?» domanda a Charlie, come se lui potesse leggerle nel pensiero. «Che la lasciassero parlare con me?»

Alice sta camminando avanti e indietro. Il ticchettio ritmico della pendola le ricorda costantemente che non hanno ancora telefonato.

«La stavano trattando così male che il solo fatto che le abbiano permesso di parlare con sua madre...»

«Non fare così, Al» l'ammonisce Charlie.

«Ashley sembrava così stupita, Charlie! "Mamma, non ci posso credere!".»

Riascolta mentalmente l'intera conversazione.

"Dille che tu e tuo fratello state bene, nient'altro. Nient'altro. Ecco, tieni."

"Stiamo bene tutti e due. Mamma, non ci posso credere!"

"Cosa non riesci a cre...?"

"Ti ricordi Mari...?"

E l'avevano interrotta.

Perciò... be', naturalmente... Ashley stava dicendo "Maria". E doveva trattarsi di Maria Gonzalez. Quale altra Maria poteva mai essere? Alice non conosce nessun altro che si chiami Maria. O Marie. Quindi, sì, la donna nera ha strappato di mano il telefono ad Ashley perché non voleva che pronunciasse il nome di Maria.

Ma cos'era che Ashley trovava così incredibile?

Maria che ricompare dopo quasi due anni, più di due anni, quanto tempo è passato? Maria che tutt'a un tratto ricompare per rapirla?

Be', sì, questo di certo è incredibile.

Per Alice è *assolutamente* incredibile che quella ragazzina grassa dai modi timidi e dalla voce dolce che parlava inglese con accento spagnolo si rifaccia viva per rapirle i figli dopo tanto tempo dall'ultima volta che le ha fatto da baby-sitter; per Alice è totalmente e completamente incredibile... ma a quanto pare non lo è per il capitano Steele, che ha mandato i suoi Keystone Cops a cercarla.

"Stiamo bene tutti e due. Mamma, non ci posso credere!"

E poi, subito: "Ti ricordi Mari...?".

Ancora prima di completare la frase, ancora prima che Alice potesse chiederle: "Cosa non riesci a credere, tesoro?"

"Ti ricordi Mari...?"

Silenzio.

La linea libera.

«C'è qualcosa che mi sfugge» dice a Charlie.

Il telefono squilla.

Sono le sette e dieci.

Charlie si mette immediatamente la cuffia.

«Pronto?»

«Signora Glendenning?»

Una voce maschile. Che Alice non conosce.

«Sì?» domanda.

D'improvviso il cuore le batte più veloce. È un altro complice? La bionda, la nera e adesso...

«Mi chiamo Rick Chaffee, direttore dell'edizione della notte del "Tribu-

ne" di Cape October.»

«Sì?»

«Spero di non...»

«Di cosa si tratta?» gli chiede Alice.

«Ecco, abbiamo ricevuto una telefonata da una donna... riceviamo molte telefonate del genere, signora Glendenning, specialmente dopo Iraqi Freedom. Lei non ha idea di quanta gente veda dell'antrace nell'acqua del water o senta una bomba ticchettare nell'armadio...»

Charlie sta già scuotendo la testa.

«Ma questa donna...»

«Quale donna?» domanda Alice.

«Si chiama Rose Garrity, questo nome le dice qualcosa?»

«Sì.»

«Ha detto di essere la sua governante, è vero?»

«Senta, di cosa si tratta, signor... ha detto Jaffe?»

«Chaffee, C-H. La signora Garrity è la sua governante?»

Charlie sta scuotendo di nuovo la testa.

«Sì» conferma Alice.

«Be', signora, Rose Garrity ci ha telefonato circa dieci minuti fa per dirci di aver informato prima la polizia e poi l'FBI del fatto che i suoi figli sono stati...»

«No» dice Alice.

«... rapiti l'altro giorno...»

«... non è vero.»

«Non è vero, eh?»

«No, assolutamente.»

«La signora Garrity sostiene che non c'è stata alcuna iniziativa né da parte della polizia, né da...»

«Forse perché non è successo niente. La signora Garrity si sbaglia.»

«Sembrava molto sicura che una donna di colore...»

«Le ho appena detto che si sbaglia» l'interrompe Alice, e sbatte il ricevitore sulla forcella. Lo rialza immediatamente, comincia a comporre un numero che conosce a memoria. Ha gli occhi che mandano lampi.

«Pronto?»

«Sta cercando di far uccidere i miei figli?» urla Alice.

«Signora Glen...?»

«Resti fuori da questa storia, mi ha sentito?»

«Sono talmente preoccupata per loro che...»

«Stia zitta!» urla Alice.

Silenzio in linea.

«Mi ha sentito, Rosie?»

«Stavo solo cercando di...»

«No! Non cerchi di aiutarmi. Non cerchi di fare niente. Tenga solo il suo maledetto naso fuori da questa faccenda!» grida, e sbatte di nuovo il ricevitore sulla forcella.

«Wow» commenta Charlie.

«Già, wow» ripete Alice.

Ma sa che il danno è già stato fatto.

7

I tre uomini si sono dati appuntamento in un ristorante lungo la strada, che si chiama Redbird Café. Non lontano dall'aeroporto di Fort Myers e vicino a un'area di servizio, il Redbird nei giorni feriali è aperto solo per la colazione e il pranzo, mentre nel weekend serve anche la cena. Sono le sette e mezzo di un venerdì sera e i tre uomini stanno cenando.

Rafe ha ordinato pesce gatto alla griglia con piselli e patatine fritte. Gli altri due stanno mangiando costolette di maiale fritte con purè e piselli. Tutti e tre bevono caffè. Tutti e tre sono vestiti in modo sportivo. Rafe indossa i jeans e la camicia denim che mette sempre quando deve guidare; anche gli altri due sono in jeans, ma con camicie western, con tanto di freccette sul taschino. I due uomini calzano stivali, Rafe invece mocassini, più comodi per guidare. Il suo camion è parcheggiato fuori, accanto alla Plymouth a bordo della quale sono arrivati gli altri due.

Tutti e tre si sono fatti un po' di galera alla Rogers State Prison di Reidsville per violazione dell'articolo 16-13-30 dello statuto della Georgia. È là che si sono conosciuti, mentre scontavano la pena per quelli che loro definivano "stronzatine di reati per droga". Il carcere era piccolo e ospitava soltanto mille e rotti detenuti, alcuni dei quali parecchio "rotti", per usare una vecchia battuta. Era stato naturale per i tre fare amicizia in cortile, in particolare perché i loro cosiddetti "reati" erano di natura simile.

Il Redbird è quasi vuoto a quell'ora, ma i tre parlano comunque a bassa voce. Accidenti, stanno discutendo di soldi veri. Li fa sentire importanti discutere di duecentocinquantamila dollari in banconote da cento, anche se le banconote sono false, anche se il loro tono è sommesso.

«Superdollari, eh?» fa Danny Lowell.

«È così che li chiamano i poliziotti.»

«Tu hai mai sentito parlare di superdollari, Jimbo?»

«Mai in tutta la vita.»

«Così perfetti che non si distinguono da quelli veri» dice Rafe. Afferra qualche patatina con le dita e se le caccia in bocca.

«È quello che ha detto tua cognata, giusto?»

«È quello che hanno detto gli sbirri.»

«Duecentocinquantamila, giusto?»

«Sono i soldi che hanno dato alla ragazza nera.»

«Quello che mi fa paura» dice Jimmy Coombes «è che stiamo parlando di rapimento e sequestro di persona. Non so com'è la legge qui in Florida, ma dalle mie parti se rapisci qualcuno devi aspettarti il peggio. Significa ergastolo senza libertà sulla parola. Non sono ansioso di finire dentro per tutto quel tempo.»

«Non credo che in Florida sia la stessa cosa» ribatte Rafe. «D'altra parte noi non saremmo coinvolti in un sequestro di persona.»

«Io sono d'accordo con James» dice Danny. «In effetti noi ci divideremmo il bottino derivante dal reato e questo, da un punto di vista giuridico, potrebbe collegarci al reato originario come complici, o quello che è. Se la Florida sui sequestri di persona ha una legge severa come quella della Georgia, rischiamo il carcere a vita, Rafe.»

Jimmy non sopporta quando Danny parla come il classico detenuto-avvocato del cazzo. Odia anche essere chiamato James o Jimbo, visto che il suo stramaledetto nome è Jimmy. Comunque sia, Danny è d'accordo con lui. Devono andarci molto cauti con questa storia. Finire dentro per sequestro di persona non è una passeggiata.

«Non hanno modo di collegarci al rapimento» dice Rafe. «Non sappiamo neppure chi è quella gente. Come fanno a dire che eravamo complici?»

«Complici in rapimento e sequestro di persona» precisa Danny, e guarda Jimmy in cerca di conferma.

«E questa è un'altra cosa che mi preoccupa» interviene Jimmy. «Il fatto che non sappiamo chi sono.»

«È per questo che siamo qui» dice Rafe.

«Le tue costolette vanno bene?» chiede Jimmy.

«Sì, sono buone» risponde Danny. «Perché?»

«Le mie sono un po' troppo cotte.»

«La carne di maiale va cotta così. Per via della trichinosi» dichiara Danny.

«Però non c'è bisogno di bruciarla» ribatte Jimmy.

«Le mie sono buone» ribadisce Danny, e si stringe nelle spalle.

«Io ho il colesterolo alto» spiega Jimmy. «Mangio carne rossa...»

«Il maiale è carne bianca.»

«Sì, stronzate» dice Jimmy. «Mangio bistecche di manzo o maiale solo una volta al mese. Due, se proprio voglio vivere pericolosamente. Perciò quando ordino le costolette, non voglio che mi servano una suola di scarpa bruciata. Insomma, per me mangiare carne di maiale è una festa.»

«Se non ti piacciono, mandale indietro» suggerisce Danny.

«Le ho già quasi finite.»

«Allora finiscile.»

«Dico solo che doveva essere una festa. Invece sono bruciate.»

I tre uomini mangiano in silenzio per parecchi minuti.

«E poi» riprende Danny «non c'è solo una persona coinvolta. È così che hai detto, vero, Rafe?»

«Sì, ma una è una donna. Forse sono donne tutte e due, per quello che ne so. Forse quelle due ragazze si sono messe in testa di prendersi i figli di mia cognata. Sanno che Alice sta per incassare un bel po' di grana...»

«Tu di questo sei sicuro, eh?»

«Assolutamente. È una polizza a doppio indennizzo. Pagheranno duecentocinquantamila dollari.»

«Quando pagheranno» osserva Danny.

«Se pagheranno» dice Jimmy.

«Pagheranno» assicura Rafe. «E, comunque, chi se ne frega della polizza. Noi qui stiamo parlando dei soldi falsi. Stiamo parlando di duecentocinquantamila dollari già nelle mani di chi si è preso i bambini, chiunque sia. Stiamo parlando di recuperare quei soldi.»

«Non sappiamo neppure chi sono» ribadisce Danny.

«Signorina?» chiama Jimmy, e solleva la mano verso la cameriera. La ragazza fa segno che l'ha sentito, termina di prendere l'ordinazione a un tavolo sull'altro lato della sala e poi si avvicina.

«Altro caffè?» domanda.

«Sì, grazie» risponde Jimmy. «Le mie costolette erano troppo cotte.»

«Accidenti, mi dispiace» dice la cameriera.

Avrà sui diciotto anni, una bionda piccolina con un'uniforme gialla, il seno prosperoso e i capelli permanentati. Accento del Sud denso come melassa.

«Doveva dirmelo, avrei chiesto al cuoco di preparargliene delle altre.

Vuole che lo faccia adesso?»

«No, va bene così» le dice Jimmy.

«Ci vuole solo un minuto.»

«Va bene così, grazie» ripete Jimmy.

«Volete tutti dell'altro caffè?» chiede la cameriera.

I due annuiscono. Danny prende la tazza e la posa sul vassoio della ragazza, sorridendo. Crede di essere un playboy, anche se è brutto come il peccato. Questa è un'altra cosa che a Jimmy non piace di Danny. La vanità. La vanità non sta bene in un uomo. La cameriera riempie le tazze, ricambia il sorriso di Danny, anche se è brutto, e si allontana dal tavolo. Jimmy ha seri dubbi sul fatto di affrontare un'impresa simile con uno come Danny, che lo chiama Jimbo o James e pensa di essere bello da morire, mentre invece non lo è per niente. Inoltre, il sequestro di persona è un reato parecchio serio.

«E poi» dice, pensando ad alta voce «supponiamo che ci sia qualcun altro, oltre alle due ragazze. Oppure supponiamo che ci sia solo la ragazza nera che ha visto tua cognata, più qualche uomo. Magari qualche criminale vero, e non tre stronzi da droghe leggere come noi. Se cerchiamo di prenderci quei soldi...»

«James ha ragione, Rafe. Potremmo cacciarci in un nido di vespe.»

«O forse no» ribatte Rafe. «E potremmo farci duecentocinquantamila dollari in banconote così ben contraffatte che sembrano vere.»

«Sempre se è vero.»

«È quello che hanno detto gli sbirri.»

«Sbirri» sottolinea Jimmy.

«Tu credi a quello che dicono gli sbirri?» chiede Danny.

«Le banconote devono per forza sembrare vere» insiste Rafe. «Credete che metterebbero in pericolo la vita di quei bambini? Andiamo, ragionate un momento.»

«Ha ragione, James» osserva Danny.

«Allora supponiamo che quei soldi sembrino proprio veri...»

«È esattamente quello che dico io» interviene Rafe.

«E supponiamo anche che in qualche modo riusciamo a metterci le mani sopra...»

«E a dividerceli in tre, non dimenticarlo.»

«Quanto farebbe?» chiede Danny.

«Ottantatremila a testa.»

«Vale a dire mille dollari l'anno» osserva Jimmy.

«Non ti seguo.»
«Presumendo che le leggi della Florida sul sequestro di persona siano...»
«Questo non lo sappiamo con certezza.»
«... e presumendo che io viva fino a ottantatré anni» conclude Jimmy.
«Dietro le sbarre» chiarisce Danny, annuendo.
Il tavolo resta in silenzio.
«Allora cosa mi dite?» chiede Rafe.
«Ti dico di non contare su di me» risponde Jimmy.
«E neppure su di me» risponde Danny.

Rafe siede da solo al tavolo. I suoi cosiddetti amici sono risaliti a bordo della loro auto e se ne sono andati già da parecchio. Gesù, pensa Rafe, non puoi contare su un cazzo di nessuno al giorno d'oggi. Culo e camicia in galera - be', non letteralmente - poi quei due respirano una boccata d'aria fresca e rifiutano subito spaventati il colpo più bello e tranquillo che si possa immaginare. Ci sono duecentocinquantamila dollari là fuori da qualche parte, nella mani di due ragazze sceme, soldi che aspettano soltanto di essere presi. Be', di sicuro Rafe non può farlo da solo, tutti hanno bisogno di qualcuno che gli copra le spalle.

Beve un'altra tazza di caffè, controlla i soldi che Danny e Jimmy hanno lasciato sul tavolo per pagare la loro parte del conto e della mancia, aggiunge la sua quota, quindi chiama la camerierina bionda.

«È ora che me ne vada, vero?» le dice con un sorriso. «Prima che decidiate di farmi pagare l'affitto.»

«Oh, non si preoccupi. Abbiamo un sacco da fare qui dentro prima di chiudere.»

«A che ora chiudete?» le domanda Rafe.

«Di solito usciamo di qui alle dieci.»

L'orologio sulla parete indica le otto e cinquantacinque.

«E dopo cosa fai?» chiede Rafe. «Dopo che sei uscita di qui?»

La ragazza capisce subito che il cliente ci sta provando. Fa un respiro profondo che le riempie il davanti dell'uniforme, alza al cielo i grandi occhi azzurri e risponde: «Be', di solito viene a prendermi il mio ragazzo».

«Anche stasera? Passa a prenderti anche stasera?»

«Credo proprio di sì» dice la ragazza, senza alcuna traccia di rimpianto. «Voleva pagare?» domanda, e solleva il piattino con i soldi e il conto.

«Certo» risponde Rafe. «Grazie.»

Il rifiuto della cameriera lo irrita addirittura più di quello dei suoi cosid-

detti amici. In pratica, la ragazza gli ha detto di preferire un ragazzino foruncoloso, che probabilmente frigge hamburger in un McDonald's, a un sofisticato trentacinquenne che conosce il mondo, tesoro, e che potrebbe insegnarti qualche trucchetto che non hai mai visto qui, al vecchio Redbird Café. Rafe comincia a pentirsi di averle lasciato una mancia del quindici per cento. Il dieci sarebbe stato più che sufficiente. Più di quanto quella cameriera veda in una settimana. Una mancia del genere, e ci si fa un bel weekend. Rafe lascia il tavolo prima che la ragazza ritorni.

Il camion è parcheggiato fuori.

Si sistema in cabina, avvia il motore e poi accende il cellulare. Non ha più niente da fare quaggiù, tanto vale che se ne torni a casa. Digita il numero di casa, sente il telefono squillare tre volte e resta sorpreso quando gli risponde una voce che non conosce.

«Pronto?»

«Chi parla?» domanda Rafe.

«È lei che deve dirmelo» fa la donna. «Chi parla?»

«Sono Rafe Matthews e abito lì, signora! Perciò lei chi diavolo...?»

«Oh, santo cielo, signor Matthews! Mi scusi, sono Hattie Randolph. Bado ai bambini mentre sua moglie è via.»

«Via? Via dove?»

«Giù in Florida. Da sua sorella.»

«A Cape October?»

«Credo di sì, signore. Sua moglie mi ha lasciato il numero di telefono, se lo vuole.»

«Ce l'ho già il numero. Quand'è partita?»

«Nel primo pomeriggio. Ha detto che dovrebbe arrivare domani in mattinata.»

«Okay» dice Rafe.

Sta già pensando.

«Vuole che riferisca qualcosa alla signora? Nel caso telefoni?»

«No, mi metterò in contatto con lei direttamente, grazie. Come stanno i bambini?»

«Bene. Li ho appena messi a letto.»

«Be', domattina gli dia un bacio da parte mia, okay?»

«Sì, signore, lo farò.»

«Buonanotte, Hattie.»

«Buonanotte, signor Matthews.»

Rafe spegne il cellulare e resta immobile in cabina, al buio, a pensare.

Non gli va l'idea che Carol abbia preso armi e bagagli e sia partita per la Florida senza prima consultarlo. Per contro, il fatto che sua moglie sia in viaggio e si aspetti di arrivare in Florida solo l'indomani mattina significa che si fermerà a dormire in un motel, di conseguenza Rafe sarà libero come un uccellino fino a domattina, quando le telefonerà per sgridarla come si deve.

Rafe non se ne rende conto, ma il suo modo abituale di affrontare le delusioni o le frustrazioni è cercare compagnia femminile. Il rifiuto prima da parte dei suoi ex compagni di prigione e poi della camerierina bionda dalle grosse tette avrebbe potuto semplicemente irritarlo, se Carol fosse stata a casa, dove si supponeva che fosse. Invece lui telefona e si sente rispondere da una nera mai vista in vita sua, e intanto sua moglie è in macchina da sola al buio e dormirà Dio solo sa dove, e questa cosa lo fa arrabbiare ancora di più, lo fa arrabbiare incredibilmente.

D'improvviso...

O per lo meno Rafe pensa sia d'improvviso.

Gli viene in mente la bionda che ha rotto il piede ad Alice.

Accende di nuovo il telefonino. Digita il numero delle informazioni. Preme il tasto di chiamata.

«Cape October, Florida» dice.

«Sì, signore?»

«Jennifer Reddy» continua Rafe. «R-E-D-D-Y. Non conosco l'indirizzo.»

Aspetta.

«Mi dispiace, signore» dice l'operatore. «Non ho nessuno in elenco con quel nome.»

«E che cos'ha?» domanda Rafe, sul punto di arrabbiarsi di nuovo.

«Ho un Ready-Quick Car Wash e un Ready-Serv Rental...»

«No, no. È un'abitazione privata. E il nome non è Ready, è Reddy. R-E-D-D-Y.»

«Potrebbe essere Redding, signore? R-E-D-D-I-N-G? Ho un J. Redding in Mangrove Lane. Potrebbe essere questo?»

«Potrebbe» concede Rafe.

Redding, pensa. Jennifer Redding.

«Glielo chiamo io, signore.»

Rafe sente l'operatore comporre il numero. Il telefono suona all'altro capo della linea.

«Pronto?»

Una voce di donna. Una voce da Jennifer Redding. Vivace e giovane e sensuale.

«Signora Redding?» domanda.

«Sì.»

«Sono Rafe Matthews.»

«Chi?»

«Ero a casa di Alice Glendenning ieri, quando lei è passata.»

«Alice...? Oh. Sì.»

Silenzio in linea.

«Be'... di cosa si tratta?» chiede Jennifer.

«Per caso mi è capitato di vederla. Attraverso le tende.»

Un altro silenzio.

«Di solito non mi presento così. Ma so che lei è amica di Alice...»

«Be', in realtà l'ho solo investita» precisa Jennifer.

«Sì, è quello che mi hanno detto.»

«Si tratta dell'incidente?»

«No, no. Assolutamente.»

«Allora perché...?»

«Il fatto è che sono ancora nei dintorni, più o meno, così ho pensato che magari potevamo vederci per una tazza di caffè. O qualcosa del genere.»

«Cosa intende con "più o meno"?»

«Sono a Fort Myers. Vicino all'aeroporto. Potremmo incontrarci per un drink. Se preferisce un drink.»

«Perché dovremmo incontrarci?»

«Be', come le dicevo, l'ho vista attraverso le tende...»

«E allora?»

E allora mi piacerebbe scoparti, pensa Rafe, ma non lo dice.

«Se ha da fare, mi scuso per averla disturbata.»

«Non ho da fare» risponde Jennifer. «E non mi ha disturbato. È solo che... be', io non la conosco.»

«È proprio questa l'idea» dice Rafe.

Sta diventando troppo difficile, pensa. 'Fanculo. Adesso torno dentro e ci riprovo con la cameriera.

«Conoscerci un po' meglio» continua al telefono.

«E perché dovrei averne voglia?»

D'improvviso Rafe pensa che forse la ragazza sta flirtando.

«Visto che è un'amica di Alice...»

«Gliel'ho detto: le ho soltanto rotto un piede.»

«Sono contento che il piede non sia il mio.»
Jennifer ride.
«Ne sono sicura» dice.
«Allora, cosa mi dici?» domanda Rafe. «Caffè? Drink? O me ne vado al diavolo?»
Jennifer ride di nuovo.
«Ce la fai a essere all'Hyatt per le dieci?» chiede.
«Non sono vestito per l'Hyatt.»
«Come sei vestito?»
«Io guido un camion. Sono in jeans e camicia denim.»
«Sportivo, eh?»
«E mocassini.»
«Okay, arriva in fondo a Willard Key. C'è un locale in riva al mare, si chiama Ronnie's Lounge; sembra gay, ma non lo è. Tu non sei gay, vero?»
«Nossignora. Per niente.»
«Chi dovrò cercare?»
«Uno alto e bello in jeans e camicia denim.»
«Anche modesto» osserva Jennifer.
Ma ride di nuovo.
«Alle dieci» conferma Rafe.
«Ci vediamo» dice Jennifer, e riattacca.
Accidenti!, pensa Rafe.

In realtà Rafe ha fatto spesso cose del genere. Il trucco è dare l'impressione di non averlo mai fatto prima. Le altre volte, non ha mai messo in mostra la fede nuziale - e non lo farà neppure questa sera - ma, quando è saltato fuori l'argomento, non ha mai negato di essere sposato. E per come sta andando la conversazione qui al Ronnie's Lounge, è possibile che l'argomento salti fuori da un momento all'altro.

Jennifer Redding indossa un abitino nero modello "scopami", che lascia scoperte le cosce e ciò che Rafe definirebbe due esuberanti polmoni. La ragazza porta dei sandali neri con tacco a stiletto, ha le gambe accavallate e dondola un piede, cosa che a Rafe fa sempre pensare che una donna ci stia. Jennifer è un po' troppo elegante per quel locale, specie dopo che lui le ha detto di essere in jeans e denim, ma non sembra affatto a disagio. In effetti, parecchie delle donne presenti in quella che è sostanzialmente una baracca di legno con reti da pesca e boe alle pareti sono vestite da gran sera, mentre gli uomini sembrano appena scesi da una barca o smontati da

cavallo.

Jennifer sta bevendo un Cosmopolitan; Rafe non ne ha mai sentito parlare prima di stasera, così la ragazza gli spiega che è un cocktail composto da quattro parti di vodka, due di Cointreau, una di succo di lime, due di succo di mirtillo, una spruzzata di succo d'arancia più una scorzetta d'arancia.

«Bisognerebbe bruciacchiare la scorza d'arancia prima di metterla nel bicchiere, ma non ho mai visto un barista farlo, quaggiù.»

Adesso però la conversazione si è spostata su questioni più serie, per esempio come mai Rafe conosce Alice Glendenning. È il momento della verità.

Rafe solleva il suo bicchiere di Wild Turkey con ghiaccio. Beve un sorso, posa il bicchiere. Guarda Jennifer all'altro lato del tavolo.

«È mia cognata» le dice.

Jennifer non sembra affatto sorpresa.

«Lo sapevo. Ti ho messo alla prova.»

«Ho superato il test?»

«È la moglie di tuo fratello?»

«No, è la sorella di mia moglie.»

«Ah.»

«Già» conferma Rafe. Prende di nuovo il bicchiere e beve un altro sorso.

«Allora cosa ci fai qui con me?»

«Te l'ho detto. Ho pensato che avremmo potuto conoscerci meglio.»

«Così come conosci meglio la sorella di tua moglie?»

«No, no. Ehi, no! Assolutamente. Non c'è niente tra me e Alice.»

«Allora cosa ci facevi ieri da lei?»

«Per caso ero nei paraggi e sono passato a salutarla. È mia cognata, santo cielo!»

«Okay» dice Jennifer, e annuisce.

Sorseggia il suo Cosmopolitan. Rafe beve un sorso di bourbon. I due restano in silenzio per qualche istante. Sull'altro lato della sala, il jukebox sta suonando una canzone country western che parla di un tizio che se ne va di casa sul suo pick-up con il suo cane da caccia.

«E adesso cosa facciamo?» domanda Jennifer. «Visto che sei sposato eccetera?»

«Sta a te decidere» risponde Rafe.

«Non sono io quella sposata. Essere sposato è un problema tuo, non mio.»

«Io non lo vedo come un problema. Tu sì?»

«Be', accidenti, fammici pensare» dice Jennifer. «Essere sposato significa che c'è una moglie da qualche parte, giusto?»

«Sì, ma non qui.»

«Allora dove?»

«Immagino che in questo momento sia in un motel da qualche parte lungo l'interstatale.»

Jennifer lo guarda perplessa.

«È partita in macchina da Atlanta per andare da sua sorella» le spiega Rafe. «E ci arriverà solo domani mattina.»

«Questo significa che stanotte sei solo, vero?»

«Così pare, sì.»

«È quello che fai sempre? Quando tua moglie è sull'interstatale?»

«È la prima volta» dichiara Rafe.

«Ci credo.»

Jennifer annuisce di nuovo, riflettendo. Sta ancora dondolando il piede. Rafe sposta il bicchiere sulla tovaglietta, stampando anelli bagnati. È sicuro che prima o poi il sandalo cadrà.

«Allora? Cosa mi dici?» domanda.

«Ti dico che mi andrebbe un altro Cosmo» risponde Jennifer.

Alice ha appena portato un cuscino e una coperta in soggiorno, quando la luce dei fari di un'auto penetra in casa dalle tende tirate. Sia lei che Charlie si voltano subito verso le finestre. Sentono un motore spegnersi. Una portiera sbattere. Qualche istante dopo, il campanello suona.

Secondo la pendola sono le dieci e quarantacinque.

«Vado io» dice Charlie, e fa segno ad Alice di tirarsi indietro. Lei si allontana dalla porta. Charlie si volta a guardare per assicurarsi che lei non sia visibile dall'esterno e poi chiede alla porta chiusa: «Chi è?».

«Dustin Garcia» risponde una voce maschile.

«E chi è Dustin Garcia?»

«"Tribune" di Cape October. Può aprirmi la porta, per favore?»

«Mandalo via» sussurra Alice.

«Peggiorerebbe soltanto le cose» risponde Charlie, e le fa segno di nuovo di restare fuori vista. Gira la chiave nella serratura, apre, sbircia attraverso la griglia della porta a rete. Gli insetti svolazzano intorno alla luce della veranda.

L'uomo alla porta è basso e minuto. Indossa un abito marrone con una

camicia sportiva di un marrone più scuro, niente cravatta. Cappello di paglia sempre marrone a tesa morbida e mocassini marrone ai piedi. Solleva una tessera con la sua foto e la parola STAMPA in caratteri verdi.

«Mi scusi se la disturbo a quest'ora. Il mio direttore mi ha detto di aver parlato con lei...»

«Sì, cosa c'è?»

«Rick Chaffee. Ricorda che ha telefonato?»

«Sì, mi ricordo.»

«Lei, signore, è...?»

«Charlie Hobbs.»

«Rick ha naso per le notizie» dice Garcia. «Ha pensato che fosse il caso di passare a parlare con voi.»

«È questo che ha pensato?»

«Sì, signore. Posso entrare?»

«Mi dispiace» risponde Charlie. «No.»

«È pieno di insetti qui fuori.»

«Allora risalga in macchina» dice Charlie. «Scommetto che non ci sono insetti là dentro.»

«Rick pensa che qualcuno sia stato rapito.»

«Rick si sbaglia.»

«Due bambini, dice Rick.»

«Senta, signor Garcia, è tardi e...»

«Vorrei entrare e parlare con la signora Glendenning.»

«Sta dormendo.»

«Lei abita qui, signore?»

«No.»

«Dove sono i bambini, signor Hobbs?»

«A letto. Dove sono i suoi figli a quest'ora?»

«Io non ho figli.»

«Io neppure» dice Charlie. «Signor Garcia, è stato gentile a passare, ma qui non è successo niente e lei sta perdendo tempo.»

«Allora mi faccia parlare con i bambini.»

«No.»

«Sa, la prima cosa che farò domani mattina sarà andare a parlare con qualcuno della Pratt» dice Garcia. «È là che vanno a scuola, vero?»

«Domani la scuola è chiusa» lo informa Charlie.

«Troverò qualcuno.»

«Buonanotte, signor Garcia» dice Charlie. Chiude la porta e gira la chia-

ve nella serratura.

Rafe si rende conto che forse non è il caso di chiedere a una signora il permesso di posteggiare davanti a casa sua il camion e relativo rimorchio da venti tonnellate. Perciò suggerisce a Jennifer di seguirlo fino a un parcheggio vicino all'aeroporto, parcheggio che si trova a mezz'ora buona da Ronnie's Lounge sulla Willard. Jennifer però gli dice di andarsi a parcheggiare da solo il camion laggiù, tante grazie, e poi di raggiungerla a casa in taxi. Rafe arriva in Mangrove Lane solo alle undici e mezzo.

L'unica luce nelle abitazioni lungo la strada è un bagliore azzurro nella casa accanto a quella di Jennifer. Qualcuno sta guardando la televisione. Per il resto la via è buia. Rafe paga il tassista, gli lascia la mancia, va alla porta e suona il campanello. Jennifer gli apre un attimo dopo.

Indossa un pigiama da casa di seta rossa, una vestaglia di seta nera e gli stessi sandali che calzava poco prima.

«Pensavo che non saresti mai arrivato.»

«Alle nove è atterrato l'ultimo volo della giornata, quello da Tampa» spiega Rafe. «Neanche un taxi in giro. Ho dovuto chiamarne uno col telefono.»

«Ma adesso sei qui.»

«Così pare, sì.»

«Il tuo è un "tic verbale"» dice Jennifer.

«Tic verbale?»

Rafe non sa cosa sia un tic verbale. Ma Jennifer è convinta che lui le stia chiedendo di chiarirgli quali sono di preciso le parole che costituiscono il suo tic verbale, di qualsiasi cosa si tratti.

«"Così pare, sì". Hai detto la stessa cosa quando ti ho chiesto se questa notte saresti stato solo.»

«Allora dev'essere vero. Infatti questa notte sono solo. E infatti sono qui.»

«Mentre tua moglie è in un motel sull'interstatale.»

«Immagino di sì.»

«Com'è tua moglie?»

«È alta più o meno un metro e sessantotto e ha i capelli scuri e gli occhi azzurri.»

«Ma tu preferisci le bionde, vero?»

«Preferisco le bionde come te.»

«Hai dei figli?»

«Due.»

«Dovresti vergognarti, scopare in giro in questo modo.»

«Be'» osserva Rafe «finora non è che si stia scopando molto, vero?»

Jennifer ride. È una risata roca e sexy. Rafe spera che questa storia non sia solo una presa per il culo, perché gli sta già diventando duro dentro i jeans e non ha per niente voglia di chiamare un altro taxi.

«Ti va un drink?» chiede Jennifer.

«Penso di aver già bevuto abbastanza.»

«Io mi faccio un altro drink» dichiara la ragazza. Attraversa il soggiorno, diretta verso il mobile a parete con lo sportello a ribalta aperto. La vestaglia di seta nera le fluttua intorno al corpo come ali di farfalla. Rafe si chiede se Jennifer indossi qualcosa sotto quel pigiama di seta rosso. Non ha mai visto Carol con pigiami simili. Di solito si indossa biancheria intima sotto il pigiama? Ciò che spera è che Jennifer non sia soltanto una che provoca ma poi ti manda in bianco.

«Sicuro?» gli chiede la ragazza, e si volta sollevando un bicchiere.

«Sicurissimo.»

Jennifer si stringe nelle spalle, versa un po' di vodka in un bicchiere basso e largo e riavvita il tappo della bottiglia. Lascia il bicchiere sulla ribalta, si avvicina allo stereo, inserisce un paio di CD nel lettore e preme un tasto. Una cantante di cui Rafe non riconosce la voce attacca qualcosa che assomiglia al blues. Jennifer riprende il bicchiere e va verso di lui ballando, le braccia spalancate, la vestaglia svolazzante, gli si avvicina mentre lui è ancora in piedi al centro della stanza. La ragazza beve un lungo sorso, lo guarda da sopra l'orlo del bicchiere, sorride e lo bacia sulla bocca. Si scosta proprio mentre Rafe comincia a sentirsi eccitato.

«Come faccio a sapere che non ti scopi Alice?»

«Nessuno si scopa Alice. Suo marito è annegato otto mesi fa. È ancora in lutto.»

«Ci hai provato?»

«Sapevo che non era il caso.»

«E come mai sapevi che con me era il caso?»

«Tuo marito è annegato?»

«Io non ho un marito.»

«Allora andiamo a letto.»

«No, balliamo» dice Jennifer, che beve un altro sorso e si butta tra le braccia di Rafe.

Ballano lentamente. La mano di Rafe scivola dal fondo della schiena al

sedere sotto il pantalone di seta. Jennifer si scosta da lui, inarca le sopracciglia come una vergine e quindi si stacca completamente per bere un altro sorso. I capezzoli sono turgidi sotto la blusa. Gesù, pensa Rafe, fa' che non sia una presa per il culo.

«A che ora arriverà tua moglie domattina?»

Di nuovo la moglie.

«Per colazione, credo.»

Jennifer si sta preparando a buttarlo fuori a calci? Una volta, a St Louis, aveva commesso l'errore di provarci con una hostess che alloggiava nel suo stesso albergo. Era poi saltato fuori che si trattava di un'amica della hostess che si era fatto due settimane prima. Lui le aveva sfoderato le sue solite battute di repertorio, solo che lei le conosceva già perché la sua amica le aveva raccontato tutto. E così la seconda hostess si era fatta offrire la cena, accompagnare fino alla sua stanza, l'aveva addirittura invitato a entrare a bere qualcosa in camera, dove lui aveva continuato a raccontarle le stesse storie che due settimane prima aveva raccontato a Gwen, così si chiamava la prima ragazza. Alla fine lei gli aveva consigliato di cambiare il copione almeno con la stessa frequenza con cui si cambiava le mutande e l'aveva sbattuto fuori. Non si ricorda neppure più come si chiamava quella stronza, ma non è che adesso sta succedendo la stessa cosa? Non è che per caso Jennifer lo sta facendo eccitare solo per poi buttarlo fuori in strada?

«Non hai paura che tua moglie possa vedere il camion parcheggiato?»

«Non passerà vicino all'aeroporto. E, comunque, quello che faccio sono affari miei.»

«Oh? Sul serio? Voi due avete una specie di accordo?»

«No. Ma io sono mio.»

«Ooooh, un vero macho!»

«Senti» dice Rafe «se tu non...»

«Sta' zitto» fa Jennifer.

«Insomma, io sono sposato, okay? Se questo ti...»

«Ti ho detto di stare zitto.»

Jennifer si allontana, va verso il bar, posa il bicchiere vuoto davanti alle bottiglie e poi alza la ribalta, chiudendo il mobile. Mentre si volta verso Rafe, si lascia cadere la vestaglia di seta nera dalle spalle. E poi armeggia con il cordoncino di seta dei pantaloni, sciogliendo il nodo, e facendoli scivolare lungo le cosce e le ginocchia fino ai piedi. Esce dal mucchietto di seta sui suoi tacchi vertiginosi e fa un passo verso Rafe, i palmi delle mani piatti sulle cosce nude.

I peli del pube sono neri.

«Sei sicuro di preferire le bionde?» domanda. E, visto che Rafe non risponde, dice: «Perché non vieni qui e mi mangi, mmh?».

SABATO, 15 MAGGIO

8

A mezzanotte, dopo aver scopato, se ne stanno nudi sul letto nella camera che dà su un piccolo laghetto sul retro e, per come stanno andando le cose, è probabile che si stiano preparando a un altro round. Rafe non prova alcun senso di colpa; ha già avuto storie del genere un sacco di volte, con un sacco di donne diverse. Anzi, si sente euforico. Jennifer è più bella di quanto abbia mai sperato e adesso è distesa accanto a lui con i capelli biondi sparsi sul cuscino e le gambe aperte con i peli neri non ossigenati che sembrano arricciarsi nell'attesa, una mano sul cuscino con il palmo rivolto verso l'alto, l'altra che gli sta accarezzando di nuovo l'uccello.

In un certo modo la combinazione nero-biondo è molto eccitante. I capelli saranno anche finti, sembra dire quel contrasto, ma, baby, quello che trovi laggiù è tutto vero. Inoltre, il fatto di poter vedere la differenza rende più intima la loro nudità. Eccomi, dice il pube di Jennifer, questo è ciò che sono davvero e tu solo hai il privilegio di vederlo. Io solo e diecimila altri, pensa Rafe, che però non è tipo da guardare in bocca a caval donato, né in qualunque altro orifizio.

Quello che adesso sta facendo Jennifer è posizionarsi in modo da poterlo prendere in bocca. Lo fa senza curarsi minimamente delle necessità o dei desideri di Rafe. È come se l'uccello fosse staccato da lui. La ragazza lo usa come un vibratore, muovendolo da una parte e dall'altra fino a trovare il clitoride per poi sfregarcisi sopra, prima delicatamente, poi più vigorosamente. Poi sale sopra Rafe e se lo fa scivolare dentro, bagnata, aperta, selvaggia e completamente assorta nel dare piacere solo a se stessa. Siede salda e decisa, tenendosi i seni con le mani, stringendosi i capezzoli tra il pollice e l'indice, la testa gettata all'indietro, capelli biondi, peli neri, è quasi come essere a letto con due donne.

Lo tiene dentro di sé, in profondità, muovendo il clitoride contro l'uccello, persa in se stessa, agitando la testa, mormorando cazzo e figa e sì e scopami e chiavami e poi ritraendosi proprio al limite dell'orgasmo, sollevandosi, lasciandoselo quasi scivolare fuori e riprendendolo di nuovo

all'ultimissimo istante per poi tornare ad abbassarsi, facendolo entrare in profondità, ripetendo l'operazione ancora e ancora e ancora, le mani di Rafe che le stringono il sedere, sì, chiavami, dice Jennifer, e poi grida nell'estasi dell'orgasmo e si lascia cadere su di lui, il seno contro il suo petto, la bocca che cerca quella di Rafe, la lingua che guizza, oh, Gesù, mormora, oh, Gesù.

Ecco cosa c'è di bello nello scopare un'estranea, pensa Rafe.

Jennifer riprende l'argomento moglie mezz'ora dopo. Riprendono sempre l'argomento moglie dopo aver scopato, pensa Rafe. Non perdono occasione per riprendere l'argomento moglie. È come se pensassero: allora, figlio di puttana, adesso che hai fatto quello che hai voluto, discutiamo la piccola questione di quella donna che hai a casa. Naturalmente non la mettono proprio così, Rafe non ha mai incontrato una donna tanto stupida. In realtà, non c'è una sola donna sulla terra che dica esattamente quello che ha in mente. Con le donne devi sempre decodificare. Se una donna ti chiede: "Tu pensi che le Hawaii siano belle come dicono?" quello che intende veramente è: "Ho prenotato una stanza per due settimane al Royal Tahitian". È così che parlano le donne. L'unica occasione in cui parlano chiaro è mentre stanno scopando. Ma allora non è la donna che parla, è la figa.

Questo è successo mezz'ora fa.

Adesso è la donna che parla.

«Allora, dimmi» attacca Jennifer «Atlanta è un bel posto dove vivere?»

Intendendo: "Allora, parlami di quella tua maledetta moglie di Atlanta".

«È okay, credo» risponde Rafe.

«Hai mai abitato da qualche altra parte?»

Rafe sta quasi per dirle che ha passato un anno e quattro mesi a Reidsville, in Georgia, nel carcere locale.

Invece risponde: «Nato e cresciuto là».

«Anche tua moglie?»

Ci siamo, pensa Rafe.

«No, lei è nata a Peekskill. Nel nord dello Stato di New York.»

«E com'è finita ad Atlanta?»

Intendendo: "Come hai conosciuto quella stronza di tua moglie?".

«Frequentava il college ad Athens. Università della Georgia. È più o meno novanta chilometri a nordest di Atlanta.»

«E com'è successo? L'hai incontrata a un ballo del college o roba del genere?»

«No, mia sorella frequentava la stessa scuola.»

«Ah.»

«Già.»

Jennifer annuisce. Siede accanto a Rafe sul letto a gambe incrociate, ancora nuda. Le labbra sono appena imbronciate. Sta riflettendo. Sta per arrabbiarsi perché è stata a letto con un uomo sposato. E si è divertita. E la cosa comincia a roderle.

«Sei così bella» le dice Rafe.

Operazione recupero.

«Mmh» mormora Jennifer. Annuisce di nuovo e fa una piccola smorfia.

Rafe sta per essere sbattuto fuori a calci nel cuore della notte, a meno che non dica subito qualcosa di molto brillante. Sa che Jennifer non gli crederebbe se le dicesse che non ama sua moglie, cosa per altro falsa, o almeno così pensa. Si è fatto un mucchio di donne dopo essersi messo con Carol, ma non ha mai smesso di amarla, anche se deve ammettere che non si è mai sentito così, a letto con un'altra. Gli viene duro solo a stare disteso vicino a Jennifer. E questo senza toccarla o roba del genere; solo ripensando a quanto è successo mezz'ora, venticinque minuti prima. Si chiede se sia il caso di richiamare l'attenzione della ragazza sul fatto che gli sta diventando duro un'altra volta, e fare in modo che dia un'occhiata in direzione del vecchio Willie, il quale è dotato di personalità propria, e in quel momento non sta certamente pensando a Carol che se ne sta in un motel da qualche parte sulla I-75.

«Voglio dirti una cosa.»

«Certo, dimmela» concede Jennifer.

Intendendo: "Ma fai in fretta perché tra dieci minuti sarai fuori di qui".

«Nel momento stesso in cui ti ho vista...»

Jennifer sta già strabuzzando gli occhi, scettica.

«... ho capito che per me avresti significato più di qualsiasi altra donna abbia mai conosciuto in vita mia.»

Significato cosa? si domanda Rafe.

Sembra che Jennifer si stia facendo la stessa domanda. Un attimo prima era leggermente scostata da lui, seduta come una fanciulla indiana con un cespuglio nero tra le gambe, ma con assurdi occhi azzurri e capelli biondi, le gambe incrociate, la testa eretta e lo sguardo fisso davanti a sé, le mani in grembo con il palmo rivolto verso l'alto. Ma adesso sta girando la testa verso Rafe e lo sta guardando dritto negli occhi per sapere - pur senza chiederlo - cosa intende dire con ciò che ha appena detto. È una delle

stronzate che racconta alle ragazze di provincia di tutto il Sud e il Sudovest? Cosa intende esattamente, quando dice che lei avrebbe significato più di qualsiasi altra donna abbia mai incontrato?

«È per questo che ti ho telefonato» continua Rafe. «Non potevo permettere che tu uscissi dalla mia vita. Dovevo rivederti, Jennifer. E visto come sono andate le cose, avevo ragione, vero?» domanda retoricamente. «In vita mia non mi sono mai sentito così con una donna.»

E che cosa significa esattamente? continuano a chiedere gli occhi di Jennifer.

«Con nessuna» insiste Rafe. «Non mi sono mai sentito così con nessun'altra. Come mi sento con te.»

«E cos'è che senti di preciso?»

La voce della ragazza suona quasi severa. Come quella di un'insegnante. Rafe si domanda se per caso non sia proprio un'insegnante. Si rende conto di non sapere praticamente niente di lei, ed ecco che le sta dicendo di non essersi mai sentito così con un'altra, anche se non sa neppure lui cosa accidenti significhi. Ma Jennifer sta aspettando una risposta.

È tentato di limitarsi a fare un cenno in direzione del vecchio Willie, che se ne sta di nuovo ritto solo per aver ascoltato il debole tentativo di Rafe di descrivere come si sente; presentiamo alla corte la prova di un cazzo duro come la roccia meno di quaranta minuti dopo la seconda scopata, questo cosa ti dice di come un uomo si sente con una donna, eh, Jennifer?

«Ti chiamano mai Jenny?» domanda, e le posa la punta dell'indice su un ginocchio.

«No» risponde la ragazza, scostandogli la mano.

«Jenny, mi sento come se...»

«Non chiamarmi Jenny. Io mi chiamo Jennifer.»

«Scusami, Jennifer.»

«Sì» dice la ragazza, e annuisce.

«Cosa vuoi che ti dica?» le domanda Rafe.

«Sei tu che stai parlando.»

«Sono sposato. Mi dispiace. Non mi aspettavo di incontrarti, non mi aspettavo di innamorarmi di te, mi dispiace da morire, ma queste cose...»

«Tu cosa?»

Rafe sbatte le palpebre. Che cos'è che ha appena detto?

La ragazza sembra notare l'uccello. Finalmente. Gli lancia un'occhiata di traverso, ma non allunga la mano.

«Ripetilo» dice a Rafe.

«Non mi sono mai sentito così in vita mia.»
«Non è quello che hai detto.»
«Cos'ho detto?»
«Hai detto che non ti aspettavi di innamorarti di me.»
«È vero, non me lo aspettavo.»
«Dillo di nuovo.»
«Non mi aspettavo di innamorarmi di te.»
«Sei innamorato di me?»
«Credo di sì, sì.»
«Credi?» chiede Jennifer, e gli afferra l'uccello.
«Sono innamorato di te, sì.»
«Dillo.»
«Ti amo.»
«Dimmi: "Ti amo, Jennifer".»
«Ti amo, Jennifer.»
«Ripetilo.»
«Ti amo, Jennifer.»
«Ancora.»
«Ti amo, Jennifer. Io...»
«E tua moglie?»
«Che vada a farsi fottere.»
«Fotti me, invece» dice Jennifer, e rotola addosso a lui.

Dopo, Rafe comincia a scoprire qualcosa di più di Jennifer. Ha divorziato un anno e mezzo prima, gli dice, era sposata con un avvocato che ha ancora lo studio a Sarasota. È stata sposata per tre anni, prima di sapere che suo marito se la faceva con una rossa dello studio, un altro avvocato che indossava mini più corte di quelle di Ally McBeal.

«Che è una delle ragioni per cui non volevo avere niente a che fare con te» dice a Rafe.

«Perché ho i capelli rossi?» chiede Rafe, che non ha i capelli rossi. «O è perché porto la minigonna?»

«Perché sei un uomo sposato che si scopa le altre.»
«Tutti gli uomini sposati lo fanno.»
«Farai meglio a non tradirmi mai.»
«Noi non siamo sposati» le fa notare Rafe.
«Ma tu mi ami, giusto?»
«Così pare, sì.»

«Riecco il tic.»

«Sì, ti amo» conferma Rafe.

Sta cominciando a crederci anche lui. Jennifer gli dice che lavora in una gioielleria sulla Willard, è per questo che conosce il Ronnie's Lounge, però sta pensando di avviare un'attività in proprio, se mai riuscirà a convincere il suo meraviglioso ex a versarle i maledetti alimenti quando dovrebbe...

«Dovrei ricevere mille dollari al mese, ma lui è sempre in ritardo con l'assegno.»

«Già» commenta Rafe.

Sta pensando che l'ultima cosa che gli serve nella vita è pagare gli alimenti a una ex moglie, indipendentemente da quanto possa amare un'altra donna, se poi la ama davvero, adesso che Willie si è di nuovo ritirato nel suo guscio. Jennifer però ha veramente un seno splendido e un sedere adorabile e a lui piacciono da morire i capelli biondi e il pube nero, e poi la ritiene una prova di fiducia totale, esporsi in quel modo. Si sta rendendo conto di non essersi mai sentito così in intimità con una donna e forse è questo che intendeva prima, quando ha detto di non essersi mai sentito così, il che magari significa essere innamorati. Adesso è un po' confuso.

«Sei mai stato a letto con Alice?» gli chiede Jennifer di punto in bianco.

Sono già le tre di mattina. Verso le tre di mattina cominciano tutte a chiederti di classificare le donne con cui sei stato a letto. Rafe se lo era quasi dimenticato. Devi conoscere questo aspetto delle donne, se vuoi sopravvivere. È contento di essersene ricordato adesso. Prima che sia troppo tardi. Troppo tardi per cosa? si chiede. E si sente di nuovo confuso.

«No, ehi. Per che razza di mascalzone mi hai preso?»

«Mascalzone, eh?» fa Jennifer, e ridacchia.

Rafe è contento di riuscire a far ridere una donna carina come lei. Non che Carol non sia bella. È solo che non ride più molto. Be', con due bambini da crescere, chi può avere ancora voglia di ridere?

«Un mascalzone e un farabutto» insiste Rafe sfidando la fortuna, e Jennifer ride di nuovo. «Ma non ci proverei mai con mia cognata.»

«Allora cosa ci faceva il tuo camion parcheggiato davanti a casa sua?»

«Te l'ho detto. Ero passato a salutarla. Lo faccio spesso. È mia cognata!»

«E allora perché Alice non mi ha fatto entrare?»

«Perché...»

«Perché eravate da soli in casa, e se mai venissi a sapere che tu...»

«No, no, non eravamo soli.»

«Chi altri c'era?»

«La polizia.»

«La polizia? E perché?»

Così Rafe deve spiegarle che i suoi nipotini sono stati rapiti...

«Ma dai!»

... e che quelli che li hanno sequestrati hanno voluto duecentocinquantamila dollari in banconote da cento, che la polizia ha dato ad Alice perché li consegnasse venerdì mattina...

«Quella povera donna!» esclama Jennifer.

«Sì, e non ha ancora riavuto i bambini» dice Rafe.

«Ma come mai la polizia le ha dato i soldi? Dove hanno preso tutto quel denaro?»

Così Rafe deve spiegarle che la Federal Reserve aveva consegnato le banconote alla polizia in occasione di un sequestro avvenuto un paio di anni prima e che le banconote sono contraffatte e si chiamano superdollari...

«Ma dai!» ripete Jennifer.

... e sono così perfette che è impossibile distinguerle da quelle vere.

«Che è quello che ho cercato di spiegare ai miei due ex soci in affari» dice Rafe. «Ma non hanno voluto starci.»

«Starci in cosa?»

«Be', quelle persone sono dei criminali, ho ragione?» dice Rafe. «Quelli che hanno rapito i bambini di Alice.»

«E allora?»

«E allora che male ci sarebbe, se qualcuno gli portasse via i soldi? Insomma, sono dei criminali, giusto? Gli starebbe bene, no?»

«Continuo a non seguirti.»

«E poi sono anche falsi.»

Jennifer scuote la testa, completamente confusa.

«Quello che abbiamo» le spiega Rafe «sono due ragazze con duecentocinquantamila dollari falsi, così perfetti da non distinguerli da quelli veri. Che male ci sarebbe, se un tipo intraprendente le privasse di quei soldi? Che sono comunque falsi, giusto? E quelle due tra l'altro sono delle criminali. Perciò che male ci sarebbe?»

«Due ragazze, eh?» domanda Jennifer.

«Così pare, sì.»

«Tutto quello che dobbiamo fare è trovarle.»

«Tutto lì, baby» conferma Rafe.

Per qualche ragione gli sta diventando di nuovo duro.

Il telefono di Alice squilla alle otto e quarantacinque.

Charlie sta ancora dormendo sul divano in soggiorno. Alice afferra subito il ricevitore.

«Pronto?»

«Alice, sono Frank. Come stai?»

Il capo della Lane Realty.

«Bene, Frank.»

«Come va il piede?»

«Bene.»

«Puoi muoverti?»

«Abbastanza.»

«Pensi di venire al lavoro oggi?»

«Non credo.»

«Ti fa ancora male, vero?»

«No, Frank. È solo che... sai, ho il piede ingessato...»

«Sì, me l'hanno detto.»

«... e guidare mi riesce un po' difficile. Magari può occuparsi Aggie dei miei appuntamenti di oggi...»

«Vuoi che faccia così?»

«Sì, grazie.»

«Devo passare gli appuntamenti ad Aggie?»

«Sono certa che è in grado di occuparsene.»

«Quando pensi di tornare?»

«Non lo so ancora.»

«Di domenica c'è molto lavoro da fare.»

«Sì, lo so.»

«Okay» dice Frank, e sospira rumorosamente. «Fammi sapere quando ti senti di tornare, va bene?»

«Ti terrò informato.»

«Grazie. Guarisci in fretta.»

E riattacca.

Sanno che il giorno prima l'Impala blu è stata seguita, ma non sanno ancora che l'Avis ha segnalato il numero di targa. In ogni caso, sono riluttanti a usare di nuovo quella macchina o anche solo a lasciarla dove l'hanno parcheggiata. Cercano sulle pagine gialle un autonoleggio, trovano la filiale Hertz più vicina e telefonano per prenotare una vettura a nome Clara

Washington. È Christine che quella mattina arriva in taxi alla filiale in Henderson Grove.

All'impiegato dietro il banco mostra la stessa patente falsa e addebita il noleggio sulla stessa American Express falsa. L'uomo da cui l'hanno comprata a New Orleans li ha avvertiti che è una "trenta giorni", le sue parole precise, intendendo dire che la carta di credito sarebbe stata utilizzabile per trenta giorni prima che l'American Express la riconoscesse come fasulla. Ha però assicurato che con la patente - anche questa costata parecchio - non avrebbero mai avuto problemi. Christine non sa che l'FBI ha già individuato sia la patente che la carta di credito. In ogni caso, quelli della Hertz non hanno niente da ridire sui suoi documenti e Christine se ne va a bordo di una Ford Taurus rossa nuova di zecca.

Nel corso dell'ultimo anno ci sono state moltissime rapine in banca nello Stato della Florida e un grande cartello all'entrata della Southwest Federal invita i clienti a togliersi cappelli, occhiali da sole e foulard prima di avvicinarsi a uno qualsiasi degli sportelli. Christine si toglie gli occhiali da sole appena entra nella sala. La guardia in uniforme accanto alla porta la squadra dalla testa ai piedi, ma lei è convinta che più che valutare la possibilità che sia una rapinatrice di banche le stia guardando le tette.

Sceglie un'impiegata nera, come lei. HENRIETTA LEWIS, annuncia la targhetta di riconoscimento in caratteri bianchi su fondo nero. Certe volte scegliere una sorella nera ti si ritorce contro. Un nero strafottente darà a un altro nero più problemi di qualsiasi bianco sulla faccia della terra. Ma questa sorella saluta Christine con un sorriso cordiale.

Christine ha con sé cinquemila dollari in banconote da cento, cinque delle quali nel portafoglio. Il tassista che l'ha portata fino alla Hertz ha accettato una delle banconote con un'espressione irritata meno di mezz'ora prima, ma comunque gliel'ha cambiata. Per ricompensarlo del disturbo, Christine gli ha dato una grossa mancia e gli ha offerto un bello spettacolo di gambe quando è scesa dal taxi. Adesso estrae altre tre banconote dal portafoglio, le fa scivolare sul banco di marmo e chiede: «Per favore, me le può cambiare in pezzi da dieci e da venti?».

Henrietta sorride e prende in mano una banconota.

Nota immediatamente che non si tratta di una delle nuove banconote con il ritratto di Benjamin Franklin. In circolazione ci sono ancora moltissimi pezzi da cento vecchi, ci vorranno anni prima che la Federal Reserve li sostituisca tutti. Henrietta di norma controlla le banconote vecchie con più attenzione di quanto faccia con le "Big Ben" perché sa che ce ne sono tan-

tissime false in giro. La banconota da cento è la valuta più usata nel mondo e di conseguenza la più contraffatta.

Henrietta solleva la banconota verso la luce per verificare la striscia di sicurezza lungo il bordo, osserva la scritta U-SA100USA100USA100USA100, quindi prende la seconda banconota per effettuare il medesimo controllo, ma qualcosa attrae la sua attenzione nella sequenza dei numeri di serie. Aggrotta appena la fronte, cosa che Christine nota, anche se è questione di forse cinque secondi.

«Vuole scusarmi un attimo, signorina?» dice Henrietta, e si allontana dallo sportello per avvicinarsi a un bianco calvo in abito blu che siede dietro una scrivania accanto al caveau. Christine vede la ragazza porgergli una delle banconote sulla scrivania. Forse è il caso di scappare, si chiede. Il bianco le lancia un'occhiata. Henrietta gli sta tendendo la seconda banconota. Vattene di qui, pensa Christine. Cammina lentamente verso la porta, sorridi alla guardia di sicurezza, esci, salta sulla Taurus rossa e taglia la corda, sorella!

Il direttore, o quello che è, si alza in piedi, sorride a Christine ancora davanti allo sportello e si avvicina a una porta di noce, dietro la quale scompare. Henrietta torna al proprio posto.

«Mi dispiace, signorina, ma il signor Parkins deve passare quelle banconote nella macchina.»

«Quale macchina?» domanda Christine.

«Per controllarle.»

«Oh, santo cielo. Qualcuno mi ha dato dei soldi falsi?»

«Succede» dice Henrietta, sorridendo. «I super sono difficili da distinguere a occhio nudo. Ma la macchina ce lo dirà.»

«Super?»

«Superdollari. Li fanno in Iran, con le presse a intaglio che gli Stati Uniti avevano venduto al vecchio scià. Li stampano su carta tedesca. Sono davvero molto ben fatti.»

«Capisco» dice Christine.

Ha gli occhi fissi su quella porta di noce chiusa.

«Ma i federali hanno piazzato queste macchine in tutte le nostre filiali. Proprio come quelle che hanno a Washington. Immagino che dopo l'11 settembre ci stiano più attenti, per evitare che si usi denaro falso per commettere crimini e attentati.»

«Capisco» ripete Christine.

«Ha letto di tutti quei conti bancari che avevano i terroristi? Proprio qui

in Florida! Li avevano aperti presentando tessere dell'assistenza sociale false, se lo immagina? Al giorno d'oggi si possono comprare documenti falsi di ogni tipo, non c'è da meravigliarsi che ci siano tanti guai al mondo. Ah, ecco che arriva.»

Scappa, pensa Christine.

Ma qualcosa la tiene inchiodata sul posto.

L'uomo calvo le sorride dietro le sbarre dello sportello.

«Mi dispiace, signorina, ma queste banconote sono contraffatte. Dobbiamo confiscarle.»

«Cosa significa?»

«Per legge siamo obbligati a mandarle alla Federal Reserve a Washington. Mi dispiace.»

«Sì, ma cosa vuol dire "confiscarle"? Che io ci perdo trecento dollari?»

«Temo proprio di sì, signorina. Le banconote sono contraffatte.»

«Avrei dovuto cambiarle da qualche altra parte, dove non hanno quella macchina» dice Christine, e fa una smorfia.

«Spiacente, signorina.»

«Ma perché devo rimetterci io, se c'è gente che spaccia soldi falsi?»

«Mi dispiace, ma è la legge. Non possiamo permettere che resti in circolazione denaro contraffatto.»

«Be', secondo me non è giusto» protesta Christine.

Il cuore le batte forte.

Volta la schiena allo sportello, passa davanti alla guardia accanto all'ingresso e al cartello che invita i clienti a togliersi cappelli, foulard e occhiali da sole, inforca i suoi occhiali da sole, esce dalla banca e si dirige verso la Taurus parcheggiata.

Ciò che quella mattina Henrietta e il signor Parkins hanno trascurato di fare è stato controllare l'elenco di banconote segnate che la polizia di Cape October ha fatto pervenire a ogni banca nello Stato della Florida.

Su quella lista compaiono le banconote che Christine ha appena cercato di cambiare.

Luke Farraday sta cominciando a chiedersi come mai d'improvviso tanta gente sia interessata a sapere chi ha caricato in macchina i piccoli Glendenning mercoledì pomeriggio. L'uomo che ha davanti adesso, nel suo giorno libero oltretutto, lavora per il quotidiano di Cape October e gli sta raccontando una stronzata a proposito di uno dei due bambini, non sa quale, che darà una festa, non sa di che tipo, e vorrebbe segnalare la cosa in

una rubrica del quotidiano, ma avrebbe bisogno di una simpatica storiellina d'accompagnamento. È convinto che la vicenda dei bambini che vengono caricati in macchina dopo la scuola e della madre che pensa che abbiano perso l'autobus possa far sorridere i suoi lettori. È però anche vero che a Luke il giornalista sembra cubano, e forse i cubani hanno un senso dell'umorismo diverso da quello degli americani.

«Ricorda che auto era?» domanda Garcia.

D'improvviso a Luke viene in mente che forse può racimolare qualche spicciolo.

Il lavoro che svolge alla Pratt Elementary è quello che l'assessorato all'istruzione di Cape October definisce ufficialmente Direttore area autobus scolastici, un impiego di quarto livello che prevede una retribuzione di otto dollari e cinquanta l'ora, poco di più di quanto Luke potrebbe guadagnare al vicino Mickey D's, se non assumessero soltanto adolescenti. Per come la vede lui, l'intero Stato della Florida, se non tutti gli Stati Uniti d'America, sono gestiti da adolescenti. Perciò, se c'è da fare qualche dollaro extra fornendo informazioni a un giornalista, be', perché non approfittare dell'occasione? Ci sono state donne stuprate dai marziani che hanno venduto le loro storie ai tabloid per migliaia di dollari.

«Come mai è così importante per lei?» domanda a Garcia, il quale capisce immediatamente che sta per essere rapinato.

«È per rendere un po' più interessante l'articolo» risponde.

«Per conoscere i fatti precisi, vuol dire.»

«Il tipo di macchina, cose del genere.»

«Quanto pagherebbe il suo giornale per rendere un po' più interessante l'articolo?» chiede Luke, andando dritto al punto. «Per conoscere i fatti precisi?»

«Diciamo che dipende dai fatti.»

«Di solito quanto pagate per fatti di questo tipo?»

«Venti dollari? Trenta?»

«Cosa ne dice di cinquanta?» propone Luke.

«Vada per cinquanta.»

«I bambini sono saliti su un'Impala blu guidata da una donna bionda. Adesivo dell'Avis sul paraurti posteriore destro.»

«Grazie» dice Garcia.

A Cape October le forze dell'ordine hanno talmente pochi uomini che le autopattuglie viaggiano con un solo agente a bordo. Di norma il solitario

poliziotto sistema il berretto sul poggiatesta del sedile del passeggero, così da dare l'impressione che ci siano due agenti di pattuglia. Tutti in città però sanno che c'è soltanto un piedipiatti a bordo, per cui l'effetto è abbastanza ridotto.

L'agente di pattuglia nel Settore Charlie della Pecan Street Division ha sistemato il berretto sul sedile del passeggero alle sette e quarantacinque del mattino, all'inizio del turno, e alle nove e un quarto il berretto è ancora lì. Come Tom Hanks, che in *Cast Away* parlava con il pallone da volley, ultimamente l'agente Searles ha preso l'abitudine di chiacchierare con il suo berretto, un'ottima ragione forse per mettere un secondo poliziotto a bordo delle autopattuglie. Searles, comunque, considera la faccenda un buon lavoro di polizia: discutere le cose a voce alta, per così dire, esaminare la scena con qualcun altro, anche se quel qualcun altro è soltanto il tuo berretto.

«Limitiamoci alle macchine blu» dice al berretto. «Non ha senso controllare una macchina rossa, per esempio.»

Sta pattugliando lentamente il parcheggio del centro commerciale di Pecan Street. Il centro ha aperto alle nove e ci sono già moltissime auto nel parcheggio.

«Clienti del weekend» dice Searles al berretto.

Sta percorrendo l'estremità nord della lunga struttura del centro commerciale, svoltando davanti al nuovo Barnes & Noble che ha aperto la settimana prima, quando nota una berlina blu a quattro porte parcheggiata circa quattro file più indietro rispetto all'ingresso del negozio.

«Ehi!» dice Searles al berretto. «Una macchina blu! Ma sarà una Chevy?»

È una Chevy.

Si tratta, infatti, di una berlina a quattro porte che Searles identifica immediatamente come un'Impala. Sul paraurti posteriore destro c'è un adesivo con la scritta WE TRY HARDER. Searles afferra il suo blocco e studia gli appunti che ha preso alla riunione di quella mattina, prima di iniziare il turno.

«Forse abbiamo vinto la lotteria» dice al berretto.

Si ferma di fianco all'Impala blu, mette il freno a mano, lascia il motore in folle e scende dalla vettura. Si china, dà un'occhiata attraverso il finestrino posteriore sinistro dell'Impala. L'auto è vuota. Si fascia la mano destra con un fazzoletto e prova ad aprire la portiera posteriore. Chiusa. Prova con quella anteriore sul lato del conducente e la sente aprirsi. Si piega

per guardare di nuovo nell'abitacolo.

C'è un berrettino rosso da baseball sul sedile posteriore.

Christine ha paura di tornare e dirgli quello che è successo.

Soldi falsi! Superdollari! Ma cos'accidenti è, fantascienza? Banconote stampate in Iran? Non le crederà mai. Penserà che lei stia cercando di fregarlo, sa essere così maledettamente sospettoso a volte.

Si è fermata a fare colazione in una tavola calda sulla US 41, non lontano dalla banca dove ha tentato di cambiare le banconote contraffatte. Portarle via i suoi soldi in quel modo!

"Dobbiamo confiscarle."

"Cosa significa?"

"Per legge siamo obbligati a mandarle alla Federal Reserve a Washington. Mi dispiace."

"Sì, ma cosa vuol dire con 'confiscarle'? Che io ci perdo trecento dollari?"

"Temo proprio di sì, signorina. Le banconote sono contraffatte."

"Avrei dovuto cambiarle da qualche altra parte, dove non hanno quella macchina."

Forse avrebbe dovuto fare così.

Ladri di merda.

Peggio di una rapina in un vicolo buio.

Ma adesso cosa gli dirà?

Non tanto dei trecento dollari che ha perso. Se le banconote sono false... be', lo sono sicuramente... la banca ha quella maledetta macchina! Perciò va bene, diciamo che i soldi sono sicuramente falsi. Questo significa che loro due adesso sono fuori non di trecento ma di duecentocinquantamila dollari, e di conseguenza che tutto il maledetto piano è finito giù per il cesso. A meno che a lui non venga un'altra idea, non è mai a corto di idee, anche questa cosa è stata una sua idea.

Christine ha paura di andarglielo a dire.

«Ancora caffè, signorina?»

La cameriera.

«No, grazie» risponde Christine. «Il conto, per favore.»

E adesso cosa facciamo? si chiede.

Ci ritroviamo con duecentocinquantamila dollari falsi e perfettamente contraffatti con cui possiamo soltanto pulirci il culo, e con due bambini per le mani dei quali non sappiamo più cosa fare, adesso che...

«Ecco qua, signorina.»

«Grazie» dice Christine. Prende il conto e lo studia. Sei dollari e venti per una spremuta d'arancia, una tazza di caffè e un muffin tostato. Al Cape se non altro non ti pelano per mangiare. Si limitano a fregarti con delle banconote false.

Sorridendo suo malgrado, lascia un dollaro di mancia sul tavolo e poi va alla cassa. Ha una banconota da dieci nel portafoglio e potrebbe benissimo pagare la colazione con quella. Ma d'improvviso...

"Avrei dovuto cambiarle da qualche altra parte, dove non hanno quella macchina."

... le viene un'idea.

Apre il portafoglio ed estrae una banconota da cento.

«Mi dispiace» dice alla cassiera. «Non ho pezzi più piccoli.»

La cassiera prende la banconota e la osserva, poi la tende con un colpo secco delle mani producendo un rumore netto e schioccante, quindi la solleva verso la luce per controllare la striscia di sicurezza. A questo punto apre la cassa e comincia a contare il resto...

«Venticinque, cinquanta, sette dollari» dice, mettendo le monete sul banco. E poi tre banconote da uno: «Otto, nove, dieci».

Quindi conta altre banconote.

«Venti, quaranta, sessanta, ottanta, cento. Grazie, signorina, buona giornata.»

Christine prende il resto.

«Buona giornata anche a lei» risponde. Esce dal ristorante e attraversa il parcheggio, diretta alla Taurus rossa.

«Stai bene?» domanda Charlie.

Alice lo guarda dall'altra parte del tavolo della colazione. Le viene in mente che, dopo la morte di Eddie, non si è più seduta a quel tavolo con qualcuno, a parte i bambini.

«Sì, sto bene.»

«Li riavremo, non preoccuparti.»

C'è qualcosa di rassicurante e confortante nei modi di Charlie. Le ricorda la sicurezza di sé che aveva Eddie all'epoca in cui si erano conosciuti. Ma Eddie allora era molto giovane e Charlie invece ha cinquantasei anni, anche se ha il vigore di un uomo molto più giovane. Alice trova rassicurante tanta forza e d'improvviso pensa che, se si trovasse di fronte dodici leoni affamati, preferirebbe avere al proprio fianco Charlie piuttosto che cento

Wilbur Sloate.

«Cosa c'è?» le domanda lui, sorridendo.

«No, niente» risponde Alice, ricambiando il sorriso.

Sentono un rumore all'esterno e si voltano verso le finestre del soggiorno. Un'auto sta imboccando il vialetto. Alice adesso ha paura quando sente arrivare qualcuno lì a casa. Ha la sensazione che ogni volta che viene gente i suoi figli facciano un ulteriore passo verso il baratro. Una portiera si chiude sbattendo. Un attimo dopo suona il campanello della porta.

«Vado io?» domanda Charlie.

Ma Alice è già in piedi. Guarda attraverso lo spioncino e poi spalanca immediatamente la porta e le braccia. Le due sorelle si abbracciano. Carol scruta il viso di Alice.

«Ehi, tesoro» le dice.

«Ehi» risponde Alice.

Fa entrare la sorella e chiude a chiave la porta alle loro spalle. Charlie adesso è in piedi, con un tovagliolo in mano.

«Charlie, ti presento mia sorella Carol.»

«Non l'avrei mai detto!» esclama Charlie, tendendo la mano libera. «Accidenti, sembrate gemelle.»

«Io ho un anno di più» dice Carol.

«Hai già fatto colazione?» le domanda Alice.

«Potrei mangiarmi un bue.»

Alice va ai fornelli, versa una tazza di caffè per la sorella e la posa sul tavolo. Si accorge che sta sorridendo. Per la prima volta da mercoledì pomeriggio, sta sorridendo. Taglia alcune fette di pane integrale e le mette nel microonde. Charlie sta chiedendo a Carol com'è andato il viaggio. Lei risponde che c'era traffico, ma scorrevole. Alice porta in tavola il pane, il burro e un barattolo di marmellata di lamponi. Carol comincia a mangiare.

«Allora, cosa sta succedendo?» domanda.

Alice d'improvviso l'abbraccia forte.

«Ehi, cosa c'è?» domanda Carol. «Cosa succede?»

Christine è convinta che il posto migliore sia un centro commerciale. Non serve andarsene in giro in macchina per tutta la città, in un centro commerciale trovi tutti i negozi di cui hai bisogno. Da Barnes & Noble compra gli ultimi due romanzi di Nora Roberts, che paga con una delle banconote da cento. L'uomo alla cassa non si prende neppure il disturbo di controllare la striscia di sicurezza. Le dà il resto, sorride e passa al cliente

successivo della fila.

Da Victoria's Secret, Christine acquista due reggiseni push up modello Balconette da diciannove dollari e novantanove a pezzo, uno con un motivo a ortensie nere, l'altro con una stampa a ghepardi, un paio di perizomi a vita bassa da cinque dollari e novantanove l'uno, tutti e due leopardati, e un reggicalze di pizzo nero da sette dollari e novantanove, per un totale di cinquantanove dollari e novantacinque, tasse escluse. Porge alla commessa una banconota da cento e poi va a dare un'occhiata alla collezione di intimo per la notte e sceglie un baby-doll di pizzo rosso con paillette, che porta alla cassa.

«Può aggiungere anche questo?» domanda.

«Naturalmente, signorina» sorride la commessa, sommando ventinove dollari al precedente totale, per un importo complessivo di ottantotto dollari e novantacinque, più tasse. Quindi conta il resto senza battere ciglio.

Christine valuta se sia il caso di forzare la mano alla fortuna.

Dustin Garcia non è un cronista di nera in senso stretto e non conosce di persona nessuno dei poliziotti del Public Safety Building. Quando si ferma davanti al bancone nell'atrio, domanda semplicemente del detective che si occupa del sequestro Glendenning e aspetta, mentre il poliziotto in uniforme chiama un numero interno.

«C'è qualcuno lì che si occupa di un sequestro di persona?» domanda all'apparecchio. Ascolta e poi guarda Garcia. «Che nome ha detto?»

«Glendenning. Alice Glendenning.»

«Intendevo lei. Lei chi è?»

«Dustin Garcia, del "Tribune" di Cape October.»

«Dustin Garcia» ripete il poliziotto al telefono. «Del "Tribune".» Ascolta di nuovo. «Terzo piano» dice a Garcia. «Detective Sloate.»

Appena scende dalla scala mobile al secondo piano del centro commerciale, Christine vede un negozio di elettronica che vende televisori Sony, Hitachi, Samsung e Philips. Non sa ancora fin dove possa spingersi, quanto possa rischiare per verificare la sua teoria. Il commesso dimostra sessant'anni e rotti, un altro dei pensionati annoiati della Florida. All'inizio tenta di venderle un Philips trentaquattro pollici digitale wide-screen, che, al prezzo di duemilaottocento dollari, si dà il caso che sia il televisore più costoso del negozio. Christine è restia a spendere tanto, non perché non abbia denaro sufficiente - nella borsa ha ancora quasi cinquemila dollari in

banconote da cento - ma solo perché non vorrebbe far insospettire qualcuno.

Il commesso evidentemente conclude di avere a che fare con una poveraccia, forse perché è nera, o forse perché è relativamente giovane, chi diavolo può saperlo e, comunque, chi se ne frega? L'uomo passa subito al televisore più a buon mercato del negozio, un Samsung ventisette pollici che costa trecento dollari.

«Se non le interessano caratteristiche particolari, tipo lo schermo piatto o la funzione picture-in-picture, questo gioiellino le garantisce un'ottima qualità di immagine. Ha anche un eccellente telecomando e il V-chip per il controllo parentale; lei ha dei bambini?»

Due, sta per rispondere Christine. Per il momento.

«Avevo in mente qualcosa di qualità superiore» dice all'uomo.

«Allora cosa ne pensa di questo?» chiede il commesso illuminandosi, mentre le mostra un Sony Trinitron Wega da trentadue pollici, in offerta a soli milleottocento dollari.

«Questo televisore ha ottenuto più giudizi favorevoli dai consumatori di ogni altro modello HD-ready Ha la modalità di graduazione e adattamento delle immagini non lineari che permette di passare alla visualizzazione panoramica, mentre la circuiteria pull down migliora la qualità d'immagine dei film.»

«Lo prendo» fa Christine.

«C'è anche la versione a trentasei pollici, in offerta a duemilatrecento dollari.»

«No, prendo il trentadue pollici» dice Christine.

Fruga nella borsetta.

Probabilmente il commesso pensa che stia cercando il libretto degli assegni o la carta di credito. Invece prende una manciata di banconote da cento e comincia a contare, fino ad arrivare a millenovecento.

«Bastano per le tasse?» domanda.

«In Florida l'imposta è del sei per cento» risponde il commesso. «Vale a dire centootto dollari. Me ne deve dare altri otto.»

Christine cerca nel portafoglio una banconota da cinque e tre da uno.

«Le compilo la ricevuta e torno subito» dice l'uomo, che si avvia verso una porta sul fondo del negozio ed entra in quello che Christine presume sia l'ufficio di qualcuno, forse del direttore. Aspetta con il cuore in gola. Stanno controllando i soldi con una macchina come quella della banca? Scopriranno che le banconote sono contraffatte? Stanno telefonando alla

polizia in questo preciso momento?

Aspetta.

«Ecco la sua ricevuta» le dice il commesso. «Adesso le portano il suo televisore nuovo e imballato. Le serve aiuto per caricarlo in macchina?»

«Cosa posso fare per lei, signor Garcia?» domanda Sloate.

Sono nel suo ufficio al terzo piano.

C'è un berrettino da baseball rosso sulla scrivania.

«È lei che si occupa del rapimento?» chiede Garcia.

«Quale rapimento?»

Dustin Garcia capisce subito che il detective sta mentendo. I bianchi gli raccontano spesso bugie. E questo perché lui sembra un cubano. Ha la carnagione scura e i capelli neri e lisci, e i *rednecks* lo vedono come un cubano-americano, anche se lui è nato in questo paese, anzi, proprio in questo Stato. Il che, a suo parere, fa di lui un americano, giusto? Un americano che, per inciso, vota in questo paese, ma non per Bush, grazie tante, e che vada affanculo anche il piccolo Elian Gonzalez. Sono i genitori di Garcia i cosiddetti cubano-americani. Vale a dire che sono immigrati negli Stati Uniti da Cuba, sono diventati cittadini americani e anche loro hanno votato, ma i loro voti per Bush hanno superato quello di Dustin per Gore di due a uno, del resto è stata la Corte Suprema a dire l'ultima parola.

Sloate gli sta mentendo, lo sa.

«I piccoli Glendenning» risponde. «Il bambino e la ragazzina che mercoledì sono stati rapiti da scuola.»

«Mi dispiace, ma non sono al corrente del caso» dice Sloate.

«Allora perché ha detto all'agente di sotto di farmi salire?»

«Per cortesia nei confronti della stampa» risponde Sloate, stringendosi nelle spalle.

«Perché fa ostruzionismo?»

«Signor Garcia, non so di cosa stia parlando. Non sento parlare di rapimenti qui al Cape da almeno tre anni. Se lei ritiene di avere informazioni che...»

«I piccoli Glendenning non sono andati a scuola negli ultimi due giorni.»

«Forse sono a casa ammalati.»

«No, non sono a casa ammalati, ci sono stato. La madre si è rifiutata di farmi entrare. Se i bambini fossero stati in casa, mi avrebbe lasciato parlare con loro. Sono stati rapiti, detective Sloate. Lei sa maledettamente bene

che sono stati rapiti.»

«Mi dispiace, ma...»

«Adesso le spiego cosa farà il "Tribune"» l'interrompe Garcia. «Domani mattina pubblicheremo una grande foto della signora Rosie Garrity in prima pagina. È la donna che ci ha telefonato per dirci che i due bambini sono scomparsi e che nessuno sta facendo niente. Pubblicheremo una sua foto enorme e racconteremo la sua storia. E a pagina tre metteremo una foto gigante della guardia della scuola, che ha visto quei due bambini salire a bordo di un'Impala blu guidata da una bionda che sicuramente non era la madre, che non è bionda e non guida un'Impala blu. Racconteremo anche la storia della guardia, si chiama Luke Farraday, e diremo ai nostri lettori che la polizia di questa città non sta facendo un accidente per riportare a casa quei due bambini! Cosa gliene pare, detective Sloate?»

«Lei vuole aiutarci?» domanda Sloate. «O vuole che quei due bambini vengano uccisi?»

Garcia sbatte le palpebre.

«Mi risponda» insiste Sloate. «Cosa vuole?»

La voce al telefono è nuova per Alice.

Stridula e roca, è la voce di un fumatore incallito che si limita a chiedere: «Signora Glendenning?».

«Sì» conferma Alice, e poi, immediatamente: «Chi parla?».

«Mi chiamo Rudy Angelet, sono un vecchio amico di suo marito.»

Sull'altro lato della stanza, la cuffia in testa, Charlie la guarda perplesso. Alice risponde con una lieve, sconcertata scrollata di spalle.

«Sì?» domanda.

«Desideravo farle le mie condoglianze» dice Angelet.

«La ringrazio» risponde Alice e aspetta.

Sono passati quasi otto mesi dall'ultima volta che qualcuno le ha telefonato per farle le condoglianze. La prima settimana, anzi, le prime due settimane, il telefono non ha mai smesso di squillare. Poi la notizia dell'annegamento è diventata storia antica e anche gli amici più intimi hanno smesso di chiamare per dirle quanto erano addolorati. Alice però non ha mai sentito parlare di Rudy Angelet e si domanda il motivo di quella telefonata, dopo così tanto tempo. Perciò aspetta. Diffidente. Ormai diffida di qualsiasi voce al telefono, di qualsiasi persona bussi alla porta, temendo che qualunque cosa lei dica o faccia possa mettere in pericolo i suoi bambini.

«Signora Glendenning» riprende l'uomo «mi dispiace doverla disturbare con questa storia, so cos'ha passato, ma...»

«Di cosa si tratta?»

«... ma abbiamo aspettato un ragionevole lasso di tempo prima di contattarla...»

Aspettato cosa? si domanda Alice.

«... e adesso riteniamo che sia arrivato il momento di vederci per discutere la questione del debito di Eddie.»

«Il cosa?»

«Il debito di Eddie. Il denaro che ci deve suo marito. Signora Glendenning, non credo che si possa discutere di questo problema al...»

«Io non so niente di...»

«... telefono. Potremmo incontrarci da qualche parte per una tazza di caffè.»

«Io non la conosco neppure» protesta Alice.

«Mi chiamo Rudy Angelet e suo marito ci deve duecentomila dollari. Lei conosce il...»

«Che cosa?»

«... ci deve duecentomila dollari, signora Glendenning. Lei conosce il ristorante tra la 41 e la Randall? È proprio all'angolo. L'angolo sudovest...»

«Ma lei chi è?» chiede Alice.

«Per l'ultima volta, signora Glendenning» dice l'uomo, e la voce arrochita dal fumo improvvisamente si fa minacciosa «mi chiamo Rudy Angelet e suo marito ci deve duecentomila dollari. Saremo all'Okeh Diner tra la 41 e la Randall alle undici di questa mattina. Le consiglio di venire. Faremo colazione insieme.»

«Ho già fatto colazione.»

«Ne farà un'altra.»

«Senta, signor...»

«A meno che non voglia che succeda qualcosa ai suoi figli» dice Angelet, e riattacca.

«Chi era?» domanda Carol.

«Un uomo che sostiene che Eddie gli doveva duecentomila dollari.»

«Salta sempre fuori gente del genere» commenta Charlie con aria saputa.

«Ha minacciato di fare del male ai bambini.»

«Allora chiama la polizia» propone Carol.

Alice la guarda.

«Tu vedi la polizia qui in giro? La polizia sta facendo qualcosa? La poli-

zia di questa cittaducola di merda non muove il culo e intanto i miei figli...»

«Ehi!» dice Carol. «Ehi, vieni qui» e la prende tra le braccia.

È come quando erano bambine a Peekskill e a scuola i ragazzi prendevano in giro Alice chiamandola cicciona perché era un po' sovrappeso. Be', parecchio sovrappeso. Ma forse mangiava molto perché papà la picchiava continuamente con quella sua maledetta coramella, il figlio di puttana. Carol non aveva mai capito perché se la prendesse sempre con sua sorella e a lei invece risparmiasse qualsiasi punizione. Niente di quello che Alice faceva gli andava bene. Carol sospettava che semplicemente non sopportasse il fatto che Alice era nata. O forse...

Be', Carol non credeva nella psicologia spicciola. Sapeva soltanto che nell'istante preciso in cui Alice aveva lasciato quella casa, nel momento in cui era andata a New York e al college, aveva cominciato a perdere peso, come acqua che scivola via da un tetto di lamiera. Quando aveva conosciuto Eddie, era snella come una modella. E portava i capelli più lunghi, fino alle spalle, mentre all'epoca Eddie li portava ancora cortissimi, stile militare. Biondo "sporco" e nero corvino, quei due erano una coppia che faceva colpo anche nelle strade di una città famosa per non lasciarsi impressionare tanto facilmente.

Ma Eddie è morto e uno sconosciuto al telefono ha appena detto ad Alice che suo marito gli doveva duecentomila dollari.

«Vengo con te» si offre Carol.

«No, vado io» dice Charlie.

«Vado da sola» replica Alice.

9

Certe volte vorrebbe essere alta un metro e novanta e pesare cento chili. Vorrebbe poter gridare come un gorilla, battersi il petto con i pugni, spaccare tutto quello che vede. È questa la ragione del rapimento? si chiede. È di questo che si tratta? Suo marito che deve dei soldi a uno con la voce che assomiglia a quella di un grizzly, è questo? È questo il motivo per cui le hanno portato via i bambini? Se è così, ti sei meritato di morire, Eddie, tu...

Non dicevo sul serio, pensa subito.

Dio, perdonami, pensa.

Mi dispiace, Eddie. Perdonami, ti prego.

Le nocche sul volante sono bianche.

Alice fa un respiro profondo.

L'uomo al telefono - Rudy Angelet ha detto di chiamarsi - ha minacciato di fare del male ai bambini. Questo significa che sono materialmente nelle sue mani? Angelet è collegato in qualche modo alla ragazza nera del distributore della Shell? Oh, era così maledettamente sicura di sé, l'ha guardata dritto negli occhi, senza preoccuparsi di un'eventuale identificazione: "Fa' una stupidaggine qualsiasi e loro muoiono". Quei due sono complici? Oppure Alice sta soltanto sprecando tempo andando a parlare con il signor Angelet e con chi sta facendo colazione con lui, chiunque sia, quando invece dovrebbe essere a casa in attesa di una telefonata? Sa che non c'è solo Angelet. Le ha detto: "Suo marito ci deve", le ha detto: "Saremo all'Okeh Diner", quindi c'è qualcun altro, oltre a Rudy Angelet e le sue velate minacce. Sono in quattro? Più di quattro? È una banda quella con cui dovrà trattare? Dio, fa' che non sia una banda. Fa' che ci siano soltanto la donna nera, la sua amica bionda e adesso Rudy Angelet, e magari un'altra persona ancora ad aspettare all'Okeh Diner.

È strano trovare traffico sul Trail alle dieci e quarantacinque di un'afosa mattinata di maggio. Come aveva detto una volta Eddie, solo un'iguana troverebbe vivibile il Cape nei mesi estivi. E a dispetto del calendario, l'estate comincia all'inizio di maggio e spesso continua per tutto ottobre, anche se molti dei residenti insistono nel dire che quei due mesi supplementari sono i più gradevoli dell'anno. I nativi del Cape dimenticano però che maggio e ottobre sono splendidi dappertutto negli Stati Uniti. Inoltre, dimenticano che quaggiù in maggio puoi arrostirti il cervello, se non ti metti un cappello in testa.

Mentre guida verso l'Okeh Diner, tra la Randall e il Trail, Alice si rende conto d'improvviso di quanto odi quel posto.

E lo odia ancora di più adesso che Eddie è morto.

Si chiede perché mai si siano trasferiti lì da New York.

E che cosa diavolo li abbia trattenuti per tutti quegli anni.

Dio, pensa, quanto odio questo posto di merda.

Non aveva in programma di sposarsi così presto.

Il suo obiettivo era concludere il corso di cinematografia e poi trovarsi un lavoro come terzo, quarto o quinto aiutoregista (un fattorino, in realtà) in una delle molte società che cercavano neodiplomati per girare in esterni a Timbuctù, in Guatemala, o ovunque stessero preparando l'ultimo documentario o l'ultimo film indipendente a basso budget (o addirittura no-

budget). Si trattava di lavori d'apprendistato per single. Quindi il matrimonio non rientrava assolutamente nei suoi piani.

Ma ecco arrivare Eddie, e cosa poteva fare una ragazza?

L'obiettivo di Eddie era ottenere il master in business quel giugno (cosa che aveva fatto), trovarsi un impiego in una società d'intermediazione di Wall Street (cosa anche questa che aveva fatto in agosto, cominciando a lavorare in settembre) e poi mettersi comodo e guardar arrivare un fiume di dollari (cosa che non era mai riuscito a fare, ma era ancora giovane e quello era lo scopo finale). Non aveva rivelato ad Alice il resto del suo piano fino alla notte di Halloween di quel magico autunno di tredici anni prima.

Alice era vestita da Cenerentola.

Eddie era vestito da Dracula.

Una strana coppia, certo, ma l'abbinamento era reso in un certo senso legittimo dal fatto che Eddie aveva una scarpetta di satin blu nella tasca dell'abito che indossava sotto la lunga cappa nera. Alice gli zoppicava di fianco con una sola scarpa e l'altro piede protetto da un sottile calzino.

"La zoppia rende vulnerabile la tua innegabile bellezza" le aveva detto Eddie.

Alice in effetti si sentiva bellissima quella sera, nell'abito da sera azzurro zaffiro che aveva affittato per due soldi in un negozio che noleggiava costumi in Greenwich Avenue, i capelli nerissimi raccolti in uno chignon alto sulla testa, gli orecchini di diamanti finti (erano in dotazione con il vestito) alle orecchie, la collana di diamanti finti (di nuovo per gentile concessione del Village Costumes, Inc.) al collo, e il corpino di pizzo scollato, più di quelli delle eroine che compaiono sulle copertine dei romanzi rosa... ma, ehi, lei era Cenerentola, l'eroina più romantica di tutti i tempi!

Ed Eddie era il conte vampiro più inquietante che si potesse immaginare nel più terribile degli incubi. Alice non aveva mai visto un Dracula con baffi e pizzetto, ma Eddie quella notte li aveva, e aveva anche un trucco verdognolo intorno agli occhi incredibilmente azzurri che gli conferiva un'espressione affamata - cielo, famelica - che lasciava presagire un imminente morso sul collo con quei suoi denti posticci.

"Tu chi dovresti essere, Lucy?" aveva chiesto il padrone di casa. "O come diavolo si chiamava?"

"Non mi ricordo" aveva risposto Alice. "Io comunque sono Cenerentola."

"E cosa ci fa Cenerentola con Dracula?"

"Siamo innamorati" aveva spiegato Eddie.

"Ah."

"Vedi? Ho la sua scarpetta."

"Ah" aveva detto di nuovo il padrone di casa.

Che si chiamava Don Qualcosa, studiava all'università di New York e seguiva un corso di Method acting al Lee Strasberg Theater Institute sulla Quindicesima Strada Est. Don abitava in Horatio Street, vicino all'Ottava Avenue, in un loft che probabilmente costava una fortuna ai suoi genitori e che quella notte era stracolmo di un'accozzaglia di Trekkies, mostri, clown, supereroi, prostitute, spettri, streghe e maghi, pirati uomini (con baffi e benda sull'occhio) e pirati donne (in shorts stracciati e stivali flosci), angeli, diavoli e demoni e una ragazza vestita da dominatrice (dopo tutto quello era il Greenwich Village). Dato che questo accadeva tredici anni prima e l'allora presidente Bush aveva di recente inviato forze di terra in Arabia Saudita in vista della prima delle guerre del Golfo della dinastia Bush, c'erano anche due invitati mascherati da Bush.

La dominatrice, che aveva detto di chiamarsi Veronique, ci aveva provato con Eddie, al quale Alice aveva sussurrato in un orecchio: "Ti spacco la testa!". Una minaccia che aveva spento sul nascere qualsiasi suo eventuale interesse per le fruste o le maschere in pelle. Poi Eddie le aveva chiesto cosa desiderasse da bere ed era andato al bar, dove una ragazza travestita da Barbie aveva provato ad agganciarlo. (A quanto pareva quella sera c'erano in giro parecchie aspiranti vittime di vampiro, ansiose che il conte bevesse il loro sangue.) Eddie era tornato con due drink scuri. Aveva fatto un brindisi a: "Tutte le vigilie di Halloween e oltre" (pausa significativa) e poi l'aveva guidata attraverso la folla fino a una portafinestra. Erano usciti sul piccolo balcone, che dava su un giardino grande quanto un francobollo.

La notte era tiepida per essere fine ottobre.

A casa, a Peekskill, Alice sarebbe rabbrividita. Ma là a New York, su un balcone perfetto per una servetta che presto sarebbe diventata principessa, o almeno per una che sarebbe rimasta principessa finché a mezzanotte i cavalli non si fossero trasformati di nuovo in topolini, Alice era rimasta immobile a guardare dall'alto la città scintillante, il piede scalzo un po' freddo, ma tutto il resto al caldo dentro la cappa in cui l'aveva avvolta il conte Dracula: per addentarti meglio la giugulare, mia coraggiosa bellezza!

Eddie aveva levato la scarpetta blu dalla tasca della giacca.

Si era inginocchiato davanti a lei.

"Posso?" le aveva chiesto.

E aveva provato a infilare la scarpetta nel piede scalzo.

E, naturalmente, la scarpetta calzava perfettamente.

"Vuoi sposarmi?" aveva sussurrato.

Quelle parole l'avevano colta di sorpresa.

Vivevano insieme da settembre, da quando cioè Eddie aveva cominciato a lavorare alla Lowell, Hastings, Finch e Ulrich. Tutto questo, in fin dei conti, succedeva tredici anni prima e nel mondo civilizzato a est del Mississippi c'era già stata la rivoluzione sessuale. E il matrimonio non le era mai apparso come un'opzione praticabile. Non prima di quel momento, comunque. Come faceva una donna sposata ad andarsene in Brasile a trasportare cineprese e servire il caffè a qualche potenziale grande regista che filma i piranha nel Rio delle Amazzoni?

Era rimasta senza parole.

Eddie era ancora in ginocchio.

La mano ancora sul suo piede, adesso con la scarpa.

I meravigliosi occhi azzurri di lui stavano chiedendo: "Allora?".

"Devo pensarci" aveva risposto lei.

Si erano sposati poco prima di Natale.

Non aveva avuto neppure in programma di restare incinta.

Non rientrava nel suo piano rivisto e corretto.

Aveva già cominciato a mettere in pratica il suo piano rivisto e corretto: si era trovata un impiego part-time e stava montando un film per una società indipendente intitolato *Il Lower East Side: un volto che cambia.* La sua idea era di trovarsi una serie di lavori temporanei nei vari settori della cinematografia per poi arrivare a un impiego a tempo pieno come assistente alla produzione in una società con sede a New York.

Quello che voleva fare era produrre film. Non le interessavano la sceneggiatura, la regia o, Dio ce ne scampi, la recitazione. Voleva creare per tutta questa gente le condizioni in cui poter fare dei buoni film. Film che vincessero dei premi. Riteneva che il suo fosse un progetto compatibile con un buon matrimonio. Eddie stava cominciando a trovare la propria strada a Wall Street e lei stava cominciando a trovare la sua nell'industria cinematografica. La gravidanza non rientrava nel disegno.

Su suggerimento di Carol, che era sposata già da due anni ed era riuscita a evitare gravidanze indesiderate, Alice aveva consultato la sua ginecologa per avere lo stesso tipo di diaframma che per sua sorella aveva funzionato alla perfezione. La dottoressa Havram, nome di battesimo Shirley, l'aveva

informata che il diaframma consisteva in una calotta di gomma flessibile che la donna doveva riempire di spermicida prima del rapporto e prima dell'inserimento in vagina.

Questo Alice lo sapeva già.

Aveva imparato però che c'erano alcuni piccoli, diciamo... svantaggi.

Tanto per cominciare, l'uso del diaframma aumentava le possibilità di infezioni alla vescica. Proprio ciò di cui Alice aveva bisogno, un'infezione alla vescica! Inoltre, la crema o la gelatina spermicida potevano avere un sapore sgradevole, cosa non molto piacevole per il conte Dracula, no? Infine, poteva "interrompere il corso spontaneo dei preliminari" per usare le parole della dottoressa, la quale aveva aggiunto: "Anche se può sempre insegnare a suo marito a inserirlo, considerando l'operazione come parte dei preliminari".

Per non parlare del fatto che il diaframma era meno efficace del preservativo, sia come metodo contraccettivo che come protezione contro le MST. Anche se Alice sapeva cos'erano, la dottoressa Havram le aveva spiegato che si trattava di un acronimo per malattie sessualmente trasmesse quali la gonorrea, la sifilide, l'infezione da chlamydia o l'herpes, roba che Alice non aveva mai avuto né desiderava avere.

"C'è anche da dire" aveva continuato la dottoressa "che come contraccettivo la percentuale annua di fallimento del diaframma è di circa il diciotto per cento. In effetti, risulta più efficace con donne sposate da tempo, che hanno meno di tre rapporti alla settimana."

("Sciocchezze" aveva detto Carol più tardi al telefono. "Quando Rafe è a casa, lo facciamo quasi ogni sera: tu vedi qualche creaturina sgambettare qui in giro?")

Così Alice aveva deciso per il diaframma.

La dottoressa Havram le aveva confermato l'assenza di infezioni pelviche e, prima dell'inserimento, le aveva chiesto di svuotare intestino e vescica. Poi si era assicurata che il bordo anteriore del diaframma si trovasse immediatamente sotto la sinfisi pubica, che quello posteriore fosse posizionato sul fornice vaginale, che la calotta toccasse entrambe le pareti laterali e che coprisse la cervice. Aveva chiesto ad Alice se riusciva a sentire la cervice attraverso il diaframma, poi le aveva domandato se avvertiva qualcosa nella vagina ed era rimasta soddisfatta quando si era sentita rispondere di no.

Il diaframma aveva funzionato nonostante l'intensa attività dei coniugi Glendenning, cosa che sembrava smentire le inquietanti ammonizioni sta-

tistiche della dottoressa Havram.

Ma poi, una notte d'aprile...

Diciotto mesi dopo aver inserito per la prima volta la calottina di gomma piena di gelatina spermicida...

Proprio la notte in cui *Braveheart* aveva vinto l'Oscar come miglior film...

Nell'intimità del suo bagno, a mezzanotte...

Alice aveva aperto la confezione sigillata del test di gravidanza, l'Instastrip Onestep HCG Pregnancy Test. Stando bene attenta a non superare la linea MAX, aveva immerso la striscia del test con la freccia rivolta verso il basso in una tazza contenente la sua urina e aveva aspettato per i tre secondi previsti. Poi aveva estratto la striscia dalla tazza e l'aveva appoggiata orizzontalmente sul ripiano del bagno. Senza quasi osare respirare, aveva fissato la striscia con la stessa brama con cui aveva guardato Mira Sorvino pronunciare il suo composto, articolato discorso di ringraziamento per l'Oscar come migliore attrice non protagonista. Se nella finestra di controllo della striscia fosse comparsa una sola banda, e non ne fosse comparsa nessuna nella finestra di test, allora avrebbe significato che non era stata rilevata alcuna gravidanza.

Tic-toc, tic-toc.

In meno di un minuto delle bande colorate avevano cominciato a comparire nella finestra di test. Questo significava che una placenta in via di sviluppo stava secernendo un particolare ormone, la gonadotropina corionica, o HCG. Era incinta.

Non poteva crederci.

Aveva diligentemente inserito il diaframma dalle due alle dodici ore prima di ogni rapporto. Si era assicurata che restasse in posizione per almeno sei ore. Non l'aveva mai lasciato inserito per più di ventiquattro ore. L'aveva lavato scrupolosamente con acqua calda e sapone e riposto in un luogo asciutto e pulito. E adesso?

Incinta?

Non poteva assolutamente crederci.

Ashley era nata nove mesi dopo.

L'Okeh Diner si trova in un piccolo centro commerciale lungo il lato ovest del Trail. Il centro vorrebbe essere un'imitazione della Old Florida, e ci riesce quasi. Con torrette e balconi, persiane e terrazze, i negozi con le facciate di stucco rosa e le piastrelle arancione ricreano parzialmente

quell'aura di eleganza che caratterizzava Cape October negli anni Venti. A un lato dell'ingresso del ristorante c'è una schefflera in vaso, sull'altro un albero del drago e un tronchetto della felicità, sistemati accanto a un carrettino di fiori pieno di glossinie bianche, rosa e porpora, crisantemi gialli e lavanda, margherite dal cuore giallo brillante e i petali bianchi. Davanti al ristorante ci sono due auto parcheggiate. Una è una Caddy bianca. Alice si domanda perché mai sia così sicura che appartenga a Rudy Angelet.

L'uomo siede in un séparé in fondo al locale, lo sguardo rivolto all'entrata. Si alza in piedi appena la vede entrare. Alice lo considera un cattivo segno: Angelet la conosce. Questo significa che la sta tenendo d'occhio. Raggiunge il séparé.

«Signora Glendenning?»

La stessa voce devastata dalla nicotina che Alice ha sentito al telefono.

«Signor Angelet?» domanda.

«Prego» le dice l'uomo, e con la mano aperta la invita a sedersi accanto a lui. Dall'altra parte del tavolo siede una seconda persona. È nero, con una cicatrice sul lato sinistro della faccia.

«Il mio socio» lo presenta Angelet. «David Holmes.»

«Nessuna parentela con Sherlock» fa l'uomo e sorride mostrando i denti bianchi e le gengive rosa. «Si accomodi, signora Glendenning.» È più un ordine che un invito. Alice si siede di fianco ad Angelet e di fronte a Holmes.

«Cos'ha fatto al piede?» le chiede Angelet.

«Mi sono fatta male.»

«Come?»

«Mi hanno investita.»

«Sul serio?»

«Sì.»

«Frattura?»

«Sì.»

«Che disdetta» commenta Angelet. «Una tazza di caffè? Qualcosa da mangiare?»

«Un caffè» risponde Alice. «Grazie.»

Con un cenno, Angelet chiama una cameriera in uniforme rosa.

«Un'altra tazza di caffè, tesoro» le dice.

La cameriera sorride e si allontana. Meno di tre minuti dopo è di ritorno con il caffè. Sorride di nuovo ad Angelet. Alice si rende conto che sta flirtando con lui. Non è brutto. Sui trentanove, quarant'anni, occhi castano

scuro e carnagione pallida per essere uno della Florida, sempre che lo sia davvero. Al telefono la parlata le è sembrata più tipica di Brooklyn che di Cape October. Alice si chiede se Angelet abbia conosciuto Eddie quando abitavano ancora a New York. Al telefono le ha detto: "Sono un vecchio amico di suo marito". Vecchio quanto? si domanda Alice.

«Sono lieto che sia venuta» esordisce Angelet.

«Si tratta di una questione seria» dice Holmes. «Suo marito ci doveva duecentomila dollari quando ha avuto quel disgraziato incidente. Ci deve ancora quei soldi.»

«Che è un bel mucchio di soldi» osserva Angelet.

«Un mucchio di soldi del cazzo» precisa Holmes.

«Non riesco a credere che mio marito dovesse...»

«Ci creda invece, signora» dice Holmes.

«Come... come avrebbe fatto...?»

«I cuccioli, signora» la interrompe Holmes.

«I cosa?»

«I cani.»

«Non capisco cosa...»

«Le corse dei cani. A suo marito piaceva scommettere.»

«Gli piaceva scommettere forte.»

«Troppo forte.»

«I perdenti non dovrebbero scommettere così forte.»

«Ci doveva duecento bigliettoni, quando è annegato» dice Holmes.

«È annegato troppo presto» precisa Angelet.

«Una fretta del cazzo» continua Holmes.

Alice si alza in piedi per andarsene.

«Seduta!» ordina Holmes, come se stesse parlando a un cane disubbidiente. «E non si alzi più in piedi.»

Alice si siede. Guarda Holmes dall'altra parte del tavolo.

«Non credo a una parola di quello che dite. Non ci credo che mio marito vi conoscesse. Non ci credo che vi dovesse dei soldi. Non credo che...»

«Vuole vedere i suoi biglietti?» domanda Holmes.

«Biglietti?»

«Mostrale i biglietti, Rudy.»

«Che cosa...?»

«Le ricevute delle scommesse» spiega Holmes.

Angelet infila una mano nella tasca interna della giacca sportiva. La mano riappare stringendo una manciata alta circa cinque centimetri di foglietti

bianchi otto per dieci.

«Sono tutti datati. I più vecchi risalgono a un anno e mezzo fa. È quando suo marito ha cominciato a scommettere con noi. Gli abbiamo fatto credito per molto, molto tempo.»

«In seguito abbiamo scoperto che aveva fregato altri cinque o sei allibratori in città.»

«Avremmo dovuto essere più cauti» dice Angelet.

«Probabilmente riceverà qualche altra telefonata» aggiunge Holmes.

«Appena si saprà che c'era un'assicurazione.»

«Cosa intendete dire? Come fate a sapere che...»

«La settimana scorsa è partito un assegno dalla Garland. Sembra che il suo avvocato avesse minacciato di fare causa e...»

«Come fate a saperlo?»

«È così, vero?»

«Ma voi come fate a...?»

«Adesso le spiego come facciamo a saperlo» dice Angelet. «Si dà il caso che un tizio che scommette con noi lavori proprio alla Garland e si dà anche il caso che questo tizio ci debba un po' di soldi. E così, quando un giorno abbiamo accennato al fatto che quello stronzo del cazzo di Eddie Glen...»

«Non permettetevi di...!»

«Stia calma, signora. L'ho avvertita!» dice Holmes, e la fa sedere di nuovo nel séparé.

«Quando abbiamo accennato a questo tizio, si chiama Joseph Ontano nel caso voglia controllare, che suo marito era morto con un debito di duecento bigliettoni e che non avevamo nessuna intenzione di permettere a un piccolo stronzo come lui di fregarcene altri cinquemila, Ontano ci ha detto che quel nome gli ricordava qualcosa. Così, quando è tornato in ufficio ha controllato la pratica e ha visto che l'assegno era partito.»

«No, non è vero.»

«Signora...»

«Io non ho ricevuto nessun assegno.»

«Lo riceverà.»

«Lo spero. In questo momento mi servirebbe proprio.»

«Anche a noi. Quando riceve l'assegno, noi vogliamo i nostri duecentomila.»

«Prima che arrivino gli altri squali.»

«Le telefoneremo domani mattina» dice Angelet. «E continueremo a te-

lefonarle tutti i giorni finché quell'assegno non sarà nelle sue mani. A quel punto noi...»

«Io non so quando arriverà l'assegno. Non so neppure...»

«Quando sarà.»

«Non so nemmeno se sta arrivando un assegno. Non sono neppure stata informata del pagamento. Il vostro signor Ontano dev'essersi sbagliato. Quando ha detto che è partito l'assegno?»

«Senta» fa Holmes «quando quell'assegno del cazzo le arriverà, noi ne vogliamo un pezzo. Altrimenti le romperemo anche l'altro piede, capisce quello che le sto dicendo?»

«Non mi fate paura.»

«E cosa mi dice dei suoi bambini? Ha paura per loro?» chiede Angelet.

«Ci siete dentro anche voi con quegli altri?» domanda Alice.

Le facce dei due uomini si fanno inespressive.

«Quali altri?» chiede Holmes.

«A ciascuno il suo» dichiara Angelet, pensando di aver capito.

«Che gli altri cerchino pure di incassare i loro biglietti del cazzo» dice Holmes, pensando la stessa cosa.

I due non hanno la minima idea di ciò di cui Alice sta parlando. Con un enorme senso di sollievo, lei si rende conto che non hanno niente a che vedere con il rapimento dei bambini, le scommesse di Eddie non sono state la causa di...

«Le telefoneremo questo pomeriggio» dice Angelet. «Dopo che sarà passato il postino.»

«Tenga d'occhio la cassetta della posta» conclude Holmes.

I due si alzano in piedi contemporaneamente, come a un segnale prestabilito. Alice resta seduta da sola nel séparé e li osserva mentre se ne vanno. La cameriera in uniforme rosa si avvicina al tavolo.

«Chi paga il conto?» domanda.

Alice sente avviarsi il motore di un'auto. Guarda attraverso le veneziane della finestra. La Caddy bianca sta uscendo dal parcheggio.

Troppo tardi per prendere nota della targa.

La Caddy è già scomparsa.

Telefona dall'auto a casa del suo avvocato.

«Ciao, Andy. Sono Alice Glendenning, mi senti?»

«Ciao, Alice, come stai?»

«Bene, grazie. Se cade la linea, ti richiamo subito. Sono in macchina.»

«Cosa c'è?»

«Hai saputo qualcosa dalla Garland?»

«No, non ancora.»

«Perché qualcuno è convinto che sia già stato emesso un assegno a mio nome.»

«Sul serio?»

«Così pare.»

«Chi te l'ha detto?»

«Gente che conosceva Eddie.»

«Io non ho sentito niente del genere. Sei la prima a dirmelo, Alice.»

«Lo so. Però loro sembravano così sicuri...»

«Posso chiamare di nuovo la Garland, se vuoi.»

«Lo faresti, Andy? Sarei felice di sapere che l'assegno sta arrivando davvero.»

«Telefono immediatamente. Stai andando a casa?»

«Sì.»

«Ti chiamo a casa, allora. Diciamo tra una mezz'ora?» «Grazie, Andy.»

Appena chiude la comunicazione, Alice si rende conto di essersi dimenticata di parlare a Andy di Joseph Ontano.

Prova a richiamarlo, ma non c'è segnale.

Sono in una zona morta, pensa.

Di nuovo.

Ashley aveva cinque mesi, quando Alice aveva ricevuto la telefonata della sua migliore amica alla scuola di cinematografia. Denise Schwartz aveva messo in piedi una produzione a basso budget per conto di una società indipendente, la Backyard Films, che era pronta a finanziare una sceneggiatura che Denise stessa aveva scritto e che avrebbe diretto... Le sarebbe piaciuto collaborare al progetto come sua socia?

Cosa?

Accidenti!

Il cuore di Alice si era fermato.

Denise le aveva spiegato il progetto più nel dettaglio. Il budget era di soli ottocentocinquantamila dollari, e questo significava che loro due avrebbero dovuto svolgere diverse mansioni. Denise sarebbe stata regista e produttore esecutivo, mentre Alice avrebbe fatto l'operatore di ripresa e anche il line producer.

"Eri talmente brava con le riprese, Alice. Per favore, dimmi di sì."

"Ecco, io..."

Riusciva a malapena a parlare.

"Dove si girerà?" aveva chiesto.

"A Toronto. Che nel film sarà New York."

"Quanto dureranno le riprese?"

"Non ho ancora studiato la cosa nei particolari, ma penso sei, sette settimane. Sette, al massimo. Non verremo pagate, però ci divideremo i profitti, se mai ce ne saranno. E se riusciamo a finire il film senza sforare il budget e a vincere qualche premio..."

"Oh, certo, qualche premio."

Il cuore le batteva forte.

"Perché no?" aveva detto Denise. "È un inizio, ci saranno altre opportunità in futuro. li prego, Alice."

"Devo parlarne con Eddie. Ti richiamo."

Eddie riteneva che non fosse una buona idea.

Le cose non andavano benissimo alla Lowell, Hastings, Finch e Ulrich; Eddie non stava diventando milionario abbastanza in fretta. Anzi, era lontano mille miglia dalle provvigioni che aveva pensato di incassare una volta arrivato a quel punto.

"Perciò come possiamo permetterci che tu te ne vada per due, tre mesi, o quello che è, e...?"

"Sette settimane al massimo" aveva precisato Alice.

"Sette settimane, okay. Ma, anche così, dovremmo prendere una baby-sitter per Ashley e dove li troviamo i soldi? Line producer e operatore di ripresa sono mansioni molto gratificanti, Alice, ma hai detto tu stessa che non percepirai nessuno stipendio mentre..."

"Se il film darà dei profitti..."

"Oh, certo. Quanti di quei film fanno soldi?"

"È per questo che ho studiato, Eddie."

"Lo so. Non sto dicendo che non devi mettere a frutto i tuoi studi e la tua esperienza. Ti sto soltanto chiedendo di non farlo adesso. Di aspettare un po'. È solo che non è il caso che tu te ne vada in Canada proprio adesso."

"Ma è adesso che ho l'opportunità di farlo, Eddie. Non chissà quando nel futuro. E perché non è il caso che..."

"Perché sto pensando di dare le dimissioni."

"Cosa? E perché vuoi fare una cosa del genere?"

"Perché il treno della grana è già passato alla Lowell-Hastings. Questo però non significa che io non possa avere successo da qualche altra parte

nel mondo dell'alta finanza. Stavo pensando..."

"Qualche altra parte? E dove? New York è la nostra..."

"Perché non ci trasferiamo in una piccola città sulla West Coast? O magari da qualche parte nel Sudovest? O addirittura nel Sud? Magari a Beaufort, nella Caro..."

"Beau..."

"... che mi hanno detto che è un posto splendido in cui vivere. Ci sono moltissime opportunità lontano da qui. Per esempio, in Florida. Perché non in Florida? La Florida è bella e fa sempre caldo. Comunque, non credo che tu possa andare in Canada in questo momento, tesoro. Non a questo punto della mia carriera."

La tua carriera? aveva pensato Alice.

E cosa mi dici della mia di carriera?

Della mia carriera, interrotta cinque mesi fa quando è nata Ashley; cosa mi dici della mia modesta carriera, conte Dracula? Quella sera aveva telefonato a Denise e le aveva detto che le dispiaceva moltissimo, ma che non poteva allontanarsi da casa in quel momento.

"Ti ringrazio tanto, Denise. Mi sarebbe piaciuto venire, ma non posso proprio."

"Non c'è problema. Sarà per un'altra volta. Ti voglio bene, Alice."

"Ti voglio bene anch'io. Buona fortuna per il film."

"Ne avrò bisogno" aveva detto Denise.

La pillola prescritta dalla nuova ginecologa di Alice era "La Pillola". Una combinazione di ormoni femminili sintetici, estrogeni e progestinici, che si differenziava dalla "Minipillola" in quanto quest'ultima conteneva soltanto progestinici. La dottoressa Abigail Franks gliel'aveva consigliata perché aveva un'efficacia del novantanove per cento, contro il novantasette per cento dell'altra. Questo significava che, su cento donne che prendevano la pillola ogni giorno, una soltanto di loro sarebbe rimasta incinta.

Alice aveva preso la pillola ogni giorno alla stessa ora, subito dopo essersi lavata i denti e appena prima di andare a letto, perché in quel modo era più facile ricordarsene. All'inizio era ingrassata un po' e aveva avuto anche qualche perdita, ma quegli effetti collaterali erano scomparsi dopo i primi tre, quattro cicli, dopo di che la routine quotidiana della pillola era diventata un'abitudine consolidata come fare il bagnetto ad Ashley la mattina o salutare Eddie con un bacio prima che uscisse per andare al lavoro.

E poi, un mese, non le erano venute le mestruazioni.

Era impossibile. Non aveva saltato neanche un giorno, perciò com'era possibile? D'altra parte, da quando aveva cominciato a prendere la pillola, il flusso era sempre molto scarso, a volte poco più di una macchia marrone sull'assorbente o sugli slip. Perciò sapeva che, se non aveva saltato nessuna pillola - cosa che era certa di non aver fatto - anche quelle perdite leggerissime contavano come mestruazioni. Questo perché la dose di ormoni contenuta nelle pillole era talmente bassa che lo spessore dell'endometrio aumentava pochissimo, e quindi la quantità di sangue che doveva essere espulsa ogni mese era scarsa.

Ma quel particolare mese non c'era stato sangue.

Nada, zero, nix.

Così era andata nella più vicina farmacia e si era comprata il vecchio, affidabile Instastrip Onestep HCG Pregnancy Test. E indovina? Tutti gli stramaledetti colori dell'arcobaleno si erano materializzati sulla striscia del test dopo averla immersa nella tazzina piena di pipì.

Con la sua classica fortuna, Alice era l'unica donna a essere rimasta incinta delle cento che quel giorno avevano preso la pillola!

Jamie era nato in ottobre, un anno e cinque mesi dopo che sua sorella era venuta al mondo. Quello stesso mese il film di Denise, *Estate di gioia*, aveva vinto un premio di centomila dollari e il Leone d'Oro al Festival di Venezia. Quando Denise le aveva telefonato per chiederle se voleva unirsi a lei in una nuova impresa, con rammarico Alice aveva dovuto rifiutare di nuovo, le dispiaceva davvero tanto.

"Non c'è problema" aveva detto Denise. "Sarà per un'altra volta. Ti voglio bene."

Poco prima del giorno del Ringraziamento, la famiglia Glendenning si era trasferita a Cape October, dove Eddie aveva iniziato a lavorare presso la società d'investimento Baxter e Meuhl.

Quand'era annegato, Eddie non aveva ancora guadagnato il suo primo milione di dollari. Anzi, i Glendenning stavano ancora pagando il mutuo di centocinquantamila dollari sulla casa, le rate per il *Jamash* e le due auto, e quelle che d'improvviso sembravano fin troppe altre cose.

Già da tempo Alice aveva rinunciato ai suoi sogni di ragazza di fare film che avrebbero vinto dei premi.

Quando arriva a casa, vede una Buick marrone sbiadito nel vialetto, dietro l'Explorer nero di sua sorella. La polizia, pensa. Una Buick marrone.

Ehi, ragazzi, come mai ci avete messo tanto?

«Ho dovuto farli entrare» le spiega Carol. «Hanno i distintivi.»

«Mi dispiace disturbarla di nuovo» le dice Sloate.

Il detective è in compagnia di Marcia Di Luca, la quale si è già messa comoda dietro i dispositivi di monitoraggio e sorseggia una tazza di caffè che Alice presume le abbia preparato sua sorella.

«È da parecchio che non ci vediamo» dice al detective.

Non riesce a nascondere l'ostilità che prova per quella gente.

«La voglio aggiornare sugli ultimi sviluppi» dice Sloate. «Tanto per cominciare...»

«Tanto per cominciare» l'interrompe Alice «sanno che le stavate seguendo.»

«Lei come fa a sa...?»

«Quella donna mi ha telefonato. Sanno che c'era una Buick marrone che le seguiva. È la macchina parcheggiata qui fuori?»

Sloate fa un gesto d'impotenza.

«Comunque sia» dice «le banconote sono segnate. Siamo sicuri che qualcuno noterà i numeri di serie e ci chiamerà.»

Il detective spiega che le banconote da cento autentiche vengono stampate in quelle che si chiamano "famiglie", con numeri di serie che iniziano con differenti lettere dell'alfabeto, mentre i superdollari consegnati per il riscatto sono tutti in banconote della serie A e hanno tutti lo stesso identico numero, e cioè A-358127756.

Quando uno dei sequestratori cercherà di spendere una di quelle banconote, qualcuno noterà il numero.

«Ma come si fa ad accorgersi...?»

«Abbiamo inviato la segnalazione a tutti gli esercizi e le banche dello Stato» spiega Sloate, quasi in tono di scusa.

«Nessuno guarda i numeri di serie.»

«Noi speriamo che lo facciano.»

Alice scuote la testa. È in mano a un gruppo di incompetenti. Ad assoluti incompetenti.

«Cos'altro ha detto quella donna?» le domanda Sloate. «Quando ha telefonato?»

«Che differenza fa?»

«Per favore, signora Glendenning.»

«Ha detto che dovevano controllare i soldi.»

«E poi?»

«Che i bambini stavano bene. Ha detto che avevano bisogno solo di un po' di tempo.»

«Nient'altro?»

«Nient'altro.»

«Non è che senza volerlo abbia detto qualcosa sul posto dove tengono i bambini, vero?»

«No, niente» risponde Alice.

«Bene» dice Sloate e sospira rumorosamente, cosa che Alice trova poco rassicurante. «Prepariamoci per la prossima telefonata.»

Questa volta c'è una specie di piano.

Questa volta Alice sa esattamente cosa deve dire alla ragazza nera quando chiamerà. Se chiamerà. Non è per niente sicura che chiamerà. Quanto tempo può volerci per "controllare" duecentocinquantamila dollari in banconote da cento? E che cosa significa poi "controllare"? Contare i soldi? Be', si possono contare duemilacinquecento banconote da cento, è di questo che stiamo parlando, in dieci, quindici minuti, no? Mezz'ora? Un'ora al massimo? Quindi, come mai ci mettono tanto? Hanno scoperto che il denaro è falso? Uccideranno i bambini perché il denaro è falso? Se dovesse succedere qualcosa ai bambini...

«Non succederà niente ai suoi figli» le assicura Sloate. «Per favore, signora Glendenning, non si preoccupi.»

Ma Alice non può smettere di preoccuparsi. È ancora convinta che i poliziotti siano più interessati a catturare i rapitori di Jamie e...

Be', questo non è del tutto vero.

Di certo vogliono riportare a casa i bambini sani e salvi. Ma oltre all'operazione di salvataggio - e Alice deve pensare alla cosa in questi termini - vogliono anche catturare i "sequestratori", come continua a chiamarli Sloate, e questo è quanto di più lontano ci sia dai suoi desideri. Non le interessa un accidente sapere chi tiene prigionieri i suoi figli, non le interessa un accidente se non verranno mai presi. Lei rivuole indietro i suoi figli. Punto.

A quanto pare la polizia ha individuato l'Impala blu.

«In questo momento i nostri tecnici stanno esaminando l'auto» la informa Sloate. «Se troviamo qualche impronta latente, siamo a metà strada.» Esita un attimo e poi aggiunge: «C'era un berrettino rosso sul sedile posteriore».

Il detective glielo mostra. È dentro un sacchetto di plastica sigillato da cui pende la targhetta PROVA. È indiscutibilmente il berretto che merco-

ledì mattina Jamie aveva dimenticato a casa, quello che lei poi gli ha portato a scuola. Il suo berretto portafortuna. Questo significa che Jamie è senz'altro salito su quell'Impala blu nel corso degli ultimi tre giorni.

«Quello che non riusciamo a capire» riprende Sloate «è perché i bambini siano saliti in macchina con una sconosciuta.»

Alice sta pensando che ci sono moltissime cose che Sloate non riesce a capire. Guarda l'orologio. Manca un quarto all'una e ancora nessuna telefonata. Se hanno abbandonato l'auto, avranno abbandonato anche i bambini? Jamie e Ashley sono da soli in qualche appartamento o in una casa, in attesa di...?

Oppure...

Santo cielo...

No!

Alice non ci vuole neppure pensare.

Il telefono squilla.

Il cuore le balza in gola.

«Risponda» le dice Sloate. «Ricordi quello che abbiamo detto.»

Marcia Di Luca si sta mettendo la cuffia.

Alice solleva il ricevitore.

«Pronto?»

«Alice? Sono Rafe. Come va?»

«Dove sei?»

«Per strada. Ho pensato di...»

«Carol è qui da me, lo sapevi?»

«Sì. È per questo che ho chiamato.»

«Aspetta un momento. Carol? È Rafe.»

«Rafe?» ripete Carol sorpresa, e prende in mano il ricevitore. «Ciao, tesoro» dice al telefono. «Tutto bene?»

«Sì, benissimo. Chiamavo per sentire come stai. Ieri sera ho telefonato a casa e ho saputo che eri partita.»

«Ho pensato che Alice potesse aver bisogno di una mano.»

«Sicuro che ne ha bisogno» dice Rafe. «Infatti stavo pensando di passare di nuovo anch'io. Credi che sia una buona idea?»

Carol copre il microfono.

«Vuole venire qui» dice ad Alice.

«Dov'è?»

«Dove sei, tesoro?»

«Vicino al confine. In Alabama.»

«Alabama» ripete Carol a sua sorella.

«Chi è?» domanda Sloate.

«Mio marito.»

«Gli dica che non è il caso» ordina il detective. «Abbiamo da fare qui.»

«Rafe, non è il momento più opportuno» riferisce Carol.

«Come vuoi. Abbraccia tua sorella per me, okay? Dille che spero finisca tutto bene.» Esita un attimo. «Ha saputo più niente da quella gente?»

«No, non ancora. Rafe, devo chiudere. Speriamo che...»

«Mi sarebbe piaciuto se mi avessi avvertito del tuo viaggio in Florida.»

«Mi sarebbe piaciuto sapere dove trovarti» ribatte Carol.

«E questo cosa significherebbe?»

«Niente.»

«No, Carol. Cosa significherebbe?»

«Rafe, devo chiudere.»

«Ne riparleremo a casa.»

«Sì. Ciao, Rafe.»

«Tutto bene?» domanda Alice.

«Sì, certo» risponde Carol.

Ma Alice sa che non è vero.

La pendola batte l'una.

E non hanno ancora telefonato.

Non ha voglia di ascoltare i guai di sua sorella.

Vuole solo che il telefono squilli, nient'altro.

Ma adesso sono in cucina, aspettano che il caffè sia pronto e Carol approfitta dell'occasione per sfogarsi. La porta è chiusa, tutti quei geni delle forze dell'ordine in soggiorno non possono sentire quello che stanno dicendo.

«Credo che Rafe mi tradisca» dice Carol di punto in bianco.

Ad Alice viene in mente il commento di Rafe a proposito di Jennifer Redding, dopo che la ragazza si era allontanata sulla sua decappottabile rossa. Non dice niente.

«È da molto ormai che ho questa sensazione.»

Alice continua a non parlare.

«Resta lontano da casa per così tanto tempo» continua Carol.

«Be', questo non significa che lui...»

«Lo so, lo so. È il suo lavoro, dopo tutto.»

«Infatti, Carol.»

«Ma non telefona mai, quando è in viaggio.»
«Anche questo non significa niente.»
«È strano che abbia chiamato adesso.»
«Be', se pensi... perché non glielo chiedi?»
«No, io...»
«Chiediglielo senza mezzi termini: "Rafe, tu mi tradisci?".»
«Non credo di poterlo fare.»
«Perché no?»
«È solo che non credo di poterlo fare.»
Alice guarda sua sorella.
Carol distoglie lo sguardo.
«Cosa c'è?» le chiede Alice.
«Ci sono i bambini» risponde sua sorella, e d'improvviso sta piangendo. Appoggia la testa sulla spalla di Alice, che la stringe a sé. La cucina è silenziosa, a parte il pianto soffocato di Carol. Alice sente i poliziotti parlottare tra loro nell'altra stanza. È un incubo, pensa. Dopo un po' sua sorella annuisce e si stacca da lei. Asciugandosi gli occhi con un fazzolettino di carta, dice: «Sto bene, è tutto okay».
«Lascialo. Bambini o non bambini.»
«Tu lo faresti? Se Eddie fosse ancora vivo e tu scoprissi che lui...?»
«Senza pensarci un secondo» dice Alice.
«L'ha mai fatto?»
«Mai.»
Il telefono squilla.
Alice afferra il ricevitore del telefono a parete. Non le importa assolutamente nulla se qualcuno in soggiorno sta cercando o meno di localizzare la telefonata. Finora non ci sono riusciti e non ha ragione di credere che ci riescano adesso o in futuro.
«Pronto?»
«Alice, sono Andy Briggs.»
«Ciao, Andy. Cos'hai saputo?»
«Ecco, la Garland oggi è chiusa, ma ho telefonato a casa di un certo Farris e gli ho chiesto se c'erano novità riguardo alla liquidazione della polizza di Eddie. Gli ho detto che girava voce che fosse stato già emesso un assegno. Farris mi ha risposto che, per quanto ne sapeva, la questione è ancora in sospeso.»
Alice annuisce in silenzio.
«Alice?»

«Sì, dimmi.»

«Sono ancora convinto che dovremmo aspettare fino all'inizio di giugno. Se prima di allora non succede niente, faremo causa.»

«È solo che quelle persone...»

«Ma chi sono, Alice? Ho accennato a Farris che probabilmente hanno un informatore all'interno, ma lui mi ha risposto di non avere la più pallida idea di come una notizia del genere possa essere uscita dalla Garland, dato che "la questione è ancora in sospeso", la sua espressione preferita. Chi sono quelle persone? E come hanno avuto quelle informazioni?»

«Be', forse si sbagliano» dice Alice.

«Sembra proprio di sì. Devi avere pazienza, okay? Risolveremo questa cosa, ne sono sicuro.»

«Sì, non ho dubbi. Grazie, Andy.»

«Chiamami quando vuoi.»

Alice rimette il ricevitore sulla forcella. Sente il rumore di un'auto all'esterno. Guarda dalla finestra della cucina. È il furgone della posta.

Il postino la saluta, quando la vede uscire dalla porta sul retro e percorrere il sentiero verso la cassetta. Fa qualche commento sul caldo soffocante - Alice concorda che è tremendo - e poi risale sul suo furgone. Dalla porta accanto, la signora Callahan la saluta con un cenno mentre anche lei va a ritirare la posta.

«Buongiorno, signora Glendenning.»

«Buongiorno» risponde Alice.

Tutto normale.

Solo che i suoi bambini sono spariti.

Osserva le buste. Niente dalla Garland. Tornata in casa, esamina la posta con più attenzione. Una bolletta della luce...

«Qualche notizia dai sequestratori?» domanda Sloate.

I sequestratori.

... una fattura della Verizon, un'altra di Burdines. Due pubblicità, entrambe per abbonamenti a riviste di cui Alice non ha mai sentito parlare. Ma niente dalla Garland. E niente neppure dai sequestratori, no.

«Niente» risponde a Sloate, mentre il telefono squilla di nuovo. Il detective afferra la cuffia.

Alice lancia un'occhiata alla pendola.

L'una e venticinque.

Solleva il ricevitore.

«Signora Glendenning?»

Alice riconosce immediatamente la voce.
«Sì?»
«È già arrivata la posta?»
«Sì.»
«E c'è l'assegno?»
«No. Mi dispiace.»
«Sono sicuro che è in viaggio. La richiamo lunedì.»
«Signor Angelet...»
«La richiamo lunedì» ripete l'uomo, e riattacca.
«Chi era?» domanda Sloate.
«Un amico di Eddie.»
«Di che assegno stava parlando?» chiede il detective.
«Di un assegno che dice di avermi mandato per posta.»
«Un assegno per cosa?»
«Doveva dei soldi a mio marito.»
Sloate la guarda.
Alice capisce che il detective si è accorto che sta mentendo.
Ma non le importa.

10

Christine ha quasi paura di dargli la notizia.
C'è qualcosa che le fa paura in quell'uomo.
Non l'ha mai picchiata o roba del genere, non è un violento, anche se non si può mai dire con gente dall'aria mite come lui. Una volta, quando viveva ancora in North Carolina, si è messa con un latino che ricordava una cicogna, tanto era slanciato ed elegante. In realtà era uno spacciatore, ma questa è un'altra storia. Il punto è che nel momento stesso in cui era andata a vivere con lui, l'uomo aveva cominciato a picchiarla. "E adesso cosa fai?" le chiedeva sempre Vicente, era così che si chiamava, Vicente. "Chiami la polizia?" No, non aveva chiamato la polizia. Se n'era semplicemente andata. Vaffanculo, Vicente.
Adesso la situazione è molto diversa. Sa che non potrebbe mai chiudere questa storia, anche se lui la picchiasse - e sarà meglio che non si azzardi a farlo - ma non è di questo che ha paura, sul serio. Non l'ha mai picchiata e stanno insieme ormai da... quanto? Devono essere passati almeno tre anni dal giorno in cui si sono conosciuti e un anno da quando lui ha studiato questo piano, ricorda ancora il giorno in cui gliene ha parlato e lei ha pen-

sato che fosse impazzito. Quell'espressione intensa negli occhi... è proprio questo l'aggettivo perfetto per lui, pensa Christine, intenso. Tutto in lui è così maledettamente intenso. A volte puoi quasi sentirlo vibrare dentro.

Forse la ragione per cui ha paura di dirgli quello che ha scoperto è che l'idea è venuta da lui e adesso potrebbe pensare che lei sta cercando di mettersi in mezzo a forza, di venirsene fuori con un'idea sua. Questa era una delle cose che facevano infuriare Vicente, il fatto che lei se ne saltasse fuori con qualche idea sua. È come se quelli come lui sentissero il bisogno di dimostrare di non essere così effeminati come sembrano, è per questo che se la prendono tanto se per caso ti capita di esprimere una tua opinione. E se gli schiaffi non funzionano, ci sono sempre i pugni, giusto? Tipi così possono farti un occhio nero o spaccarti un labbro. Finora non è mai successo, ma Christine è un tantino diffidente, deve ammetterlo, di uno che corrisponde così perfettamente al profilo di Vicente: una profonda passione in un corpo esile.

Non le ha ancora chiesto come mai è rientrata così tardi.

Tutto quello che Christine doveva fare quella mattina era sbarazzarsi dell'Impala e noleggiare un'altra auto, cosa che ha fatto senza problemi. Ma andare in banca per cambiare i centoni in tagli più piccoli è stata una sua idea, non perché sospettasse che le banconote fossero contraffatte, ma solo perché pagare con un biglietto di grosso taglio in una cittadina di merda come Cape October può diventare un problema.

Quando Christine entra, lui sta guardando la televisione.

I bambini sono chiusi a chiave nella cabina di prua. Non gli chiede come stanno. A dire la verità, non gliene frega niente dei bambini. Adesso che hanno i soldi, tutto ciò che desidera è liberare i ragazzini e andarsene da lì. Con un quarto di milione di dollari possono andare ovunque. Possono smettere di giocare a nascondino con i poliziotti locali. Possono andarsene alle Hawaii o in Europa o in Estremo Oriente, dove vogliono. Possono andare in qualche posto dove una donna nera e un bianco biondo non suscitano tanta attenzione come qui, nel Paese dei Bigotti.

Ma Christine non gli ha ancora detto dei tre centoni falsi, né della sua idea riguardo al resto dei soldi.

«Dove sei stata?»

«In giro» risponde Christine. Gli si avvicina e gli dà un bacio sulla guancia.

«Hai preso un'altra macchina?»

«Una Taurus rossa.»

«Non vedo l'ora di provarla.» Si alza in piedi e l'abbraccia, gettando indietro i lunghi capelli biondi. Erano più corti quando si sono conosciuti tre anni prima, lo facevano sembrare più maschio. Lei non osa dirgli che sembra un po' frocio con i capelli lunghi, che ha cominciato a farsi crescere dopo che è iniziata tutta questa storia, nonostante si fossero trasferiti fuori città, dove nessuno poteva riconoscerli.

«Mi sei mancata. Come mai ci hai messo tanto?»

«Ho comprato un paio di cose.»

«Ahia» dice lui, ma sta sorridendo.

«Vuoi vederle?» chiede Christine.

Appoggia la busta del Victoria's Secret sul tavolo della cucina. Lui ha riconosciuto la borsa, i suoi occhi stanno già danzando. Potrà anche sembrare effeminato, ma, caro mio, è vero proprio il contrario, se parliamo di reazioni e prestazioni, capisci cosa intendo? Christine toglie le scatole dalla borsa una per una, impilandole sul tavolo. Gli mostra i push up con le ortensie nere e i ghepardi. I perizomi a vita bassa leopardati. Lui tasta il tessuto con il pollice e l'indice, come se stesse saggiando una di quelle banconote da cento. Christine gli mostra poi il baby-doll di pizzo rosso con le paillette. A lui piace particolarmente il reggicalze di pizzo nero.

«Lo metterò per te questa sera» gli dice.

«Perché non adesso?»

«Dobbiamo parlare.»

«Di cosa?»

«Ho comprato anche un televisore. È in macchina.»

«Un televisore? E perché?»

«L'ho pagato millenovecento dollari.»

«Cosa? E perché hai speso...»

«Per provare i soldi.»

Lui la guarda.

«Tre banconote erano contraffatte» dice Christine.

«Come fai a saperlo?»

«Ho provato a cambiarle in banca. Hanno una macchina. Le banconote che abbiamo in mano sono quelle che chiamano superdollari...»

«Aspetta un momento...»

«Tesoro, per favore, ascoltami.»

Adesso negli occhi di lui c'è un'espressione intensa familiare. Ha paura che lei stia per dirgli che il loro piano accuratamente studiato è fallito. Gli ha già detto che tre banconote...

«Tesoro, per favore» ripete Christine. «La situazione non è brutta, sul serio. Ascoltami.»

«Sto ascoltando.»

«La banca ha rifiutato di cambiarmele. Anzi, loro...»

«Perché sei andata in banca?»

«Per avere dei tagli più piccoli. Amore, per favore, per amor del cielo, ascoltami!»

Christine lo vede teso come succedeva sempre a Vicente, lo vede contrarre i muscoli della mascella, teme che tra un attimo la colpirà o le darà uno schiaffo o uno spintone...

«Sto ascoltando» ripete lui.

«Li chiamano superdollari. Li fanno con certe presse che gli Stati Uniti hanno venduto all'Iran quando al potere c'era ancora lo scià. Li stampano su carta tedesca. Non si distinguono da quelli veri, tesoro, se non con quelle macchine che ha la FED e che adesso hanno anche tutte le filiali del Sudovest. È per questo che l'hanno capito: hanno passato le banconote in quella loro macchina. Ma nel ristorante dove ho fatto colazione ne hanno accettata una e...»

«Piano...»

«Un ristorante ha accettato un mio centone. E lo stesso è successo da Victoria's Secret. È per questo che ho comprato il televisore. L'ho pagato in contanti con diciannove banconote e nessuno ha battuto ciglio. Capisci quello che sto dicendo?»

«Stai dicendo che le banconote che ci restano sono vere. Che non dobbiamo preoccuparci di...»

«No, tesoro. Sto dicendo che non importa se i soldi sono veri, falsi o che altro. Li cambiamo dove non hanno quella macchina e siamo a posto.»

Lui la guarda.

Sta annuendo adesso.

E poi sorride.

«Stasera usciamo a festeggiare» le dice.

Il direttore del supplemento del "Tribune" si chiama Lionel Maxwell, lavora nei quotidiani ormai da quarant'anni e non ha bisogno che uno stronzetto come Dustin Garcia venga a dirgli dove pubblicare un certo pezzo. Garcia gli sta dicendo che vuole la sua rubrica settimanale sulla prima pagina del supplemento domenicale.

«È assurdo» dice Maxwell.

Il "Tribune" è un piccolo quotidiano, ha una tiratura di sole settantacinquemila copie in una città di centoquarantatremila abitanti, e questo la dice lunga, giusto? Oltre a credersi una star del giornalismo, Garcia è autore di una rubrica intitolata "Dustin's Dustbin", la pattumiera di Dustin, che di solito viene pubblicata a pagina cinque del supplemento domenicale. Ma adesso Garcia insiste perché venga pubblicata in prima pagina.

«Dammi una sola buona ragione» gli dice Maxwell.

Ma sa già qual è la buona ragione. Garcia vuole maggiore visibilità. Ha la sua foto di fianco al titolo della rubrica - Dustin's Dustbin, Cristo santo! - ma questo non gli basta. Vuole la foto e le sue preziose parole in prima pagina, dove chi è anche troppo pigro per arrivare a pagina cinque possa vederle.

«Credo di aver scritto un pezzo eccezionalmente buono questa settimana» risponde Garcia.

Non può dire a Maxwell che pubblicare il pezzo sulla prima pagina del supplemento è un'idea del detective Wilbur Sloate. Il detective Sloate vuole maggiore visibilità. Vuole essere sicuro che chi ha preso quei bambini veda l'articolo senza dover cercare in tutto il giornale. Ma Garcia non può dirlo al suo capo.

E non può dirgli neppure che il pezzo che ha scritto è tutta un'invenzione. Teme che Maxwell non glielo pubblichi, se scopre che non c'è una sola parola di vero. Be', la parte dei bambini caricati in macchina all'uscita della scuola è vera, ma tutto il resto è una balla. Garcia è convinto di svolgere un servizio di pubblica utilità, collaborando per far tornare a casa quei ragazzini. Non vuole restare impantanato nei meandri burocratici di un tipo all'antica come Maxwell, che non ha idea di cosa sia il giornalismo moderno. Non ha voglia di sentirlo blaterare di denunce, come la volta che aveva scritto un pezzo sui camion della raccolta rifiuti che ignoravano regolarmente l'area di Cuban Twin Oaks, cosa che in effetti era accaduta un solo venerdì, quando l'immondizia non era stata raccolta, tanto che perfino Garcia aveva poi dovuto ammettere che in effetti non si trattava di negligenza. Comunque, la città non aveva fatto causa, perciò perché fare tanto casino?

«Inoltre» dice Maxwell «non sono sicuro che tutte quelle citazioni shakespeariane mi piacciano.»

«È proprio questo che rende speciale il pezzo» ribatte Garcia.

«Metà dei *rednecks* di qui non ha mai neppure sentito parlare di Shakespeare.»

«Ma dai, Lionel. Tutti conoscono Shakespeare.»

«Vuoi scommettere?»

Ma ormai Maxwell si sta ammorbidendo.

Garcia sta pensando che se la sua rubrica contribuirà a risolvere un caso di rapimento e sequestro di persona, vincerà il Pulitzer.

«Lionel, per favore. Dammi una possibilità, okay? Prima pagina del supplemento, in alto a destra. Ti prego.»

«Devo essere fuori di testa» dice Maxwell.

Si immettono nella I-75 a quindici chilometri a est del Cape e poi puntano la Taurus in direzione nord, verso Sarasota. Lui teme che qualcuno potrebbe notarli, in uno dei ristoranti locali, la maggior parte dei quali, comunque, non è un gran che. A Sarasota la scelta è più ampia.

Tutti e due sanno bene che Alice in quel momento siede accanto al telefono, in attesa di una loro chiamata, ma non parlano di lei, né dei bambini chiusi a chiave nella cabina di prua. Se riusciranno a prendere l'ultimo traghetto delle dieci e mezzo, i bambini non avranno problemi. Parlano invece di dove andranno, adesso che hanno tutti quei soldi.

L'Unicorn è un ristorante su Siesta Key, isolato e tranquillo in bassa stagione. Un mese prima sarebbe stato affollatissimo di vacanzieri del Midwest, ma quella sera i due sono praticamente soli. Dopo aver ordinato una bottiglia di Veuve Clicquot, brindano al loro successo e poi scelgono la cena dal sontuoso menu.

Lui beve un sorso di champagne, osserva ammirato il bicchiere, le sopracciglia inarcate. È vestito sportivo, in pantaloni marrone scuro e maglia di cotone marrone che si intona perfettamente ai lunghi capelli biondi. Christine indossa un abito giallo che le lascia le spalle scoperte, sandali gialli a listarelle, orecchini pendenti gialli. In Florida, specialmente in bassa stagione, nessuno si veste elegante per cenare al ristorante.

Christine vuole sapere dove andranno adesso, con tutti quei soldi. Preferirebbe lasciare per sempre Cape October, visto che tutto ha funzionato come speravano, e finalmente si sono sbarazzati di sua moglie.

«Non è cattiva» dice lui.

«Pensavo...»

«Non è colpa sua se ci siamo incontrati.»

«Vuoi dire tu e lei?»

«No, tu e io. Non è colpa sua se ti ho incontrata e mi sono innamorato di te.»

«Salvataggio in corner» concede Christine. Esita un attimo e poi gli

chiede: «Sei contento di avermi incontrato?».

«Naturalmente.»

«E di esserti innamorato di me?»

«Sono molto contento di essermi innamorato di te.»

Christine ricorda bene come si sono conosciuti.

Ripensandoci adesso, le sembra di essersi innamorata già dal primissimo istante. È una cosa di cui non smetterà mai di stupirsi. Che loro due si siano conosciuti. La gente si dimentica spesso che la Florida è Sud. Anzi, profondo Sud. E lui è bianco e lei è nera. Ma si sono incontrati. E innamorati.

Sembrava un ragazzino. Tre anni prima portava i capelli cortissimi, un taglio perfetto per l'estate di Cape October. In Florida - e Christine se ne stava tristemente rendendo conto, dal momento che si era trasferita da poco da Asheville - i mesi estivi sono orrendi. Ad Asheville serviva hamburger in un Mickey D's. Quaggiù (grande miglioramento!) serviva gelati in un posto che si chiamava The Dairy Boat. Era lì che si erano conosciuti. Al Boat.

"Quali sono i gusti con meno grassi?"

Capelli biondi cortissimi. Shorts e maglietta, Reebok. Era sabato, probabilmente aveva fatto jogging; aveva un velo di sudore sul viso e sulle braccia nude.

"C'è scritto sul menu in alto" aveva risposto lei.

"Non so leggere" aveva detto lui con un sorriso.

Quel sorriso. Gesù!

"Stracciatella. Fragola. Caffè croccante."

"Cos'è il caffè croccante?"

"Dentro ci sono dei pezzettini di cioccolato."

"È buono?"

"A me piace."

"E cos'altro ti piace?"

Un piccolo doppio senso?

Christine l'aveva guardato.

"Un mucchio di cose" aveva risposto.

"Ti piace camminare senza niente in testa sotto la pioggia di primavera?"

L'aveva guardato di nuovo.

"Ci stai provando?" gli aveva chiesto.

"Sì."

"Sei troppo giovane per provarci con una donna adulta."

"Ho compiuto trentatré anni il mese scorso."
"Sembri più giovane."
"Tu quanti anni hai?"
"Ventisette."
"Bella differenza di età" aveva detto lui.
"Tu credi?"
"Tu no?"
"E cosa mi dici dell'altra piccola differenza?"
"Il Grande Spartiacque Razziale, vuoi dire?"
"No, voglio dire la fede che vedo all'anulare sinistro."
"Oh, quella."
"Già, quella."
"Già."
"Allora, come mai un uomo sposato come te vuole provarci con una brava ragazza di colore come me?"
"Accidenti, non lo so. A che ora finisci di lavorare?"
"Alle sei."
"Ti va di venire a fare un giro con me?"
"Un giro dove?"
"Sulla luna" aveva detto lui.
Era così che era cominciata.
«Mi ami ancora?» gli chiede Christine adesso.
«Ti adoro.»
«Anche dopo quello che abbiamo fatto?»
«Be', la gente disperata fa cose disperate.»
«Disperata, eh?»
«È così che eravamo. E siamo stati costretti a fare quello che abbiamo fatto. Non c'era altro modo.»
«A tutti i nostri soldi» dice Christine, e alza il bicchiere per un brindisi. Fanno cincin. Poi, negli occhi della ragazza compare un lampo d'improvvisa consapevolezza.
«Come mai quel cameriere ti sta fissando?» sussurra.
Lui si volta a guardare.
«Quel tipo calvo vicino al buffet» precisa Christine.
«Non mi sta fissando.»
«Un attimo fa sì.»
Bevono un sorso.
«Buono» dice lui.

«Buonissimo» concorda Christine. Ma continua a guardare in direzione del buffet.

«Chissà perché ci hanno dato dei soldi falsi.»

«Sempre che siano tutti falsi» osserva Christine. «Non lo sappiamo con certezza.»

E continua a guardare in fondo alla sala.

«È impossibile che non lo siano, non credi?»

«Non ha importanza» dice Christine. «Comunque sia, sono sicuri come l'oro.»

Lui versa dell'altro champagne per tutti e due. Bevono in silenzio per parecchi istanti.

«Allora, dove hai pensato di andare?» chiede la ragazza. «Dopo che avremo liberato i bambini.»

«A te dove piacerebbe andare?»

«Bali.»

«Okay.»

«Dici sul serio?»

«Certo. Perché no?»

«Oh, wow! Mi piacerebbe moltissimo.»

«Soldi falsi, passaporti falsi, perché no?»

«Possiamo procurarceli? I passaporti?»

«Naturalmente.»

«Conosci qualcuno?»

«Lo stesso tizio che ci ha dato gli altri documenti.»

«Allora facciamolo.»

«Lo faremo.»

«Andiamocene dalla Florida stanotte» dice Christine, adesso su di giri. «Le diamo un colpo di telefono...»

«Non ancora.»

«... le diciamo che i bambini stanno bene...»

«Be'...»

«... li scarichiamo da qualche parte e ce ne andiamo da qui.»

«Be'» ripete lui, e beve un altro sorso di champagne. «I bambini possono...»

«Mi scusi, signore» dice una voce.

Lui si volta.

L'uomo in piedi al suo fianco è il cameriere che, secondo Christine, lo stava fissando qualche minuto prima. Cinquant'anni circa, alto e magro,

con pochi capelli e gli occhi azzurri, un sorriso imbarazzato.

«Mi scusi se la disturbo. Volevo solo dirle che mi fa piacere rivederla qui.»

«Io... uh... mi dispiace, ma è la prima volta che vengo in questo locale.»

«Ah, sì? Allora forse in qualche altro ristorante. Ho lavorato al Serafina sul Longboat...»

«Mai stato.»

«O magari al Flying Dutchman, in centro?»

«Mai stato in nessuno dei due. Mi dispiace.»

«No, dispiace a me di averla disturbata. Ero sicuro che... be', mi scusi, sono davvero spiacente.»

L'uomo annuisce, sorride e si allontana dal tavolo.

«Lo conosci?» sussurra Christine.

«Mai visto in vita mia» risponde Eddie.

Inscenare la propria morte era stata la parte più facile.

Doveva sembrare un capriccio improvviso.

Uscire in barca per una gita al chiaro di luna quando ormai è troppo tardi per trovare una baby-sitter. "Sai, Alice, avrei proprio voglia di farmi un giretto sul *Jamash* questa sera, ti dispiace?" Come un'ispirazione fulminea, giusto? Ma, in previsione di quest'idea apparentemente estemporanea, ha tenuto d'occhio le previsioni del tempo, aspettando una sera in cui il mare fosse molto mosso e il vento soffiasse da est.

La loro barca è ormeggiata in un porticciolo malandato che si chiama Marina Jackson. Il porticciolo non dispone né di argani, né di rimesse, cose che ai Glendenning comunque non interessano, dato che non tolgono mai la barca dall'acqua se non per raschiarle periodicamente il fondo, operazione che fanno fare in un vero porto turistico sulla Willard. Il tizio che gestisce il Marina Jackson si chiama Matt Jackson ed è sorpreso di vedere Eddie arrivare in macchina alle otto di sera e prepararsi a uscire con lo sloop, visto che la guardia costiera ha diramato avvisi di allerta per le piccole imbarcazioni. Eddie gli assicura che resterà nell'Intercoastal Waterway, cosa che non è affatto nei suoi piani, ma Jackson aggrotta comunque la fronte e gli dice di stare molto attento là fuori.

Lo sloop è un Pearson di nove metri con quattro posti letto, perfetto per la famiglia Glendenning: nella cabina di prua ci sono due cuccette disposte a V e nel salone c'è un divano che si trasforma in un letto matrimoniale. Eddie avvia il motore ed entra davvero nell'Intercoastal, ma, nell'istante

preciso in cui aggira la punta della key, alza le vele, e sospinto dal vento, si dirige verso ovest, prima nel passaggio e poi fuori, nel Golfo.

Amico, c'è poco da divertirsi qui.

Nonostante sia un marinaio esperto, Eddie sa che la situazione è parecchio pericolosa, sa che quella sera potrebbe annegare davvero, se non abbandona la barca prima che si allontani troppo dalla riva. Gonfia il gommone, lo porta a poppa e lo cala in acqua. Aggrappandosi alla cima che lega il gommone al *Jamash*, scende nel canotto, avvia il motore Yamaha da quindici cavalli e scioglie la cima, che resta appesa alla galloccia dello sloop. Sempre a vele spiegate, il *Jamash* vola via nella notte verso occidente, scomparendo quasi subito alla vista. Eddie ha paura di annegare davvero.

Le onde che si infrangono sui fianchi del gommone lo inzuppano d'acqua e minacciano di capovolgere la piccola imbarcazione. Lui cerca di tenere puntato verso est il muso del gommone, che sobbalza furiosamente, e controlla di continuo la bussola che stringe nella mano, socchiudendo gli occhi nella tempesta. Il cuore gli batte forte nel petto.

Finalmente vede il segnale luminoso che indica l'accesso all'Intercoastal. Modifica leggermente la rotta, tenendo conto del vento che cerca di spingerlo verso il Golfo. Quando arriva a un centinaio di metri dalla spiaggia di sabbia bianca sulla punta di Willard Key, estrae dalla custodia un coltello per esche e apre due squarci nella pelle arancione del gommone, che comincia a sgonfiarsi. Si butta in acqua e nuota verso riva. Appesantito dal motore, il gommone affonda e scompare.

È supino sulla sabbia e respira affannosamente.

La tempesta infuria.

Ma Eddie Glendenning è morto.

Oppure no?

Christine resta in silenzio per tutto il viaggio fino alla banchina del traghetto. Sta ancora pensando al cameriere dell'Unicorn. Parcheggiano l'auto, chiudono a chiave la portiera e si imbarcano alle dieci e mezzo. Dieci minuti dopo sono già vicino al porticciolo.

Anni fa, la prima volta che aveva visto quel posto, Ashley si era messa ad applaudire. Jamie, che allora aveva quattro anni, ha fatto lo stesso per imitare la sorella, ma senza sapere cosa stesse festeggiando. I bambini avevano continuato ad applaudire mentre Eddie arrivava a bordo del *Jamash.* L'unico modo per raggiungere il Marina Blue è via mare. O hai una barca, o ti servi del traghetto all'estremità di Lewiston Point Road.

Allora, come adesso, i moli erano verniciati in una tonalità di azzurro pallidissimo, come un sottile strato di acquerello. Prima di trasformarsi in un eccentrico rifugio nautico, il Marina Blue era un ritiro per artisti chiamato The Cloister. In un oscuro, lontano passato, decine di scrittori, pittori e compositori erano stati ospitati in questo posto per periodi di due mesi al massimo, allo scopo di lavorare a progetti che avevano proposto al Comitato del Cloister e che il comitato aveva accettato.

Isolato in quella remota striscia di terra a un chilometro dalla punta settentrionale di Lewiston Point, un vasto assortimento di artisti aveva vissuto e lavorato in casette di legno con vista sul tranquillo Crescent Inlet a est e sul turbolento Golfo del Messico a ovest. La costruzione più grande serviva da luogo di incontro per la comunità, dove i residenti si riunivano la sera per discutere, a volte animatamente, i rispettivi progetti in corso.

Pare che nel 1949, all'epoca in cui il Marina Blue si chiamava ancora The Cloister, John D. MacDonald abbia scritto, nella sua casa galleggiante, il suo primo romanzo, *The Brass Cupcake.* Si dice inoltre che sia stata quell'esperienza a ispirargli poi il romanzo *Busted Flush* con il personaggio di Travis McGee. Quasi a conferma di queste voci, c'è una grande foto incorniciata dello scrittore nella sala da pranzo del porticciolo, cioè in quella che una volta era la sala riunioni della comunità. Delle altre costruzioni in legno non resta più nulla, e al loro posto adesso ci sono campi da tennis e una piscina, lussi che ai vecchi tempi non venivano considerati essenziali.

Il lungo weekend che i Glendenning avevano trascorso al Marina Blue era diventato il ricordo più caro per tutta la famiglia. All'epoca Eddie era ancora innamorato di Alice. Non aveva ancora cominciato a scommettere grosse cifre. Non aveva ancora conosciuto Christine. In seguito, avrebbe concluso che aveva cominciato a giocare d'azzardo solo dopo essersi reso conto che non avrebbe mai fatto fortuna come agente di Borsa. A suo parere, scommettere sui cani era molto simile a comprare e vendere azioni, obbligazioni e materie prime. Non gli era mai neppure passato per la mente che uno era un lavoro e l'altro un vizio.

In seguito, avrebbe concluso anche di essersi messo con Christine perché non amava più Alice. Non gli era mai neppure passato per la mente che forse aveva smesso di amare sua moglie perché aveva cominciato con Christine.

Per come Eddie vede ora la situazione, ha scelto il Marina Blue come nascondiglio solo perché era convinto che fosse un posto sicuro, familiare

e di conseguenza rassicurante dove tenere i bambini finché quella faccenda non si fosse conclusa.

Non gli è mai neppure passato per la mente che forse ha cercato di ricreare uno dei momenti più felici della sua vita... prima che fosse troppo tardi.

Non gli è mai neppure passato per la mente che forse è già troppo tardi.

Eddie non si considera un criminale. I veri criminali li ha conosciuti quando lavorava alla Lowell, Hastings, Finch e Ulrich, gente che faceva inside trading e che poi è stata scoperta ed è finita in galera. Lui non ha mai fatto cose simili. E forse questa è la ragione per cui non è mai riuscito a fare il colpo grosso in Borsa: non è mai stato un criminale. E non è un criminale neppure adesso.

Ci sono uomini per bene negli Stati Uniti, e magari nel mondo, che portano via i figli a cattive madri, uomini che in effetti salvano i loro figli da situazioni senza speranza. Anche se questo non è il suo caso, no. Sostenere una cosa del genere significherebbe mentire a se stesso. E lui in vita sua non ha mai mentito a se stesso.

Sa che agli occhi della legge ha rapito i suoi figli, e questo è un reato, ma lui non è un criminale. Agli occhi della legge, ha portato via i figli alla madre, una donna che tutti considerano vedova. Cosa che, a tutti gli effetti, è obiettivamente vera. Dato che lui è legalmente morto, o per lo meno presunto tale; chi può dire che una persona dichiarata morta non sia effettivamente morta? Chi può dire che Alice non sia davvero vedova se lei si percepisce come tale? Chi può dirlo?

E chi può dire che Edward Fulton Glendenning non abbia cessato di esistere la sera del 21 settembre dello scorso anno, quando Edward Fulton Glendenning è scomparso? E che crimine è sparire dalla faccia della terra? Questo fa di lui un criminale?

Di certo non era un criminale quando ha cominciato a vedere Christine di nascosto, quando ha cominciato a tradire Alice, sua moglie da tanti anni; neppure questo ha fatto di lui un criminale. La Florida ha leggi che risalgono al 1868 e che proibiscono l'adulterio, la convivenza di persone non coniugate e il sesso orale, leggi che però non sono mai state fatte rispettare. Quando Eddie ha cominciato a frequentare Christine regolarmente, anche se clandestinamente, ha deciso di conoscere più nel dettaglio queste leggi e così si è recato nella biblioteca legale della Baxter e Meuhl, dove allora lavorava, e ha consultato gli statuti della Florida rilegati in pelle marrone con le scritte in rosso e oro. Ma non ha trovato nessuna di quelle

leggi, in nessuno di quei volumi. Quindi, visto che non figuravano negli statuti, erano veramente leggi o soltanto miti? Così si è convinto che non era sbagliato frequentare una ragazza nera e sexy una volta, poi due volte e poi tre o quattro la settimana, e di certo non era un criminale.

Ma dall'articolo 61-052 di quegli stessi statuti della Florida aveva scoperto che, se lui e Alice avessero mai divorziato perché il matrimonio era "irrimediabilmente fallito" allora, in conformità al comma 61-08 intitolato "Alimenti", il tribunale avrebbe potuto considerare "l'adulterio di un coniuge..."

Oh, oh.

"... e relative circostanze quali elementi determinanti nel decidere la concessione di alimenti."

Non era una buona notizia.

Quando aveva conosciuto Christine, Eddie doveva ad Angelet e Holmes trentamila dollari. E quando aveva capito di dover fare qualcosa per uscire da quella situazione disperata, doveva loro duecentomila dollari. Con quel debito enorme che gli pendeva sulla testa, ottenere il divorzio e pagare gli alimenti era assolutamente fuori questione.

Nella mente di Eddie i due "problemi" (era così che li definiva) si erano fusi insieme inestricabilmente. Se non fosse riuscito a sbarazzarsi di Alice, non avrebbe potuto stare con Christine a tempo pieno e avrebbe dovuto continuare a vederla di nascosto e a portarla in motel da due soldi per sveltine pomeridiane, e questo non era giusto per nessuno dei due. E se non fosse riuscito a liberarsi del suo debito con Angelet e Holmes, non avrebbe potuto permettersi il divorzio e le conseguenti "sanzioni" (era così che lui le chiamava) degli alimenti.

Perciò che fare?

Be', poteva uccidere Alice.

Non era una battuta. Anche se lui non si considerava un criminale, uccidere Alice gli era sembrata la soluzione perfetta ad almeno uno dei due problemi. Eliminata Alice, non avrebbe più avuto bisogno di divorziare. Sarebbe stato libero di sposare Christine e di stare con lei giorno e notte.

Sfortunatamente, questo lasciava irrisolto l'altro piccolo problema, vale a dire il debito di duecentomila dollari, da saldare immediatamente per volontà del creditore, altrimenti si sarebbe ritrovato morto stecchito o conciato per le feste, quella era gente che non scherzava.

Che fare? Che fare?

Be', la gente disperata fa cose disperate.

La prima volta che le aveva parlato della sua polizza vita, Christine aveva pensato che fosse tutto molto interessante, ma non aveva capito come la cosa c'entrasse con la loro attuale situazione.

"Se muoio in un incidente, il premio viene raddoppiato" le aveva spiegato Eddie.

"E allora?"

"Duecentocinquantamila dollari."

"E allora?"

"Allora, se io muoio in un incidente, Alice incassa duecentocinquantamila dollari. E noi possiamo cominciare una nuova vita insieme."

"Primo" aveva detto Christine "come facciamo a cominciare una nuova vita insieme, se tu sei morto?"

"Non sono morto. Sono presunto morto."

"E, secondo, se è Alice che incassa i soldi dell'assicurazione, come facciamo noi a cominciare questa nuova vita?"

"Sequestriamo i miei figli e chiediamo un riscatto" aveva risposto Eddie.

Dopo il finto annegamento, avevano lasciato lo Stato. Forse sarebbe bastato trasferirsi da qualche parte sulla costa est della Florida, ma per andare da Fort Myers a Palm Beach basta percorrere solo un breve tratto della US 80 e, in direzione sud, se prendi Alligator Alley a Naples sei a Fort Lauderdale in due, tre ore. Non potevano correre quel rischio. Eddie Glendenning era morto. Non volevano che qualcuno di Cape October incontrasse il suo fantasma in qualche bar.

Avevano scelto New Orleans.

Era più facile nascondersi in una grande città.

Tra l'altro, una città divertente. The Big Easy, la chiamano. E nessuno là guardava male una coppia mista. Ce n'erano molte ed Eddie e Christine non erano malvisti da nessuno.

Eddie sapeva che era possibile comprare documenti falsi su Internet, ma era restio a farlo perché temeva di lasciare una pista informatica che in futuro avrebbe potuto ritorcerglisi contro. Era anche riluttante a contattare qualcuno... be', un criminale... in grado di aiutarlo a crearsi una nuova identità. Inscenando la propria morte, aveva già commesso il reato di frode e stava per commettere quello di rapimento, ma continuava a non considerarsi un criminale. Non aveva rinunciato alle scommesse - solo perché uno è morto, non significa che debba smettere di scommettere - ma il gioco d'azzardo non è un reato. Il gioco d'azzardo è un vizio, anche se Eddie non

era disposto ad ammettere neppure questo.

Comunque, alcuni vizi sono inevitabilmente collegati ad altri e a New Orleans c'erano giocatori d'azzardo che facevano anche uso di droghe, e la vendita e il possesso di sostanze stupefacenti è un reato in Louisiana, così come lo è in ogni altro Stato dell'Unione. Naturalmente, quei giocatori che facevano anche uso di droghe conoscevano gente che spacciava, e questi erano criminali, perfino Eddie era costretto ad ammetterlo. E gli spacciatori conoscevano individui dediti ad altri tipi di attività criminali, una delle quali si dava il caso fosse la fabbricazione di documenti falsi come passaporti, certificati di nascita, patenti di guida, carte di credito e perfino lauree di Harvard.

Così, chiedendo in giro - con cautela, ovvio - Eddie finalmente era entrato in contatto con un certo Charles Franklin ("Nessuna parentela con Ben", aveva detto a Eddie con un sorriso), il quale gli aveva fornito una patente di guida a nome Edward Graham, residente al 336 della Centoventesima Strada Est, New York, Stato di New York, con tanto di firma contraffatta.

Franklin gli aveva anche fornito una falsa carta di credito dell'American Express intestata a Michael Anderson, carta che, aveva assicurato, Eddie avrebbe potuto usare per tutto il mese di ottobre, durante il quale l'AE avrebbe addebitato le spese al vero Michael Anderson, il quale avrebbe cominciato a sbraitare per via di acquisti che non aveva mai fatto. Franklin aveva poi clonato una Visa (vero titolare: Nelson Waterbury) per novembre, una Mastercard per dicembre e una Discover per gennaio. A questo punto Eddie si era già trovato un lavoro come venditore di computer e aveva aperto un conto corrente in banca. Quando aveva richiesto una carta di credito autentica con il suo nuovo nome - Edward Graham - gli era stata rilasciata immediatamente. Non aveva avuto alcun problema neppure all'esame per la patente di guida della Louisiana, ottenendo così anche una patente autentica.

Nel frattempo, aveva sposato Christine Welles, che era diventata Christine Graham, aggiungendo così il reato di bigamia al suo crescente elenco di crimini.

Era pur vero che non era stato Eddie Glendenning a sposare Christine.

Eddie Glendenning ormai era solo un ricordo.

Stando sempre attenti a non lasciarsi dietro tracce che potessero poi ricondurre a loro, i signori Graham volano non a Fort Myers, che è l'aeroporto più vicino a Cape October, ma a Tampa, dove affittano un'auto e

raggiungono St Pete, che ha un porto turistico che Eddie conosce. Usando il suo nuovo nome, la sua nuova carta di credito e la sua nuova patente, entrambe autentiche, Eddie noleggia un Sundancer di dodici metri, un cabinato della Sea Ray che, con i suoi due motori gemelli Volvo 430, garantisce ottime prestazioni in mare aperto, anche se lui ha in programma soltanto di scendere fino a Cape October lungo l'Intercoastal. In realtà la barca gli serve più come casa galleggiante che come mezzo di trasporto.

Una volta nel canale, punta tranquillamente verso sud, passando sotto l'imponente Sunshine Skyway Bridge e davanti ad Anna Maria e Longboat, per poi entrare nella Sarasota Bay, superare Venice e Englewood e finalmente doppiare Cape Haze, lasciandosi alle spalle Boca Grande. Il primo giorno d'aprile esce dall'Intercoastal a October Bay e raggiunge il porticciolo dove diversi anni prima i Glendenning hanno trascorso un weekend a bordo del *Jamash.* Qui, sulla punta settentrionale di Crescent Island, a un chilometro da dove Lewiston Point Road termina in Crescent Inlet, i moli azzurri del Marina Blue appaiono come un richiamo nel sole splendente. Eddie ormeggia il Sundancer e spegne i motori. Ricorda a Christine che è il primo d'aprile.

Il giorno più appropriato per dare il via al loro piano.

Eddie Glendenning è annegato nel Golfo del Messico la notte del 21 settembre dello scorso anno. Sicuramente la compagnia di assicurazioni ha già pagato il premio. In ogni caso, non hanno in programma di prendere i bambini fino a metà maggio, dopo che avranno ridiscusso il piano centinaia di volte, dopo che avranno ripetuto ogni mossa fino alla nausea per essere certi di non commettere errori.

Da quella piccola avventura dipendono duecentocinquantamila dollari.

Tutto il loro futuro insieme dipende da quella piccola avventura.

Non osa allontanarsi troppo dalla barca per paura che qualcuno possa notarlo, riconoscerlo e far quindi saltare tutto il piano.

È Christine che compra l'occhiolo che Eddie fissa allo stipite della porta del salone. Nello stesso negozio di ferramenta sul Trail, Christine acquista anche un lucchetto che si adatti all'occhiolo, in modo che i bambini siano al sicuro sotto chiave fino al momento del rilascio.

È sempre Christine che prende il traghetto fino a Lewiston Point e telefona a un taxi per farsi portare all'aeroporto di Fort Myers. Non osano servirsi delle società di noleggio auto che si susseguono lungo la US 41. Sono convinti che se Christine affittasse l'auto in un ufficio più piccolo, in segui-

to potrebbe essere riconosciuta. Al contrario c'è un gran viavai in un aeroporto come quello di Fort Myers. Nessuno si ricorderà di lei. O così credono.

Il costo del taxi dalla banchina del traghetto di Lewiston Point all'aeroporto è di settantacinque dollari. Christine va direttamente al banco dell'Avis, dove presenta la sua carta di credito e la sua patente intestate a Clara Washington, con foto e firma di Clara Washington, e nel giro di quindici minuti esce dall'area dell'aeroporto al volante di una Chevrolet Impala blu.

Si immette nella Route 78 West e va direttamente al Cape.

Al distributore della Shell in Lewiston Point Road attraversa la US 41, supera il ponte e arriva a Tall Grass. Giunta in fondo alla strada parcheggia l'auto e si imbarca di nuovo sul traghetto per Crescent Island.

Ha impiegato esattamente trentadue minuti dal distributore al Marina Blue.

È ancora preoccupata per via di quel tizio al ristorante.

È quasi mezzanotte ormai, e sono distesi l'uno nelle braccia dell'altra sul divano letto matrimoniale del salone, a qualche metro di distanza dalla cabina chiusa a chiave dove dormono i bambini. Christine pensa che l'indomani libereranno i bambini e si lasceranno per sempre alle spalle Cape October... Ma non riesce a smettere di chiedersi come mai il tizio del ristorante fosse convinto di conoscere Eddie.

«Sei sicuro di non averlo mai visto prima?» sussurra.

«Sicurissimo.»

Christine annuisce. La barca dondola dolcemente sull'acqua. Gli occhi della ragazza sono spalancati nel buio screziato.

«E se ti avesse riconosciuto?» domanda. «Supponi che abbia capito che c'era Eddie Glendenning seduto in quel ristorante.»

«Non credo sia probabile.»

«Ma supponi che sia così.»

«Chi se ne frega. Domani sera saremo già lontani da qui. Bali, ricordi? E non torneremo mai più. Perciò chi se ne frega, se un vecchio idiota in un ristorante ha...»

«Perché non ce ne andiamo stanotte?»

«No» risponde Eddie. «Ci sono ancora alcune cose che devo sistemare.»

«Quali cose?»

«Be'... i bambini, per dirne una.»

«Cosa c'è da risolvere? Li scarichiamo da qualche parte e ce ne andiamo.»

«Non credo che si possa fare così.»

«Così come?»

«Scaricarli e andarcene.»

«Non capisco cosa vuoi dire. Perché non possiamo...?»

«Non è così semplice, Christine! Devo pensarci!»

La voce di Eddie è un sussurro tagliente.

Christine trattiene il fiato.

Poi, molto lentamente, domanda di nuovo: «Cosa c'è da risolvere, Eddie?».

«Li abbiamo rapiti. Li abbiamo sequestrati e abbiamo chiesto un riscatto. Ecco cosa c'è da risolvere.»

Restano tutti e due in silenzio per qualche minuto.

«Perché non te lo togli?» mormora Eddie, e solleva lentamente l'orlo del baby-doll che Christine ha comprato da Victoria's Secret.

Sull'altro lato della porta chiusa a chiave, i bambini sono sveglissimi e ascoltano ogni sussurro.

11

La rubrica di Garcia è effettivamente stampata sull'ambita prima pagina del supplemento domenicale, in alto a destra. In cima alla colonna c'è una foto dello stesso Garcia che sorride all'obiettivo. L'articolo di "Dustin's Dustbin" di oggi è:

TUTTO È BENE QUEL CHE FINISCE BENE

Il sottotitolo è:

MOLTO RUMORE PER NULLA

L'articolo dice:

> Un piccolo difetto di comunicazione ha creato molta confusione e, "misura per misura", anche molta costernazione negli ultimi, frenetici giorni. Tutto inizia mercoledì, quando una bionda al volante di un'Impala blu entra nel parcheggio della Pratt Elementary

School al termine delle lezioni e fa salire in auto James Glendenning, di anni otto, e sua sorella Ashley, di anni dieci. La mattina seguente i due bambini non si presentano a scuola e le telefonate della direzione a casa di Alice Glendenning, la madre dei ragazzi rimasta da poco vedova, non trovano riscontro, così il personale della Pratt si allarma moltissimo. «È stata una commedia degli equivoci» ha spiegato ieri sera la signora Glendenning.

«È stata mia sorella ad andare a prendere i bambini. Era venuta a trovarmi da Atlanta con i suoi figli, così abbiamo deciso di portare i ragazzi a Disney World, che è poi dove siamo state negli ultimi due giorni. Avrei dovuto avvertire la Pratt, immagino, ma la nostra è stata una decisione improvvisa e non pensavamo che perdere qualche giorno di scuola avrebbe creato tanto scompiglio.»

Carol Matthews, la sorella della signora Glendenning, è già rientrata ad Atlanta.

E i piccoli Glendenning torneranno a scuola lunedì.

Una conclusione che è proprio "come vi piace".

Ma ci sono parecchie persone che sanno che la storiella di Garcia è solo un mucchio di balle.

Be', non Phoebe Mears.

La quale accetta senza battere ciglio il fatto che Alice Glendenning abbia portato i piccoli Jamie e Ashley a Disney World, dimenticando di avvertire la scuola. Ma se mercoledì aveva mandato sua sorella a prendere i bambini dopo le lezioni, allora come mai quella telefonata per chiederle se i ragazzi avevano perso lo scuolabus? La signora si era dimenticata anche di aver mandato la sorella a prendere i figli?

Phoebe sa che negli ultimi tempi la signora Glendenning ha passato momenti difficili, con il marito annegato, eccetera. Le si può perdonare qualche dimenticanza ogni tanto. Perciò Phoebe concorda che tutto è bene quel che finisce bene e che probabilmente si è trattato solo di molto rumore per nulla. Il che è proprio come piace a lei, sì.

Luke Farraday non riesce a spiegarsi perché quel giornalista gli abbia dato cinquanta sacchi perché gli raccontasse dell'Impala blu e della bionda, se sapeva già che era stata la sorella della signora Glendenning a caricare in macchina i bambini. E poi che senso aveva quella storia dell'annuncio

della festa nella rubrica del giornale, dato che poi è saltato fuori che i ragazzini sono andati a Disney World con la madre? O magari la festa è prevista per la settimana prossima? Che sia una festa di compleanno? È per questo che la signora Glendenning ha portato i bambini a Orlando? Come regalo di compleanno? Uno dei due compirà gli anni tra poco?

Certe volte Luke rimane un po' sconcertato.

È anche vero che il giornale dice che "Un piccolo difetto di comunicazione ha creato molta confusione e, 'misura per misura', anche molta costernazione negli ultimi, frenetici giorni", così forse tutti sono rimasti confusi e costernati per via degli accordi, quali che fossero, che le sorelle avevano preso tra loro.

In tutta questa storia, però, una cosa buona c'è.

Adesso Luke sa perché i due bambini sono saliti in auto con quella donna. Era la zia.

In ogni caso, chi se ne frega.

Lui, comunque, ci ha guadagnato cinquanta sacchi.

Jennifer e Rafe sono a letto, quando leggono l'articolo sul "Tribune". Infatti, a eccezione dei cinque minuti che Jennifer ha impiegato per mettersi una vestaglia e andare a ritirare il quotidiano nella cassetta della posta, non si sono ancora spostati da quel letto, da quando ci sono andati venerdì notte. Rafe il pomeriggio prima ha addirittura telefonato a sua moglie dal letto di Jennifer.

Rafe conosce una vecchia barzelletta che dice così: "Dopo che hai fatto sesso, dici sempre a tua moglie che la ami?".

"Oh, sì. Ovunque mi trovi, non dimentico mai di telefonarle."

Ha raccontato questa barzelletta a Jennifer, dopo aver parlato con Carol. Il fatto di avere la testa sopra il seno sinistro di lei mentre parlava con la moglie, non l'ha turbato per niente. E la cosa non ha turbato nemmeno Jennifer. Ha riso quando lui le ha raccontato la barzelletta.

Adesso non stanno ridendo.

Hanno appena finito di leggere il pezzo di Dustin Garcia.

«Stronzate» dichiara Rafe.

«Cosa te lo fa pensare?» gli chiede Jennifer.

«Pensare? Pensare? Io so per certo che non c'è una parola di vero in questo articolo. Tanto per cominciare, mia moglie non è bionda. È bruna, come sua sorella. Perciò non è stata mia moglie, e nemmeno mia cognata, ad andare a prendere i bambini dopo la scuola. Questa è la prima cosa. La se-

conda è che mia moglie è arrivata qui in Florida solo ieri mattina, per cui non può essere andata a Disney World con sua sorella e i ragazzi giovedì, questa è la seconda cosa. E la terza è che io sono stato a casa di mia cognata e quel posto era pieno di piedipiatti; loro sanno che i bambini sono stati rapiti, perciò tutta questa storia di Disney World è una colossale stronzata. O è quello che Alice ha raccontato al giornalista per levarselo dai piedi, oppure sono stati i poliziotti a inventarsi la storia per qualche motivo.»

«È quello che penso io» dice Jennifer.

«Che siano stati i poliziotti a inventarsela?»

«Sì.»

«Questo significa che si sono messi d'accordo con questo stronzo di cubano, chiunque sia» conclude Rafe. «Ma dove ha trovato quel nome? Dustin?»

«Probabilmente sua madre era una fan.»

«Di Dustin Hoffman?»

«Chiaro che sì. Chi è che si chiama Dustin, a parte Dustin Hoffman?»

«Be', questo tizio, per esempio» dice Rafe, e picchietta con l'indice il nome accanto alla colonna. «Anzi, forse è vero proprio il contrario. Forse Dustin Hoffman si chiama così per via di Dustin Garcia.»

Jennifer gli lancia un'occhiata.

«Perciò tu pensi che sia così, eh?» domanda la ragazza. «Si sono inventati questa cosa. Garcia e i poliziotti.»

«Secondo te no?»

«Ma perché?» domanda Jennifer. «Non capisco cosa sperano di ottenere.»

«Questa è la foto di Dustin» dice Rafe, e sorride come un barracuda. «Perché non andiamo a chiederglielo?»

Tully Stone, l'agente speciale a capo dell'ufficio regionale dell'FBI, centoquindici chilometri a nord di Cape October questa mattina sulla scrivania ha una copia di tutti i quotidiani della Florida sudoccidentale, ma il giornale che lo interessa in modo particolare è il "Tribune" di Cape October. Sulla prima pagina del supplemento domenicale, un certo Dustin Garcia ha pubblicato una simpatica storiellina a proposito di Alice Glendenning - la donna per la quale gli agenti di Stone si stanno facendo un gran culo - che avrebbe portato i figli a Disney World per un paio di giorni, trovando comico il fatto che tutti si siano agitati perché i bambini non si trovavano.

«È un trucco» dice Sally Ballew a Stone.

«Senza dubbio» ribadisce Felix Forbes.

I due agenti hanno letto l'articolo di mattina presto e poi hanno raggiunto in auto la centrale regionale, il che significa un'ora di macchina senza traffico. Al telefono Stone sembrava irritato e adesso è visibilmente arrabbiato... a dire poco.

«Niente di strano» continua Sally. «È solo un altro esempio del modo in cui quel dipartimento da paese dei balocchi sta gestendo il caso.»

«Pensate che nell'articolo ci sia qualcosa di vero?» chiede Stone.

«Neanche una parola» risponde Forbes.

«Pura disinformazione» conferma Sally.

«Il dipartimento di polizia vi aveva avvertito?»

«Che pensavano di pubblicare questo articolo? No.»

«Allora come fate a sapere che sono stati loro?»

«E chi sennò?» domanda Forbes.

«Forse la stessa Glendenning.»

«Perché?» chiede Sally.

«Per dimostrare ai sequestratori che sta facendo la brava, che non ha chiamato la polizia.»

«Be', immagino che sia una possibilità, per quanto remota» concede Sally, dubbiosa. «Ma io sono più convinta che sia un trucco.»

«Devo chiamare il dipartimento?» domanda Stone.

«Perché no?»

«Vediamo cos'hanno in mente.» Tira il telefono verso di sé e comincia a cercare il numero sul suo elenco.

«Probabilmente Sloate è a casa della Glendenning» suggerisce Forbes.

«Avete il numero?»

«Certo» risponde Sally, e glielo scrive.

«Come si chiama il detective?»

«Sloate. Wilbur Sloate.»

«Bel nome davvero» commenta Stone, cominciando a digitare sui tasti. Sally sta pensando che nemmeno Tully Stone è poi un bel nome.

«Pronto?» risponde una voce femminile.

«Signora Glendenning?»

«Sì.»

«Il detective Sloate è lì?»

«Chi parla, prego?»

«FBI. Agente speciale Tully Stone.»

«Un momento.»

Stone aspetta.

«Sloate» dice una voce.

«Detective Sloate, sono l'agente speciale Tully Stone, responsabile della centrale regionale dell'FBI.»

«Sì, signore.»

«Eravamo convinti che ci fosse stato un sequestro di persona a Cape October, cosa che naturalmente richiederebbe un nostro intervento...»

«Sì, signore, l'avete già fatto. Gli agenti Ballew e Forbes sono venuti a farci visita.»

Farci visita, pensa Stone.

«Ne sono al corrente. Però, detective, ho qui sulla scrivania una copia del "Tribune" di questa mattina e sulla prima pagina del supplemento domenicale c'è un articolo di un certo Dustin Garcia...»

«Sì, signore, sono a conoscenza di quell'articolo.»

«Allora saprà che dice che i figli della signora Glendenning non sono stati rapiti, ma sono semplicemente andati in gita a Disney World.»

«Sì, signore, è così che dice l'articolo.»

«Mi dica, detective: siete stati voi del dipartimento a inventarvi tutta la storia?»

«Sì, signore.»

«Sarebbe stato carino da parte vostra dirci cos'avevate in mente.»

«Sarebbe stato carino anche da parte vostra informarci che avevate identificato la donna che ha noleggiato l'Impala blu all'aeroporto.»

Stone non dice niente.

«O che il nome che la donna aveva dato all'Avis era falso. Sarebbe stato carino sapere tutte queste cose senza dover andare fino a New York per scoprirlo.»

«Se siamo stati neglig...»

«In effetti lo siete stati, signore.»

«... allora mi scuso, detective. Ma in questo caso specifico, i limiti delle competenze sono abbastanza confusi e...»

«Non lo sarebbero se condividessimo le informazioni e ci spartissimo il lavoro da fare.»

«A cosa pensate che serva quell'articolo?» domanda Stone, cambiando argomento.

«Speriamo che i sequestratori liberino i bambini e si diano a spese folli.»

«Avete qualche motivo per pensare che stiano per farlo?»

«No, signore, ma in questo momento siamo qui dalla Glendenning in at-

tesa di comunicazioni dai rapitori. Noi speriamo di...»

«La Glendenning sa che vi siete inventati quell'articolo?»

«Sì, signore, è stata informata.»

«E qual è stata la sua reazione?»

«Non mi è sembrata molto entusiasta, signore.»

«Non lo siamo neanche noi» dice Stone con voce incolore. «Mi hanno informato che è già stato consegnato un riscatto, è così?»

«Sì, signore, la consegna è avvenuta venerdì mattina alle dieci.»

«E i sequestratori non si sono ancora sentiti?»

«Be', la donna ha telefonato...»

«La donna?»

«La donna nera. Uno dei sequestratori. Ha chiamato la Glendenning per dirle che i bambini stavano bene e che stavano controllando i soldi.»

«Cosa significa "controllando i soldi"?»

«Non lo so signore. È così che ha detto.»

«E questo quando è successo?»

«Venerdì pomeriggio, signore.»

«Oggi è domenica. Cosa le fa pensare che non siano già alle Hawaii?»

«Potrebbero essere alle Hawaii, è vero.»

«Da allora la madre non ha più avuto notizie?»

«No, signore. Quello che speriamo è che la nera e la sua complice bionda...»

«Quale bionda? Si tratta di un nuovo sviluppo?»

«No, signore, abbiamo scoperto subito che è stata una bionda ad andare a prendere i bambini mercoledì, dopo la scuola. Credo che ne siano al corrente anche i suoi agenti, è una delle informazioni che ci siamo scambiati. Stavo dicendo che le banconote del riscatto sono segnate e noi speriamo di...»

«Come sono segnate?»

«I numeri di serie. Le banconote sono super, difficili da individuare senza attrezzature speciali. Ma appartengono tutte alla serie A e il numero è identico. Lo abbiamo comunicato a ogni...»

«E chi diavolo si mette a controllare i numeri di serie?» domanda Stone.

«Qualcuno potrebbe farlo.»

«O magari nel frattempo qualcuno potrebbe uccidere quei bambini» osserva Stone.

Silenzio.

«Ecco cosa farò, Sloate.»

Niente più "detective", nota Sally. Basta con i guanti bianchi.

«Mando Forbes e Ballew a casa della Glendenning. Dovrebbero essere al Cape per...»

Guarda l'orologio alla parete.

«... le undici, undici e mezzo. Diciamo mezzogiorno per stare sul sicuro. E da quel momento in poi dirigeranno loro le operazioni. Mi aspetto la sua totale collaborazione per arrivare a una rapida soluzione...»

«Con tutto il dovuto rispetto, signore, è il suo ufficio che finora non ha...»

«Lei allora non ha capito, Sloate. Il caso è appena diventato di competenza federale. Il caso è nostro. Da questo momento se ne occuperanno Ballew e Forbes.»

Sloate non dice niente.

«Adesso ha capito?» chiede Stone.

«Sì, ho capito» risponde Sloate.

«Bene» dice Stone, e riattacca.

Guarda Sally, in piedi davanti alla scrivania.

«Avete sentito» dice.

«Abbiamo sentito» conferma lei.

Ashley sta protestando. Dice che è domenica e che loro vogliono le focaccine calde.

«Mangiamo sempre le focaccine calde alla domenica» dichiara.

Christine le spiega che a bordo non c'è la piastra per le focaccine, però potrebbe preparare dei pancake, se vogliono. Vogliono i pancake?

«Ma perché siamo venuti qui?» domanda Ashley. «E perché non posso parlare di nuovo con la mamma?»

«Sì o no, tesoro?» le chiede Christine. «Pancake o cereali? Cosa volete?»

«Papà ci prepara sempre le focaccine alla domenica. Dov'è andato?»

«Fuori, all'ufficio del porto. A prendere i giornali.»

«Quando torna gli dico che tu non vuoi prepararci le focaccine.»

«Benissimo, diglielo. Allora, pancake o cereali?»

«Pancake» risponde imbronciata Ashley.

Eddie risale a bordo con i quotidiani circa dieci minuti dopo.

«Non vuole farci le focaccine» lo informa Ashley.

«Non fa niente. Sono buoni anche i pancake» risponde Eddie.

«Non quanto le focaccine.»

«Però vedo che i pancake li avete mangiati, no?»

«Papà, quando torniamo a casa?»

«Presto» risponde Eddie. «Perché non andate a guardare un po' di televisione? Ci sono molti programmi interessanti la domenica mattina.»

«Jamie, ti va di guardare la tivù?» domanda Ashley.

Jamie annuisce e si alza da tavola.

«Dai un bacetto a papà?» gli chiede Eddie.

Jamie offre la guancia, ma non dice una parola. A Eddie si spezza il cuore al pensiero che suo figlio non parli più. Si chiede se il problema abbia a che fare con lui, una specie di reazione al suo presunto annegamento. Gli dispiacerebbe moltissimo, se fosse così. Ci sono un sacco di cose che gli dispiacciono in tutta questa storia. Eddie sa solo che un uomo deve fare ciò che deve. Osserva assorto i suoi bambini mentre attraversano la cabina. Sente le voci dei cartoni animati alla televisione. Fa un sospiro profondo.

Porta Christine in coperta e le mostra il supplemento domenicale.

«Tu cosa ne pensi?» domanda la ragazza.

«Be', noi sappiamo che non è vero. È solo una storia che Alice si è inventata per questo giornalista.»

«Ma perché?»

«Per farci credere che non ha chiamato la polizia.»

«Ma noi sappiamo che l'ha fatto!» obietta Christine. «Gli sbirri ci hanno seguiti. E Alice lo sa bene. Gliel'ho detto che ci avevano seguiti. Allora cos'è questa storiella sul giornale?»

«Alice vuole convincerci che non sa niente della Buick marrone. Ci sta dicendo che i poliziotti non sanno assolutamente nulla e, visto che adesso abbiamo i soldi, ci sta chiedendo di lasciare andare i bambini.»

«Credo che tu abbia ragione» dice Christine. «È questo che significa l'articolo, amore. Alice ci sta promettendo un passaggio sicuro. Lasciamo andare i bambini e siamo salvi.»

«Se solo fosse così semplice» dice Eddie.

«Cosa vuoi dire?»

«Niente.»

«No, dimmi, tesoro. Cosa c'è?»

«Niente» ripete lui.

In giacca sportiva azzurra, pantaloni di una tonalità più scura, cappello di paglia blu a tesa morbida e mocassini blu con l'elegante fibbia Gucci, Dustin Garcia si sente particolarmente elegante in quella mattinata calda e

appiccicosa. Esce dal palazzo del "Tribune" con passo baldanzoso, un uomo sicuro di sé e consapevole di essere una celebrità in quella piccola città che è Cape October.

Sta per salire sulla sua auto nel parcheggio dietro il palazzo, quando improvvisamente compare una coppia. Un uomo robusto e una bella bionda alta.

«Signor Garcia?» domanda l'uomo.

«Sì?»

Fan, pensa Garcia. Non è sorpreso. C'è la sua foto in prima pagina e un paio di volte gli hanno addirittura chiesto un autografo, una seccatura, se stai cenando in un ristorante.

«Vorremmo farle qualche domanda» dice l'uomo. «Vuole seguirci, per favore?»

«Ma chi...?»

L'uomo gli afferra il braccio destro appena sopra il bicipite. Stringe con forza. Non sono fan. E allora...?

«La macchina rossa» indica l'uomo. «Laggiù.»

Garcia non dice niente, mentre lo sospingono verso l'auto e aprono la portiera anteriore sul lato del passeggero. L'uomo lo invita a salire con una piccola spinta. La bionda si siede accanto a lui, al volante. Le portiere si chiudono. La ragazza accende il motore e l'aria condizionata.

«Naturalmente sapete che...» comincia Garcia.

«Vogliamo solo farti qualche domanda» l'interrompe l'uomo.

«Non si direbbe.»

«È così» dice la bionda.

«Va bene, d'accordo. Di che domande si tratta?»

«Perché tu e la polizia vi siete inventati quella storiella per la tua rubrica di questa mattina?»

«Non so di cosa state parlando.»

«A proposito del sequestro Glendenning. Perché avete inventato una storia falsa?»

«Quale sequestro? Io non so niente di nessun sequestro.»

«La storia di Disney World» dice la bionda.

«Tu sai bene che quei bambini non sono mai andati a Disney World» incalza l'uomo.

«Tu sai bene che quei bambini sono scomparsi» aggiunge la bionda. «Perciò perché quell'articolo?»

«Quelli sono i fatti così come me li hanno raccontati» risponde Garcia.

«Chi?»

«La signora Glendenning in persona.»

«È una stronzata e tu lo sai.»

«Ma voi chi cazzo siete?» chiede Garcia.

«Attento a come parli» l'ammonisce l'uomo.

L'auto si è raffreddata rapidamente. Fuori, nel parcheggio, l'asfalto nero riflette luccicanti ondate di calore, ma nell'abitacolo c'è fresco, anche se Garcia sta sudando. Si chiede chi siano quei due. È possibile che facciano parte della banda che ha sequestrato i Glendenning? Che si tratti di una banda e non soltanto della donna nera e della complice bionda, come Sloate e i suoi pensano? Se è così e se questi due fanno veramente parte di una banda, se si tratta davvero di una banda e non delle due donne soltanto e se questo gorilla è uno di loro, allora è lui in pericolo. Perciò digli quello che vogliono sapere, pensa.

Invece domanda: «Voi come fate a sapere del rapimento, sempre che ci sia stato davvero un rapimento?».

«Sai benissimo che c'è stato» dice l'uomo.

«I piccoli Glendenning» precisa la bionda.

«Tu sai che è già stato pagato un riscatto di duecentocinquantamila dollari in banconote false.»

In realtà Garcia questo non lo sa. Né Sloate né nessun altro della squadra ha mai accennato al fatto che il denaro del riscatto fosse falso. Sì, gli hanno detto che le banconote erano segnate, ma non gli hanno detto che erano false. Perciò questo è un fatto nuovo. Garcia sente di nuovo profumo di Pulitzer.

«Supponiamo per un attimo che i bambini siano stati...»

«Senti» l'interrompe l'uomo, piegandosi per parlargli direttamente nell'orecchio «piantiamola con le cazzate, okay? I bambini sono stati rapiti e tu lo sai. Noi vogliamo che ci dici soltanto cosa sa la polizia dei sequestratori.»

«Siete stati voi?» chiede Garcia.

«Non fare l'idiota» gli dice l'uomo.

La mente di Garcia sta lavorando freneticamente. Se questi due non fanno parte dell'ipotetica banda che ha sequestrato i bambini, allora chi sono? E cosa vogliono?

«La polizia sa soltanto di una bionda e di una ragazza nera» risponde, guardando la bionda negli occhi, sperando che sbatta almeno le palpebre. Non lo fa.

«Gente del posto?» chiede la ragazza.

«Probabilmente no. L'auto era a noleggio.»

«L'Impala?»

«Sì.»

«Chi l'ha noleggiata?»

«La ragazza nera.»

«Come si chiama?»

Garcia non sa come si chiama. Sloate non gliel'ha detto. Gli ha detto soltanto che è stata una ragazza di colore a noleggiare l'Impala all'aeroporto di Fort Myers, particolare che ha portato la polizia a concludere che i sequestratori siano arrivati in aereo.

«Che aspetto ha questa ragazza nera?»

«Bellissima. Tipo regina della giungla.»

«E la bionda?»

«Lineamenti delicati, capelli che le arrivano alle spalle.» Garcia fa una pausa. «Come te» aggiunge.

Di nuovo, la bionda non batte ciglio.

«Cos'altro?» domanda la ragazza.

«Nient'altro.»

«E perché la storia falsa?» chiede l'uomo.

«Non lo so.»

«Tu hai scritto quell'articolo del cazzo e...»

«Mi hanno detto loro cosa scrivere!»

«Ma non sai perché, eh?»

«Solo a grandi linee.»

«Sentiamo le grandi linee.»

«Sloate vuole... è il poliziotto locale incaricato del caso» spiega Garcia.

L'uomo annuisce. Conosce già questo particolare. Ma, pensa Garcia, se questi due non hanno niente a che fare con il rapimento, allora come...?

«Sloate vuole che la ragazza nera e la bionda credano che Alice Glendenning abbia seguito le loro istruzioni e non si sia rivolta alla polizia. La nera le aveva ordinato di non farlo. Le aveva detto che, se non fosse stata sola quando portava i soldi del riscatto, avrebbero ucciso i bambini. Le aveva anche detto che, se non fosse stata di ritorno nel giro di mezz'ora, avrebbero ucciso i bambini. Perciò ho scritto quel pezzo per proteggere i due ragazzini. Se sono andati a Disney World allora non c'è stato alcun rapimento, capite? Nel qual caso li possono restituire senza pericoli, scaricarli in strada da qualche parte, da qualsiasi parte, sbarazzarsi di loro. Sloa-

te vuole che quei bimbi tornino a casa sani e salvi. È a questo che spera serva il mio articolo.»

«Potrebbe funzionare» ammette la bionda.

«La polizia ha qualche idea sul posto dove quella gente nasconde i bambini?» chiede l'uomo.

«Se lo sapessero...»

«Non hanno nemmeno un indizio del cazzo?»

«Non che io sappia.»

C'è una cosa che Garcia non dice a quei due. Non dice che Sloate spera che le due donne, una volta liberati i bambini, comincino a spendere e spandere. Che corrano a dar via tutte quelle banconote da cento segnate. Che si precipitino a comprarsi pellicce e anelli con brillante. Lasciandosi dietro una pista lunga un chilometro. Era questo uno degli scopi principali del suo articolo. Ma non lo dice.

«Posso andare adesso?» domanda.

«No, adesso ti spariamo» dice la bionda.

Per un istante il cuore di Garcia si ferma.

Ma la bionda sta ridendo.

Garcia sta ancora sudando, quando scende dalla Thunderbird rossa nel caldo arroventato.

Mentre la coppia si allontana, sente altre risate all'interno della decappottabile.

Si chiama Joseph Ontano ed è con questo nome che lo conoscono in ufficio. Ma per Angelet e Holmes è Joey Onions perché, oltre a essere un liquidatore assicurativo, Ontano è anche uno scommettitore e Angelet e Holmes sono i due allibratori con i quali fa le sue frequenti scommesse. Al momento, e in base ai loro calcoli praticamente infallibili, Joey Onions è sotto di cinquantamila dollari, grosso modo. Che è poi la ragione per cui lui è sempre felicissimo di fornire informazioni, a volte preziose, su quanto accade all'interno della Garland Insurance. Il racket del lotto clandestino, come Angelet e Holmes sanno bene, è molto simile al business delle assicurazioni, ed è per questo che a volte viene definito il "gioco della polizza", ma questa è un'altra storia e non è il motivo per cui stanno cercando Joey.

Angelet e Holmes sanno esattamente dove trovarlo perché questo è il loro lavoro, anche di domenica. E a mezzogiorno e dieci di questa particolare, afosa domenica di maggio, senza corse di cani, cercano Joey a un com-

battimento di galli nel quartiere nero di Cape October. L'articolo HB 1593 del codice della Florida considera reato allevare, vendere o possedere cani o volatili con lo scopo di farli combattere. Ma, qui siamo a Colleytown, amico.

C'è stato un tempo in cui Colleytown era effettivamente una cittadina chiamata Colley, questo prima di essere inglobata nella grande Cab'Octubre dopo la guerra civile. Ghetto nero minuscolo a paragone di altri vastissimi del Sud - qui ci vivranno forse due, tremila persone - Colleytown non ha comunque niente da invidiare ai più malfamati. Dato che Cape October è meta di vacanze grazie alle sue spiagge di sabbia e alle palme, ai moli per pescare e alle piccole lagune nascoste, si ha la tendenza a dimenticare che si trova nel Sud, e che lo Stato della Florida è parte del Sud più profondo. Nel Sud ci sono i ghetti. E nei ghetti ci sono droga, prostituzione e gioco d'azzardo, e il gioco d'azzardo spesso comprende eventi sportivi illegali come i combattimenti di galli. Ma questo succede quasi in ogni città degli Stati Uniti, perciò chi se ne frega di quello che accade nel resto del mondo? pensa Holmes. È anche vero che Holmes è nero. E si considera fortunato a starsene qui in Florida a vivere nel lusso, invece di essere in qualche posto del cazzo a farsi sparare addosso, come tutti quegli idioti che hanno aderito alla stupida crociata di Bush.

A Cape October la stagione dei combattimenti di galli coincide grosso modo con quella turistica, anche se pochi turisti sono attratti da quello che i suoi estimatori definiscono "uno sport sanguinario". La fine di maggio segnerà la conclusione ufficiale della stagione, ma già adesso, a metà mese, ci sono meno combattimenti di quanti ce ne siano stati il mese precedente o il mese prima ancora. In effetti, il numero di combattimenti ha cominciato a diminuire poco dopo Pasqua, cioè quando termina ufficiosamente la stagione turistica. Da allora ci sono state solo due o tre riunioni alla settimana in ore e in posti diversi, a seconda delle soffiate fatte alla polizia. I combattimenti di questa domenica avrebbero dovuto svolgersi la sera precedente a Bradenton, ma gli sbirri locali erano stati allertati e così lo spettacolo è stato spostato a Colleytown e l'orario è slittato alla domenica pomeriggio, quando la brava gente se ne sta a casa a leggere i fumetti.

Questa domenica c'è parecchia brava gente pronta a godersi il primo incontro, che sarà tra un gallo che si chiama Ebony, perché è nero come la notte, e uno che si chiama King Kock, perché è il risultato di un incrocio con un grossissimo fagiano, ed è indubbiamente enorme. Alimentati a steroidi per aumentarne la massa muscolare e drogati con la coca per non sen-

tire il dolore, entrambi i volatili sono stati dotati di speroni da combattimento prima di essere liberati sul ring coperto da un tappetino. In India, dove questo "sport" gode di parecchia popolarità, i galli combattono a zampe nude, usando soltanto gli artigli che Dio gli ha dato per ferire e uccidere. A Puerto Rico, ai talloni del gallo viene fissato un lungo aggeggio di plastica simile a un grosso ago per reti da pesca. In questa parte della Florida, lo strumento preferito si chiama *slasher*. È uno sperone d'acciaio, affilato come un rasoio. Gli speroni vengono fissati a entrambe le zampe. Uno di questi due galli morirà di una morte orribile nel giro di pochi minuti.

King Kock è il favorito ed è dato cinque a sei. Questo significa che se Joey scommetterà duemila dollari su quello stupido uccello, se ne porterà a casa duemilaquattrocento, che non ti cambia la vita, ma è sempre meglio di un calcio nei denti. Joey è in fase discendente ormai da un mese, che è poi la ragione per cui deve tanti soldi ad Angelet e Holmes, e così scommette sul favorito, King Kock, dato cinque a sei.

Ebony si rivela un piccolo bastardo malefico.

La folla ruggisce: «Ammazzalo, ammazzalo!» - si tratta di uno sport davvero raffinato - mentre Ebony fa a pezzi King Kock, un brandello alla volta, una penna alla volta.

Joey Onions ha appena perso un mucchio di grana con quello stupido King Kock di merda e non è per niente contento. Ma è ancor meno contento di veder entrare nel granaio i due uomini ai quali deve cinquantamila dollari. A volte questa gente si presenta a incassare nei momenti meno opportuni. Come adesso, che ha appena perso duemila dollari puntando su un uccello che non era in grado neppure di becchettare sua nonna. Se quei due sono qui per avere anche solo una parte dei cinquantamila, non avranno un bel niente. Ma, nel caso decidessero di arrabbiarsi, è possibilissimo che lui se ne tornerà a casa con un ginocchio rotto.

Non è questo che Joey Onions ama del gioco d'azzardo. Non gli piace perdere, ma gli piace ancora meno l'idea di dover affrontare un allibratore infuriato. O, come sta accadendo in quel momento, due allibratori che si fanno largo tra la folla e puntano dritti su di lui, uno ispanico e l'altro nero, tutti e due più grandi e grossi del tipo calvo e grande e grosso all'ingresso, che Joey vorrebbe non l'avesse mai fatto entrare lì dentro, dove ha appena perso due bigliettoni che invece avrebbe potuto dare ai due gorilla, se è questa la ragione per cui sono qui, cosa che di certo non si augura.

«Ehi, amici» li saluta allegramente. «Come va?»

«Nessun assegno nella posta, fratello» dice Holmes.

A Joey non piace quando un nero lo chiama "fratello", ma è disposto a sopportare qualsiasi tipo di insulto, purché non salti fuori il discorso dei soldi che deve a quei due. O forse è proprio questo che Holmes intende dire con: "Nessun assegno nella posta, fratello"? Che sia un simpatico modo da nero per dire: "Tu ci devi ancora cinquantamila sacchi, fratello, e ti troviamo qui a buttare via i soldi con gli uccelli"?

«Di che assegno parli, Dave?»

«Ieri abbiamo chiesto a quella signora» dice Angelet. «Nessun assegno nella posta.»

«E di che signora si tratterebbe, Rudy?»

«La signora è Alice Glendenning, alla quale, secondo te, la settimana scorsa la Garland ha spedito un assegno.»

«Oh» dice Joey.

Allora è di questo che si tratta.

È successo che l'ultima volta che quei due sono andati a parlargli di soldi hanno accennato al fatto di essere rimasti sotto di duecentomila con un tizio di nome Glendenning che è annegato nel Golfo sette, otto mesi prima e anche se erano stati fregati da lui, visto che era morto eccetera, questo non significava che avessero intenzione di farsi fregare da uno stronzo da due soldi come Joey, che invece era ancora vivo, erano proprio quelle le parole che avevano usato. Era stato allora che Joey aveva detto di ricordare il nome Glendenning, data la sfilza di lettere che si erano scambiati la Garland e un avvocato, perciò avrebbe dato volentieri un'occhiata alla pratica, se a loro poteva interessare.

Così, tornato in ufficio, aveva esaminato la pratica, dove in effetti c'era una richiesta presentata da una certa Alice Glendenning in veste di beneficiaria di un premio di duecentocinquantamila dollari sulla vita del marito, Edward Fulton Glendenning. In base ai dati della pratica, la polizza non era ancora stata liquidata, anche se sembrava che lo sarebbe stata entro breve.

Joey non è uno che legge molto, ma gli piace particolarmente un passaggio di *1984* di George Orwell, quello in cui l'eroe è chiuso in una gabbia piena di topi pronti a divorargli la faccia e urla: "Fatelo a Julia!", che poi sarebbe la sua ragazza. Dice di mettere i topi sulla faccia della ragazza invece che sulla sua, tradisce Julia per salvarsi la pelle.

Così Joey aveva distorto un tantino la verità ed era tornato da Angelet e

Holmes con la notizia che era già stato emesso un assegno a favore della Glendenning e che avrebbero dovuto rivolgersi a lei per il saldo del debito di suo marito, invece di rompere sempre le palle a lui per cinquantamila pidocchiosi dollari.

«Sì, quell'assegno è partito» ribadisce adesso.

Che è un'altra bugia.

«Ne sei sicuro?» gli chiede Holmes.

«Assolutamente» conferma Joey.

E poi - pensando che non può guastare, giusto? - ricama un altro po' la storia.

«Anzi, è già stato incassato» precisa. «La settimana scorsa ho visto l'assegno quietanzato.»

«Allora quella stronza di merda ci ha mentito» commenta Holmes.

«Di sicuro» dice Joey.

Che diavolo, pensa.

Che sia la Glendenning a risolvere il problema.

L'FBI si presenta a mezzogiorno e venti minuti.

Informando bruscamente e rapidamente Sloate e Di Luca che il caso adesso è di competenza dei federali, Sally Ballew comincia subito a spiegare come d'ora in poi verrà gestita la situazione.

«Primo» dice, toccandosi la punta del dito indice «la signora Glendenning non parlerà più direttamente con i sequestratori. È chiaro? Detective? Signora Glendenning?»

«E se chiedono di me?» domanda Alice.

«Mi passerà il ricevitore.»

«Può essere pericoloso» osserva Sloate. «Le hanno detto di non chiamare la...»

«Sanno già che siamo coinvolti» lo interrompe Sally. «Da quello che ho capito, avete fatto saltare la sorveglianza.»

«Si è messo di mezzo un camion dell'immondizia» dice Sloate.

Il detective si giustifica con il tono di un bambino che spiega che i compiti glieli ha mangiati il cane di casa. Sally si limita a lanciargli un'occhiata.

«Secondo» riprende, sollevando il medio per sottolineare un altro punto «nessuno che non faccia parte delle forze dell'ordine entrerà più in questa casa.» Si volta verso Carol come se l'avesse appena notata e le chiede: «Lei chi è, signorina?».

«Sono la sorella di Alice.»

«Mia sorella resta» dichiara Alice.

«Bene, basta che se ne stia fuori dai piedi» dice Sally, liquidando Carol.

«Come pensate di farmi riavere i miei bambini?» le domanda Alice.

«Esattamente come abbiamo già fatto in precedenza» risponde la Ballew.

«Cioè, come esattamente?»

«Prima di tutto» attacca Sally, usando di nuovo le dita «facciamogli credere di essere loro a dirigere lo spettacolo.»

Infatti sono loro che finora hanno diretto lo spettacolo, pensa Alice. E continuano a dirigerlo. Hanno i soldi e hanno i miei bambini. Questo cosa significa, se non dirigere lo spettacolo?

«Infatti sono loro a dirigere lo spettacolo» dice a voce alta.

Sloate non apre bocca. È contento che ci sia qualcun altro sulla graticola, tanto per cambiare. Anche Marcia si sta divertendo. Sally non le è piaciuta fin da subito e la sua opinione sulla collega dell'FBI non è cambiata. I due poliziotti locali soffocano a fatica un sorriso.

«Secondo» dice Sally, toccandosi la punta dell'anulare «scopriamo dove si trovano...»

«E come facciamo?» chiede Alice.

«Al momento stiamo ancora controllando tutti gli hotel, i motel, i bed and ...»

«E se hanno affittato una casa privata?» domanda Alice. «O un appartamento? Ci sono centinaia di...»

«Stiamo controllando anche le agenzie immobiliari. Conosciamo il nome falso della donna, speriamo che abbia usato quello. Una volta individuato il posto, li circondiamo e facciamo irruzione.»

«Irruzione?» ripete Alice. «E i miei bambini?»

«Non si preoccupi, saranno assolutamente al sicuro.»

«Come fa a esserne così certa?»

«Si fidi di noi» dice Sally.

Il telefono squilla.

Marcia sta per indossare la cuffia. Il telefono squilla di nuovo. Sally strappa di mano la cuffia alla Di Luca e se la mette. Il telefono squilla per la terza volta. «Risponda» ordina la Ballew. «Se sono loro, mi passi il ricevitore. Parlerò io.» Alice risponde al quarto squillo.

«Pronto?»

«Signora Glendenning?»

«Sì?»

«Sono Rudy Angelet. Ci ha mentito. Saremo da lei tra mezz'ora per prendere i soldi.»

La linea adesso suona libera.

«E quello chi diavolo era?» domanda Sally.

12

Al distributore della Shell tra Lewiston Point Road e la US 41 comprano una mappa stradale e due tazze di caffè e poi risalgono sulla T-Bird di Jennifer per studiare la cartina.

La capote è alzata e l'aria condizionata è al massimo. Rafe teme che sua moglie possa uscire a comprare il latte o qualcosa del genere e non è particolarmente desideroso che lo veda a bordo di una decappottabile rossa in compagnia di una stupenda bionda. Per quello che ne sa lei, adesso lui è in viaggio per Atlanta, e questo gli ricorda che dovrà telefonare ai bambini appena ne avrà l'occasione, per assicurarsi che stiano bene. Non ne ha parlato con Jennifer perché sa come si sentono le donne a proposito dei figli di un'altra. Rafe è convinto di sapere parecchio delle donne.

Chini sulla mappa sorseggiando i loro caffè, Rafe e Jennifer sembrano due turisti che stanno studiando la strada più breve per raggiungere Sea World o qualche altro posto. Invece stanno tentando di scoprire come arrivare alla nera e alla bionda che hanno i bambini di Alice e, per inciso, i duecentocinquantamila cosiddetti superdollari.

«Mezz'ora d'auto da qui» dice Jennifer.

«È quello che sostiene il giornalista.»

"Le aveva anche detto che se non fosse stata di ritorno nel giro di mezz'ora, avrebbero ucciso i bambini."

Le parole esatte di Garcia.

Mezz'ora dal distributore tra la 41 e la Lewiston.

«Quanto può essere?» chiede Rafe. «Tra i cinquanta e i sessanta chilometri in qualsiasi direzione?»

«A seconda del traffico, sì.»

«C'è una scala su questa cosa?»

Girano la mappa finché non trovano la scala, nell'angolo in basso a sinistra. Non hanno un righello in auto, ma sembra che un pollice, due centimetri e rotti, equivalga più o meno a cinquanta chilometri. Due centimetri e rotti è più o meno la lunghezza della prima falange del pollice di Rafe.

Quindi, se le due ragazze stanno nascondendo i bambini in qualche posto a mezz'ora d'auto dalla stazione di servizio della Shell, considerando il distributore come il centro di un cerchio e il pollice di Rafe come raggio...

Cinquanta chilometri a est di Cape October significherebbe che i bambini sono nel bel mezzo dell'oasi faunistica General George C. Ryan Wildlife Refuge. È possibile che tengano i ragazzini sotto una tenda laggiù?

«Io non vado da nessuna parte se ci sono dei serpenti» dichiara Jennifer. «Fanculo i duecentocinquantamila.»

«Io neppure» concorda Rafe.

Ma in realtà non gli importerebbe doversela vedere con qualche serpente, se questo significasse mettere le mani su tutta quella grana. Cavolo, quelli di *Survivor* l'hanno fatto per molto meno.

A sudest dell'oasi faunistica, sulla Route 884, c'è la cittadina di Compton Acres, che Rafe non ha mai sentito nominare. A mezz'ora a nord del Cape, sulla US 41, c'è Port Lawrence. A mezz'ora a sud c'è Calusa Springs. A ovest del Cape ci sono le keys e il Golfo del Messico.

«Chiamiamo qualche agenzia immobiliare» suggerisce Jennifer.

Tornando a casa dalla messa di mezzogiorno, Rosie Garrity compra al distributore il "Tribune" di Cape October. Inizia a leggerlo solo quando è seduta nella sua cucina con una tazza di tè in mano. Si accorge immediatamente che la storia di Dustin Garcia è una bugia colossale.

Prima di tutto, Rosie era proprio in casa Glendenning, quando è arrivata la telefonata della donna nera che ha detto di avere i bambini.

In secondo luogo, Rosie ha conosciuto la sorella della signora Glendenning, che si chiama Carol Matthews, e sa benissimo che non è bionda. Ha i capelli scuri come Alice, quelle due potrebbero passare per gemelle; non esiste che la bionda dell'Impala blu potesse essere Carol Matthews, assolutamente no.

Allora cos'è questa storia?

Qualche trucco della polizia?

La polizia è in combutta con il quotidiano?

Se è così, allora dopo tutto è stato fatto qualcosa e, se è così, i suoi sforzi non sono stati vani. C'è ancora speranza per quei due piccoli innocenti.

Ma cosa pensano di guadagnarci con quelle bugie sulla sorella della signora Glendenning e sulla gita a Disney World? Rosie sa che Alice e sua sorella non hanno portato i figli a Disney World. Il piccolo Jamie e Ashley, poveri cari, sono stati, sì, caricati su un'Impala blu da una bionda, ma

non era Carol Matthews, non c'è mai stata nessuna gita a Orlando. La bionda dell'Impala è una complice della nera che ha telefonato per dire che aveva i bambini e che li avrebbe uccisi, se la signora avesse chiamato la polizia.

Rosie avrebbe voglia di telefonare immediatamente alla signora Glendenning per dirle che, invece di strillarle al telefono come ha fatto venerdì sera, dovrebbe inginocchiarsi e ringraziare Dio perché c'è gente come lei, che ha informato la polizia ed è felicissima di averlo fatto!

Adesso sta succedendo qualcosa, ne è certa, considerate tutte quelle bugie sul giornale.

«Allora, che novità ci sono?» le chiede suo marito.

«Un mucchio di bugie, ecco che novità ci sono» risponde Rosie.

«Chi è che racconta bugie?» domanda George.

È ancora in pigiama. Rosie pretende che si presenti a colazione con almeno una vestaglia addosso. È quasi l'una e mezzo e lui è ancora in pigiama.

«La signora Glendenning» risponde Rosie. «A che ora sei tornato a casa ieri sera?»

«Un po' prima di mezzanotte» risponde George, versandosi in un bicchiere la spremuta d'arancia che poi beve. «Che bugie racconta la signora?» domanda, e infila nel tostapane due focaccine surgelate.

«Sui suoi figli che sono stati rapiti.»

«Eh?»

«Te l'ho raccontato, ricordi? Adesso dice che non sono stati rapiti.»

«E perché dovrebbe fare una cosa del genere?»

«Perché è una bugiarda, ecco perché.»

«Oh, oh» commenta George, del tutto disinteressato. Si versa una tazza di caffè dal bricco sul fornello, imburra le focaccine, ci versa sopra lo sciroppo d'acero e poi si siede a tavola per mangiare. Rimane in silenzio per diversi minuti. Poi, d'improvviso, schiocca le dita.

«Ecco a chi assomigliava!»

«Di cosa stai parlando, George?»

«Del marito annegato.»

«Cioè?»

«Ieri sera mi è sembrato di vederlo.»

«Be', sarebbe un bel miracolo» commenta Rosie. «Visto che è morto otto mesi fa.»

«Be', certo» ammette George. «So che non era lui. Dico soltanto che gli

assomigliava. Anche se questo aveva i capelli biondi lunghi, come un hippie. E poi era insieme a una ragazza nera, quindi naturalmente non era lui. Specialmente considerando che è morto.»

Capelli biondi lunghi, pensa Rosie.

Ragazza nera, pensa.

«Santa Maria, madre di Dio!» esclama a voce alta.

Se l'FBI o la polizia locale sapessero che Edward Fulton Glendenning è ancora vivo, i rispettivi controlli presso le agenzie immobiliari del Cape e dei dintorni comprenderebbero sicuramente anche la ricerca di un Edward Fulton, così come di qualsiasi altro recente locatario le cui iniziali siano EG. Come viene loro insegnato al corso, le forze dell'ordine sanno che una persona che vuole sparire mantiene spesso le proprie iniziali nello scegliersi un nuovo nome, oppure usa semplicemente il suo secondo nome come cognome. Raramente cambia il nome di battesimo. È troppo abituato a sentirsi chiamare Frank o Charlie o Jimmy.

Ma i poliziotti che stanno telefonando dal soggiorno di Alice non sanno che Edward Glendenning è ancora vivo, né che adesso è un individuo completamente nuovo che si chiama Edward Graham. Perciò le loro telefonate alle varie società immobiliari e agenzie specializzate in affitti riguardano solo un'eventuale cliente di nome Clara Washington, l'unico nome che conoscono e che sanno che è stato usato da una ragazza nera in combutta con una bionda.

Ascoltando agenti e poliziotti che fanno le loro inutili telefonate, Alice si rende conto che si stanno arrampicando sui vetri. Ha smesso di credere in Dio la mattina in cui l'hanno informata che suo marito era annegato nel Golfo del Messico. Se Dio fosse esistito, non avrebbe permesso che succedesse una cosa del genere. Ma adesso comincia a pregare silenziosamente e disperatamente che Clara Washington e la sua amica bionda la chiamino presto per dirle che hanno "controllato i soldi", qualunque cosa significhi, e che lasceranno andare i bambini. Per favore, Dio, prega Alice, fa' che il telefono squilli.

Non squilla.

Suona invece il campanello della porta.

La prima cosa che Holmes vede quando la porta di casa Glendenning si apre, è una nera pettoruta che impugna quella che sembra una Glock nove millimetri.

Muove immediatamente un passo indietro, facendo quasi cadere Angelet dallo scalino.

«Ehi, sorella!» esclama Holmes, alzando le mani con i palmi rivolti verso la donna. «Non c'è nessun bisogno di quel cannone.»

«Tu non sei mio fratello» dice Sally Ballew.

Angelet si è già voltato per tagliare la corda.

«Fermo dove sei!» gli ordina Sally.

Angelet si immobilizza.

«Dentro tutti e due.»

Holmes entra per primo, passando davanti a Sally e guardandosi intorno. Angelet lo segue. Sally chiude la porta. Nessuno dei due uomini ha idea di cosa diavolo stia succedendo là dentro. Sono capitati nel bel mezzo di una rapina? Tutti quanti sembrano armati, tranne la Glendenning e un'altra donna che le assomiglia moltissimo. In tutto ci sono quattro donne e due uomini. La sorella tettona che ha aperto la porta con la pistola in mano - che è proprio una Glock, adesso Holmes ne è sicuro - un'altra donna con una fondina ascellare seduta dietro una specie di attrezzatura elettronica, più la Glendenning e la sua sosia. Anche i due uomini hanno fondine ascellari con delle grosse pistole. A Holmes d'improvviso viene in mente che forse Alice Glendenning ha raccontato alla legge di lui e del suo caro amico Rudy. Se è così, non è stato gentile da parte sua.

«Sentite» attacca «non so cosa stia succedendo qui dentro, ma nessuno ha fatto niente che...»

«Quello che sta succedendo qui dentro» lo interrompe Sally «è che state cercando di estorcere del denaro alla signora Glendenning e...»

«Estorcere? Ehi, no...»

«No, no!» conferma Angelet, facendo segno di no con le mani. «Noi stiamo solo...»

«Voi la state solo minacciando di farle del male se non salderà...»

«No, no, ehi...»

«... il debito del suo defunto marito!»

«Minacciarla? Chi è che l'ha minacciata? Signora, noi l'abbiamo minacciata?» chiede Holmes ad Alice e fa un passo verso di lei. Movimento che probabilmente appare minaccioso alla donna con la Glock perché alza di nuovo l'arma e gliela punta alla testa.

«Ehi, attenta con quella pistola, okay?» dice Holmes. «E, comunque, lei chi è? Che cosa le interessa, se questa donna...?»

«Agente speciale...»

«... ci deve dare...»

«Sally Ballew, Fb...»

Per Holmes è più che sufficiente. Sa già come finisce la frase, non ha bisogno di sentire il resto. La sorella tettona è un'agente dell'FBI. La vedova di Eddie Glendenning ha chiamato l'FBI del cazzo!

«Okay, noi ce ne andiamo» annuncia. «Signora, dimentichi pure quello che suo marito ci dove...»

«Aspetta un secondo!» grida Sally.

Alice sbatte le palpebre.

Sally Ballew ha la pistola ben salda nella mano. Ed è inequivocabilmente puntata alla testa di David Holmes. Anzi, è puntata direttamente in mezzo ai suoi occhi.

«Mettilo per iscritto» ordina Sally.

«Cosa?»

«Mettilo per iscritto. Felix, da' carta e penna a questo tipo.»

«Sì, Sally» dice Forbes, che infila una mano nella tasca interna della giacca ed estrae una vera penna stilografica. Holmes pensava che ormai nessuno scrivesse più con la stilografica. Forbes strappa una pagina dal suo blocchetto per gli appunti rilegato in pelle e porge carta e penna a Holmes, il quale guarda la Ballew e si stringe nelle spalle con fare interrogativo.

«Scrivi quello che ti dico» ordina Sally.

«Sì, signora.»

«Quietanza a saldo. Scrivi.»

«Come si scrive "quietanza"?» chiede Holmes.

Angelet glielo sillaba. È molto ansioso di andarsene. È disposto a firmare una quietanza o qualsiasi cosa sia quel documento, che dubita sia legale, e poi parlano di estorsione; è disposto anche a firmare la condanna a morte di sua madre, purché lo lascino uscire da lì prima che l'agente nera dell'FBI gli faccia qualche buco. Holmes sta già scrivendo. Neppure lui è troppo entusiasta di stare in quella casa.

«Quietanza a saldo» ripete a voce alta mentre scrive.

«Sottolinea» ordina Sally.

Holmes sottolinea.

«Adesso scrivi il nome Edward Glendenning...»

«Edward Glendenning.»

«E sotto... quant'è la somma, signora Glendenning?»

«Duecentomila dollari.»

«Duecentomila dollari» dice Sally.

«Duecentomila dollari» ripete Holmes, scrivendo.

«Duecentomila dollari» concorda Angelet e fa un piccolo cenno d'incoraggiamento a Holmes, sollecitandolo a scrivere più in fretta, in modo che possano tagliare la corda e andarsene da lì.

«Adesso scrivi: "Importo pagato per intero".»

«Importo pagato per intero» ripete Holmes, e scrive.

«E poi firmate tutti e due.»

Holmes firma. Angelet gli strappa subito la penna. Firma con uno svolazzo e poi riavvita il cappuccio della penna stilografica, che tende a Forbes.

«Adesso piega il foglietto e consegnalo alla signora Glendenning» ordina Sally.

Holmes piega il foglio. Lo porge ad Alice.

«Grazie» dice Alice.

«È stato un piacere, signora» dice Holmes.

«Adesso il debito è saldato, giusto?» domanda Sally.

«Sì, signora, il debito è saldato» risponde Holmes.

«È saldato» concorda Angelet, annuendo.

«Questo significa che non avete più motivo di infastidire questa donna, giusto anche questo?»

«Giusto, sì, signora» risponde Angelet.

Fino a poco prima pensava che potesse essere divertente andare a letto con una nera. Adesso ha cambiato idea.

«E per vostra informazione» riprende Sally «nel caso vi venga in mente di avvicinare di nuovo la signora Glendenning, nello Stato della Florida l'estorsione è un reato di secondo grado punibile con un massimo di quindici anni di detenzione e una pena pecuniaria di diecimila dollari. Per non parlare della causa civile che verrà intentata nei vostri confronti se non rispetterete il documento che avete appena firmato. Volete un consiglio?»

I due uomini la guardano come scolaretti che si sono comportati male in classe e che adesso si trovano nell'ufficio del preside.

«Tornate nelle vostre tane e non fatevi più vedere» dice Sally.

«Ottimo consiglio, signora» osserva Angelet. «Possiamo andare adesso?»

«Andate» concede Sally, e punta la Glock verso la porta d'ingresso.

I due spariscono in un lampo. Alice va alla finestra, scosta le veneziane e vede la Caddy bianca sgommare sul suo vialetto, la sente partire stridendo. Alle sue spalle, Sloate dice a Sally: «Quel foglio che gli hai fatto firmare è

una stronzata».

«Lo so» risponde Sally.

Ad Alice piacerebbe riuscire a comportarsi come ha appena fatto Sally Ballew. Sta pensando che, dal primo momento in cui ha conosciuto Edward Fulton Glendenning, ha cominciato a dipendere da lui in tutto. E nel momento in cui è nata Ashley, e più tardi Jamie, è diventata sempre più dipendente da suo marito, arrivando ad annullare se stessa, diventando quasi un'estensione di Eddie, semplicemente la "signora Glendenning", in pratica incapace di funzionare senza di lui.

Ripensa alla lite con Eddie avvenuta qualche settimana prima dell'incidente. Per via dei soldi. Era quello l'unico motivo per cui litigavano, i soldi. Sembrava che non ce ne fossero mai abbastanza. Anche se Eddie era sempre in ufficio e lavorava fino a tardi, davanti al suo maledetto computer, cercando di anticipare la prossima mossa del mercato, non avevano mai abbastanza soldi. La lite di quella sera...

"Sto investendo in azioni" le dice Eddie.

"E quando cominceranno a rendere quelle azioni? Guardo il nostro libretto di risparmio e ogni mese lo vedo assottigliarsi."

"Be', accidenti, mi piacerebbe avere una sfera di cristallo, Alice, ma non ce l'ho. Sono solo un povero idiota che cerca di guadagnare abbastanza per mantenere..."

"Oh, per favore, Eddie! Ti devo fare un monumento?"

"Se ti preoccupi così tanto dei soldi, perché non ti trovi un lavoro al Mickey D's?"

"Io ce l'ho un lavoro! Sto crescendo due bambini."

"Parlo di un lavoro vero."

"È un lavoro vero, Eddie."

"Sì, lo so, me l'hai già detto almeno..."

"E ce l'avrei, quello che tu chiami un lavoro vero, se..."

"Sì, rieccoci.»

"Sì, se fossi entrata in società con Denise quando lei..."

"Certo, adesso saresti un grande produttore cinematografico."

"Sarei qualcuno, Eddie, invece di essere una con un marito che pensa che crescere due bambini non sia un vero..."

"Oh, vaffanculo i bambini!" grida Eddie.

"Non osare..."

"Continui a usare i bambini come scusa per..."

Alice gli si lancia contro con i pugni chiusi e alzati, gli occhi fiammeggianti, pronta a colpirlo per quello che ha appena detto.

"Mamma, no!"

La voce di Jamie.

Alice si volta. Il piccolo è sulla soglia della camera da letto, gli occhi pieni di lacrime.

"Non fare del male a papà."

Alice lo abbraccia.

Lo stringe forte.

"Scusami, tesoro. Mi dispiace moltissimo."

Tre settimane più tardi Eddie è annegato.

E adesso Alice si sta chiedendo se Jamie non abbia smesso di parlare solo perché, avendo assistito a quella brutta lite, in qualche modo ha dato la colpa a lei di quello che è successo nel Golfo del Messico.

Ashley sta sussurrando perché non vuole che suo padre o Christine sentano quello che sta dicendo. Sa che salperanno appena farà buio. Li ha sentiti discutere di questo. Ha paura di quello che potrà succedere dopo che saranno salpati.

«Papà ha detto che ci ha rapiti, tu sai cosa vuol dire "rapiti"?»

Jamie annuisce e fa una smorfia.

«E ha anche chiesto un riscatto, tu sai cos'è un "riscatto"?»

Jamie alza gli occhi al cielo.

«Papà ha detto a Christine che non può lasciarci andare e basta, deve decidere cosa fare di noi.»

Jamie sembra perplesso.

«Forse ha paura che facciamo la spia» dice Ashley.

Jamie adesso ascolta attento.

«Jamie, io credo che voglia farci annegare.»

Ottengono il primo, vero risultato con una telefonata a Calusa Springs. L'impiegata della Barker Real Estate domanda: «Come mai tutto questo improvviso interesse?».

«Cosa intende dire?» le domanda Sally.

«È la seconda telefonata che riceviamo oggi a proposito di una nera e una bionda.»

«Ah, sì? Potrebbe essere più precisa?»

Sally è all'erta adesso. Alice lo intuisce dalla sua postura, dal suo atteg-

giamento. Non sa cosa le stiano dicendo al telefono, ma capisce che è importante.

«Più o meno un'ora fa mi ha telefonato un poliziotto» dice l'impiegata a Sally. «Ha detto che stava cercando di rintracciare due donne che viaggiano insieme, una bionda e una nera che forse di recente hanno preso in affitto un alloggio qui a Calusa Springs. Gli ho detto che non ho affittato niente a persone che corrispondano a quella descrizione.»

«E neppure a una certa Clara Washington?» domanda Sally.

«Ma come fa a conoscere questo nome?» chiede la donna.

«E lei come mai lo conosce?»

«Clara Washington mi ha telefonato un paio di mesi fa. Ha detto che aveva visto su Internet dei cottage e voleva sapere quant'era l'affitto e se ne avevo uno disponibile per aprile e maggio.»

«Da dove chiamava?»

«New Orleans.»

«Quando ha detto che è stato?»

«Doveva essere metà marzo.»

«E quella donna le ha detto di chiamarsi Clara Washington?»

«Sì.»

«Le ha lasciato un indirizzo dove contattarla?»

«No, mi ha dato un numero di telefono. È ricercata per qualcosa?»

«Posso avere quel numero, signora?»

«Mi dispiace, ma non ce l'ho più. Ho detto alla signora che bisognava versare un deposito di cento dollari per la prenotazione e le ho detto anche che doveva darmi una risposta entro dieci giorni. Però poi non l'ho più sentita e ho buttato via il numero.»

«Comunque, era un numero di New Orleans, giusto?»

«Il prefisso era 5-0-4. È New Orleans, no?»

«È New Orleans, signora. Mi dica del poliziotto che le ha telefonato. Le ha dato un nome?»

«Sì, certo.»

«Per caso se lo ricorda?»

«Be', ha chiamato solo un'ora fa, più o meno, perciò dovrei ricordarmelo.»

«Può dirmelo, per favore?»

«Ralph Masters» risponde la donna.

Sally si limita ad annuire.

Alice sa che l'agente dell'FBI ha scoperto qualcosa. Forse c'è un Dio,

dopo tutto.

«La ringrazio molto» conclude Sally. Riattacca e si volta verso Carol, seduta accanto alla sorella sul divano del soggiorno.

«Signora Matthews?»

«Sì?»

«Suo marito si chiama Rafe, vero? Rafe Matthews?»

«Sì.»

«Usa mai il nome Ralph Masters?»

«No. Ralph Masters? No. Perché dovrebbe?»

«Semplice curiosità» risponde Sally. «Visto che le iniziali sono RM. Forse sta ficcando il naso dove non dovrebbe.» Si rivolge ad Alice: «Adesso la lasciamo sola per un po'».

«Cosa succede?»

«Clara Washington ha telefonato in Florida da New Orleans. Se la società dei telefoni è in grado di fornirci le informazioni di cui abbiamo bi...»

«Cos'ha a che fare mio marito con quella donna?» chiede Carol.

«Suo marito ha telefonato a Calusa Springs per chiedere se la Washington aveva affittato qualcosa in zona.»

«Non credo proprio» dice Carol, scuotendo la testa. «Rafe sta andando ad Atlanta. Anzi, probabilmente ormai è già a casa.»

«Forse» concede Sally, e si volta verso Sloate. Adesso è efficienza pura, non un gesto, né una parola di troppo. «Forse anche tu e Marcia dovreste tornare in ufficio, Wilbur.»

«Per fare cosa?» chiede il detective.

«Per aiutarci a trovare il numero dal quale Clara Washington ha telefonato a metà marzo. Da New Orleans, alla Barker Realty di Calusa Springs. Sapendo quanto collabora...»

Sottolinea la parola, quasi ringhiando, quasi sputandola.

«... la società dei telefoni...»

Enfatizzando anche quella parola.

«... forse dovremmo tentare tutti quanti la fortuna.»

«Cosa sta succedendo?» domanda Alice. «Volete dirmelo, per favore?»

«Se la sente di restare sola?» le chiede Sally.

«Non resterà sola» precisa Carol secca.

«Se ha bisogno, può contattarmi qui» dice Sally, allungando ad Alice un biglietto da visita con lo stemma dell'FBI. Meno di due minuti dopo è già fuori dalla porta.

«Mi serve una carta stradale» dice Carol, ed esce di casa per andare al

suo Explorer.

«Dov'è Calusa Springs?» chiede ad Alice.

La cartina è aperta sul tavolo della cucina.

«A circa mezz'ora d'auto in direzione sud. Sulla US 41.»

«Perché Rafe dovrebbe telefonare a qualcuno in una cittadina a sud, se sta andando a nord, verso Atlanta?»

«Non lo so» risponde Alice.

Sta pensando a cosa ci farà Sally Ballew con un numero di telefono di New Orleans, sempre che la società dei telefoni glielo dia. E a come un numero di telefono di New Orleans potrà aiutarli a rintracciare Clara Washington - se quello poi è veramente il nome della nera - e la bionda che le hanno portato via i bambini.

«Perché Rafe dovrebbe telefonare a un'agenzia immobiliare?» si chiede Carol a voce alta. «E cosa intendeva dire Sally, quando mi ha chiesto se ha mai usato il nome Ralph Masters?»

«Non lo so» ripete Alice, e d'improvviso ricorda ciò che Clara Washington le ha detto al telefono giovedì sera.

"Se non vai da sola a quel distributore, i tuoi figli muoiono. Se non hai i soldi con te, i tuoi figli muoiono. Se qualcuno cerca di fermarmi, i tuoi figli muoiono. Se non torno dove devo tornare entro mezz'ora, i tuoi figli muoiono."

«A me quella donna dell'FBI non piace, e a te?» chiede Carol.

«Credo che sappia fare il suo mestiere» risponde Alice.

"Se qualcuno cerca di fermarmi, i tuoi figli muoiono."

«A me sembra molto prepotente» continua Carol.

"Se non torno dove devo tornare entro mezz'ora, i tuoi figli muoiono."

Mezz'ora, pensa Alice.

Quelle due sono a mezz'ora dal distributore della Shell tra la 41 e la Lewiston!

«Fammi vedere quella carta.» Prende la mappa a sua sorella, trova la scala e poi calcola grosso modo cinquanta chilometri a nord, a est, a sud e a ovest della stazione di servizio.

Port Lawrence a nord.

L'oasi faunistica a est.

Compton Acres a sudest, sulla Route 884.

Calusa Springs a sud.

«Cosa stai facendo?» domanda Carol. «Cosa c'è?»

E a ovest le keys e il Golfo del...

«Sono su una barca!» esclama Alice.

Trova il biglietto da visita di Sally Ballew, va di corsa al telefono e compone il numero.

«FBI» risponde una voce maschile.

«Sally Ballew, per favore.»

«Un momento, prego.»

Alice aspetta. Sente il telefono squillare all'altro capo della linea.

«Agente speciale Warren Davis.»

«Sally Ballew, per favore.»

«Mi dispiace, non c'è in questo momento. Posso esserle utile io?»

«Sì. Per favore, può riferirle un messaggio appena rientra? Le dica che ha telefonato Alice Glendenning...»

«Sì, signora.»

«... c'è qualcosa che credo non abbia ancora preso in considerazione.»

«Sì, signora. Di cosa si tratta?»

«Credo che i miei bambini possano essere su una barca. Abbiamo controllato gli alloggi a terra, ma forse sono a bordo di una barca. Il detective Ballew dovrebbe allertare la guardia costiera, o magari...»

«Sì, signora, glielo riferirò.»

«Grazie.»

Poi l'agente riattacca. Alice ha la netta sensazione di essere appena stata liquidata con sufficienza. Rimette il ricevitore sulla forcella e sta fissando arrabbiata e incredula il telefono quando d'improvviso lo sente squillare.

Afferra immediatamente la cornetta.

«Pronto?»

«Signora Glendenning?»

«Sì.»

«Sono Rosie Garrity. Signora, per favore, non riattacchi.»

«Cosa c'è, Rosie?»

«Ha presente mio marito, George?»

«Sì.»

«Fa il cameriere a Siesta Key. A Sarasota. In un ristorante che si chiama The Unicorn.»

«Sì, Rosie. Cosa gli è successo?»

«Ieri sera era al lavoro e a un certo punto è entrato un cliente. Un bianco in compagnia di una donna nera.»

«Sì?»

«A George ricordava qualcuno, così si è avvicinato al tavolo, si è presentato e...»

«Rosie, che cosa sta...?»

«Signora, si ricorda quel sabato che mi si è rotta la macchina e George ha dovuto accompagnarmi a casa sua? E ha incontrato il signor Glendenning che andava a ritirare il giornale nella cassetta della posta?»

Alice improvvisamente si fa attenta.

«Be', ecco, George era convinto che quell'uomo fosse suo marito. Che fosse il signor Glendenning.»

«Perché... perché ha pensato una cosa del genere?»

«Be', quell'uomo era della stessa altezza e costituzione e aveva gli occhi azzurri e i capelli biondi.»

«Ma anche ammettendo...»

«Però adesso li porta molto più lunghi. Lunghi fino alle spalle.»

«Cosa sta dicendo, Rosie?»

Silenzio.

«Rosie? Ha detto che li porta molto più lunghi. Cosa sta cercando di dirmi? Chi li porta molto più lunghi?»

«Che Dio mi perdoni, suo marito!» esclama Rosie. «Il signor Glendenning.»

«Rosie, è imposs...»

«Lo so, lo so! Suo marito è annegato l'anno scorso; è impossibile che fosse seduto in quel ristorante.»

"Mamma, non ci posso credere!"

Le parole che Ashley ha strillato al telefono.

«L'uomo di ieri sera ha pagato il conto con la carta di credito, il cognome era Graham, ma il nome di battesimo era Edward...»

Oh, Gesù, pensa Alice.

«... perciò mi viene il sospetto che...»

«Oh, Gesù!» grida Alice.

«Signora Glendenning? Per favore, non mi licenzi. È che dovevo dirle quello che pensavo.»

«Non la licenzio, Rosie. La ringrazio. Adesso devo andare.»

«Signora Glendenning? Lei pensa che fosse davvero...?»

Alice riattacca. Il cuore le martella nel petto.

«Cosa c'è?» le domanda sua sorella.

«Eddie è vivo.»

«Cosa?»

«È vivo. Ieri sera era fuori a cena con quella nera, è vivo!»

«Non può essere.»

«È così.»

Alice va in camera da letto e dal primo cassetto del comò estrae la pistola calibro trentadue.

«Andiamo» dice a sua sorella.

13

«È lui che ha preso i bambini» spiega Alice. «Lui e quella donna nera... chiunque sia.»

Sono in auto, dirette a Lewiston Point. Alice non sa chi sia la donna nera. Non sa neppure chi sia Edward Graham. Edward Fulton Glendenning non esiste più. Per lei quelli sono due sconosciuti, tutti e due.

«Eddie sa governare una barca» dice a Carol. «Si sentirebbe a suo agio a bordo di una barca, dove tra l'altro sarebbero meno visibili che in un albergo o in un motel. E poi avevamo portato là i bambini quattro anni fa. A loro era piaciuto moltissimo. È un posto dove probabilmente si sentono protetti e al sicuro.»

«Dove, Alice? Dove stiamo andando?»

«Marina Blue. È questo che Ashley ha cercato di dirmi al telefono. Non Maria, non Marie. Ma Marina Blue. A Crescent Island. A mezz'ora dal distributore della Shell.»

Le due donne restano in silenzio per qualche minuto.

La Mercedes procede lungo Lewiston Point Road, che da qualche minuto è diventata un viottolo di terra battuta. Da dietro le fitte mangrovie che crescono lungo i lati della strada arriva il rumore ritmico e dolce dell'acqua. Il sole sta cominciando a calare. Qui al Cape il tramonto arriva in fretta, specie vicino al mare, e il cielo passa dal rosso al violetto, al blu e infine al nero con una rapidità tale che il cuore ti si ferma.

«Ecco perché i bambini sono saliti su quella macchina» continua Carol, annuendo. «Non era un estraneo, era il loro papà.»

Era, pensa Alice.

Era il loro papà.

Chi può dire cosa sia diventato adesso?

Eddie ha pagato il conto del porticciolo, ha fatto rifornimento e ha riportato la barca al suo ormeggio. Christine sa che il piano prevede di salpare

appena farà buio. Non sa altro. Quando sale in coperta, trova Eddie seduto al timone che sta fumando una sigaretta. Lui alza la mensola ribaltabile per farle posto sul sedile imbottito. Christine gli si siede accanto e gli stringe la mano sinistra. È una serata calda, ma la mano di Eddie è fredda.

«Tutto okay?» domanda la ragazza.

«Sì, bene. Cosa stanno facendo i bambini?»

«Guardano la televisione.»

Eddie annuisce.

«Quando telefoniamo ad Alice?» gli chiede Christine.

«Non c'è fretta.»

«Dobbiamo dirle dove lasciamo i ragazzi.»

«Già» dice Eddie. Annuisce e fa un lungo tiro dalla sigaretta.

Restano in silenzio per qualche istante.

Un pesce salta nell'acqua.

Poi di nuovo silenzio.

«Pensi di lasciarli semplicemente qui, sul molo?»

«No, il mio piano è un altro.»

«Perché mi era sembrato di capire che saremmo salpati...»

«È così.»

«... appena faceva buio.»

«Sì.»

«Quindi molto presto, Eddie.»

«Lo so.»

«Allora dove lasciamo i bambini?»

«Ecco...» comincia lui. Si interrompe e scuote la testa.

Christine lo guarda.

«Mi hanno visto» dice Eddie.

Fa un altro tiro dalla sigaretta.

«Sanno che sono vivo.»

Christine continua a guardarlo.

«Non possiamo lasciarli andare.»

«Non possiamo neppure portarli con noi, Eddie. La polizia li cercherà ovunque...»

«Lo so.»

«Dobbiamo lasciarli andare.»

«Ma non possiamo.»

«Allora cosa...?»

Eddie fa un altro tiro.

«Partiamo tra cinque minuti» annuncia, e guarda il quadrante luminoso del suo orologio. «Punteremo dritti verso il Golfo.»

«Non capisco. Perché...?»

Eddie non risponde.

Volta le spalle a Christine e getta il mozzicone fuoribordo. La sigaretta disegna un arco luminoso nel nero improvviso della sera e colpisce l'acqua con un breve sibilo morente.

Arrivano sulla banchina proprio mentre il traghetto sta per partire. Alice parcheggia la Mercedes in uno spazio libero accanto a una Taurus rossa. Carol balza fuori dall'auto e comincia ad agitare le braccia e a gridare, prima al solitario addetto che sta già lanciando gli ormeggi e poi in direzione della cabina di comando perché il capitano capisca che le deve aspettare. Alice sbatte la portiera e insieme a sua sorella comincia a correre verso il molo.

«Calma, avete tempo» le tranquillizza l'addetto.

Il traghetto trasporta soltanto passeggeri, niente auto. A bordo ci sono forse cinque o sei persone, quando il capitano fa l'ultimo fischio di sirena e comincia a staccarsi da terra. L'imbarcazione descrive un ampio cerchio e poi punta la prua verso Crescent Island, a circa mezzo miglio di distanza.

Dieci minuti dopo il traghetto attracca sull'isola.

La sera è profumata e silenziosa.

Eddie ha già acceso i motori.

Il Sundancer gira al minimo attraccato al molo.

Le due donne emergono d'improvviso dal buio e avanzano rapidamente verso di lui, chino sulla cima di prua. Eddie le riconosce solo quando vengono illuminate dal lampione, e a quel punto capisce che si tratta di Alice e di sua sorella Carol.

Scuote la testa e sorride, perché Alice gli sembra così impotente e ridicola mentre, con il piede sinistro ingessato, zoppica lungo il molo come una storpia. Poi vede la pistola che stringe nella mano e il sorriso gli muore sulle labbra. Scioglie la cima e la lancia a bordo. Dopo un istante anche lui salta a bordo e infila la mano nel vano accanto al timone.

«Dove sono i bambini?» grida Alice.

Eddie è già dietro il timone.

Alice non alza la pistola che impugna finché non si rende conto che ciò che Eddie ha preso dall'armadietto è un'arma.

«Mettila giù!» urla lui.

Nella mano di Alice la calibro trentadue trema violentemente.

«Dammi i bambini e vattene. Tu adesso sei Edward Graham; dimentica tutta questa faccenda.»

«Ma tu dimenticherai?» ribatte Eddie con un sorrisetto. «Tua sorella dimenticherà? E i bambini?»

La pistola che stringe nella mano è una Glock nove millimetri. È molto grossa e molto minacciosa ed è puntata alla testa di Alice.

«Sai qual è la pena per un rapimento nello Stato della Florida?»

Il tono di Eddie è quasi salottiero. È come se stesse tenendo un discorsetto sull'opportunità di investire in titoli di Stato.

«Puoi andartene dalla Florida» gli grida Alice. «Prendi la tua ragazza e...»

«Mia moglie» la corregge Eddie.

«Tua...?»

«Rapimento e sequestro di persona significano ergastolo, Alice. Se dovessero prenderci...»

«Non ci proveranno nemmeno, Eddie. Basta che tu lasci andare i bambini.»

«Be', no. Temo proprio di non poterlo fare.»

E inserisce la retromarcia.

Alice sente un *clic* nel buio.

La pistola ha la sicura?

Eddie ha appena tolto la sicura?

Sente due voci gridare contemporaneamente.

«Non lo fare, Eddie!»

«No, papà!»

La prima voce è quella che Alice ha già sentito tante volte al telefono, è la voce della donna di colore con cui si è trovata faccia a faccia nel bagno del distributore della Shell, la donna che adesso vede precipitarsi in coperta, tendendo la mano verso Eddie in un gesto implorante. Sua moglie, pensa Alice. La moglie di Eddie.

La seconda è una voce che lei non ha più sentito da quando hanno saputo che Eddie era annegato nel Golfo.

La voce di suo figlio, Jamie.

«Non fare del male alla mamma!»

La voce del figlio non ha alcun effetto su Eddie. La mano destra continua a puntare la Glock alla testa di Alice. La sinistra, ancora salda sul ti-

mone d'acciaio, comincia a manovrare per staccare il Sundancer dal molo.

Questo è l'uomo che una notte le ha infilato al piede una scarpetta blu.

Questo è l'uomo che un tempo ha amato con tutto il cuore.

Chiude gli occhi.

Li riapre immediatamente e spara.

Spara un'altra volta.

E un'altra ancora.

Sul K-way giallo di Eddie si allarga una macchia di sangue. Alice vede suo marito accasciarsi sul timone. La barca sbanda e cozza violentemente contro il molo. Alice lascia cadere la pistola, balza a bordo e si precipita da suo figlio, tremante davanti alla porta a listelli di legno che conduce sotto-coperta. La donna nera di cui Alice non conosce ancora il nome non dice niente. I suoi occhi saettano da un lato all'altro, calcolando cosa fare.

«Mamma?»

Ashley compare da sotto coperta, gli occhi sbarrati. Lancia una breve occhiata al padre chino sul timone, adesso sporco di sangue, e poi anche lei corre tra le braccia di Alice.

La donna nera esita un momento e poi, d'improvviso, balza a terra.

«Cavolo, no!» esclama Carol, e le punta la pistola alla testa.

Hanno telefonato a tutte le agenzie immobiliari e a tutte quelle specializzate in affitti che hanno trovato sulle pagine gialle, in una ci sono andati addirittura di persona, ma nessuno ha saputo dar loro notizie di una bionda e una nera che abbiano affittato un alloggio negli ultimi due mesi. O in un altro momento, se è per questo.

Perciò non c'è altro che possano fare, se non tornare a letto.

Poi, stanchi e sudati, rimangono distesi sulle lenzuola stazzonate. Rafe sta pensando che in Florida c'è un momento del giorno in cui una sorta di silenzio cala d'improvviso sull'intero paese. Il traffico pare fermarsi, le strade a un tratto sono deserte, perfino gli insetti e gli uccelli tacciono. Il ventilatore sul soffitto ruota pigramente le pale, spargendo granelli di polvere che si arrampicano sui raggi argentei della luna. Disteso sulla schiena accanto a Jennifer, Rafe pensa che forse è così ovunque nel mondo, quando hai appena fatto l'amore con una donna bella e appassionata, forse dopotutto è solo questo, insomma, una specie di serenità che cala su di te. Una quiete che ti fa credere che il tuo cuore si sia fermato, che ti fa credere che forse sei morto. E che ti fa pensare.

Sa che tra poco dovrà andarsene.

Sa che si alzerà da questo letto, si farà una doccia nel bagno di questa signora, si metterà i boxer, i jeans, la camicia denim, i calzini e i mocassini e poi chiamerà un taxi, oppure chiederà a Jennifer di accompagnarlo al parcheggio dove ha lasciato il suo camion; sa bene che uscirà da questa camera da letto e da questa casa e non rivedrà mai più questa donna. Perché, per quanto dica Eminem riguardo alla grande opportunità che bussa alla tua porta soltanto una volta, cogli l'attimo, afferra la musica, Rafe sa che cose del genere vanno bene per un ragazzino di talento sulla 8-Mile Road, ma non sono fatte per gente come lui, che non sa comporre versi in rima.

Può darsi che l'opportunità abbia bussato alla sua porta quando ha saputo di tutti quei soldi là fuori chissà dove, e forse ha continuato a bussare e a bussare quando ha incontrato questa donna bella e appassionata e disposta a condividere il sogno con lui, ma, caro mio, non c'è modo di trovare quelle due ragazze sedute su quel bel mucchio di soldi falsi, assolutamente nessun modo. Lui ci ha provato, a cogliere l'attimo e ad afferrare la musica, ma tra le mani gli è rimasta soltanto aria.

Perciò Rafe sa che tra poco tornerà a casa.

Sa che tornerà da Carol e dai bambini, sa anche che prima o poi tornerà di nuovo in galera, è questo che significa essere recidivi. Significa ricadere negli stessi errori. Tornare a casa da una donna che non ami più e da due bambini che non hai desiderato. Tornare alla droga, e farsi ribeccare e tornare in galera come un perdente qualsiasi, che una volta nella vita aveva sentito l'opportunità bussare alla sua porta, aveva aperto per lasciarla entrare ma non aveva trovato nessuno, assolutamente nessuno.

È un po' triste, davvero.

È di una tristezza del cazzo.

Jennifer lo accompagna al parcheggio dei camion.

Sono in piedi di fianco alla cabina nella luce forte dei lampioni e si stringono le mani, tutt'e due le mani, quelle di lui sopra quelle di lei, le mani di lei chiuse tra quelle di lui. Rafe le dice che gli dispiace che non abbia funzionato, le dice che aveva immaginato mille modi in cui avrebbero potuto spendere tutti quei soldi. Le dice che in vita sua non ha mai incontrato una donna come lei, le dice che i pochi giorni trascorsi insieme sono stati i più felici della sua vita, la prega di crederlo. Le dice che ha ancora un paio di cose da sistemare a casa, ad Atlanta, ma che dopo averlo fatto tornerà in Florida, dove spera che lei lo aspetterà.

«Aspettami, Jenny» conclude Rafe, anche se lei gli ha chiesto di non

chiamarla Jenny, ma lui se ne è già dimenticato.

Continuando a tenerle le mani tra le sue, la attira verso di sé e la bacia sulla bocca. Jennifer risponde al bacio. Poi si staccano, sempre tenendosi le mani. Rafe annuisce silenziosamente e solennemente, poi la lascia, sale in cabina e abbassa il vetro del finestrino.

«Tornerò presto» promette, e avvia il motore.

Jennifer lo guarda fare retromarcia. Lo osserva dirigersi verso l'uscita. Prima di immettersi nella US 41 North, Rafe la saluta con la mano dal finestrino aperto. Poi sparisce.

Jennifer torna alla sua decappottabile rossa. Inserisce la chiave e rimane immobile a lungo, senza avviare il motore. Poi, a voce alta, dice: «Sei proprio uno stronzo» e accende il motore, accende la radio a volume altissimo ed esce dal parcheggio.

LUNEDÌ, 17 MAGGIO

14

Sally Ballew telefona al suo capo alle otto e mezzo. La voce è esultante. Dice al suo capo che la GTE della Florida è riuscita a individuare il numero di telefono di New Orleans da cui è stata fatta la chiamata alla Barker Realty di Calusa Springs.

Gli dice che Mamma Bell di New Orleans è riuscita a scoprire il nome dell'abbonato a cui è intestato quel numero, che non è Clara Washington, ma Edward Graham.

Gli dice che l'ufficio regionale dell'FBI a Big Easy è riuscito ad avere l'elenco delle chiamate che Edward Graham ha fatto in Florida e a Cape October in particolare, e uno dei numeri chiamati è quello di un piccolo porto turistico di Crescent Island.

Gli dice che una telefonata a quel porticciolo...

«Che guarda caso si chiama Marina Blue. Credo che fosse questo ciò che la bambina cercava di dire a sua madre al telefono...»

«Ah, ah» commenta Stone.

«Una telefonata al porticciolo» riprende Sally «ha confermato che un uomo di nome Edward Graham ha prenotato un posto barca per i mesi di aprile e maggio e...»

«Ha visto la televisione?» domanda Stone.

«No. La televisione? No. Perché?»

«È in televisione da ieri notte» dice Stone.

«Che cos'è in televisione?»

«La donna gli ha sparato. Hanno preso sia lui che la complice. Il marito e la sua amante.»

«Non capisco di cosa stia parlando.»

«La Glendenning. Il marito non era annegato. Anzi, è ancora vivo nonostante lei gli abbia sparato tre volte. Hanno preso anche la donna. Lei dov'è stata, Ballew?»

«Io...»

Sally guarda la lista dei numeri di telefono che stava chiamando.

«Chi si prende il merito degli arresti?» domanda.

«La guardia di sicurezza del porticciolo» risponde Stone.

Ci sono telecamere dappertutto nel cortile di Alice, quando Charlie arriva alle nove e un quarto. L'Explorer di Carol è ancora parcheggiato nel vialetto. Charlie si fa largo attraverso i microfoni che gli vengono piazzati davanti e quasi butta a terra un giovane reporter, prima di arrivare alla porta d'ingresso e suonare il campanello.

«Lei è un poliziotto?» gli chiede una giornalista.

«Sono un pittore» risponde Charlie, e suona di nuovo il campanello.

La porta si apre. La folla dei giornalisti scatta istantaneamente in avanti, ma Charlie è già entrato.

«Stai bene?» domanda ad Alice.

«Sì, sto bene.»

«I bambini?»

«Dormono.»

«Ti hanno incriminato?»

«Non ancora.»

«Lo faranno?»

«Non credo. Dicono che ci sarà un'indagine.»

«Avresti dovuto vederla» interviene Carol con orgoglio.

«L'ho quasi ucciso, Charlie.»

«È quello che si meritava. C'è del caffè?»

L'articolo di Dustin Garcia di questa mattina vuol far credere che il "Tribune" di Cape October e, più in particolare, lo stesso Dustin Garcia abbiano avuto un ruolo determinante nella localizzazione e nell'arresto della coppia che aveva rapito i figli di Alice Glendenning.

> Se non fosse stato per la storia inventata che il sottoscritto ha pubblicato nel "Dustbin" di ieri, i rapitori non avrebbero mai osato essere così audaci da...

E così via.

Magari niente premio Pulitzer, pensa Garcia, però non è andata nemmeno così male, dopo tutto.

Alle undici e dieci minuti Reginald Webster si presenta a casa Glendenning. Attraverso lo spioncino, Alice nota alle sue spalle una scia di giornalisti che aspettano di poterla intravedere. A quanto pare ha avuto i suoi quindici minuti di fama, di cui però avrebbe volentieri fatto a meno.

«Vuoi che mi sbarazzi di lui?» le domanda Charlie.

«No» risponde Alice e apre la porta.

I flash lampeggiano e le telecamere cominciano a riprendere. La donna che poco prima aveva chiesto a Charlie se era un poliziotto adesso strilla: «Come ci si sente a sparare al proprio marito, signora G?».

«Buongiorno, Alice» saluta Webb.

«Buongiorno, Webb.»

«La bambina è stata molestata?» strilla un reporter.

«Ero preoccupato» dice Webb. «Questa mattina ho visto la televisione e...»

«Sto bene.»

«Bene» fa Webb.

«Voleva ucciderlo?» urla un altro giornalista.

«Intendo ancora comprare una casa quaggiù» dichiara Webster.

«Te ne troverò una.»

«È una promessa?»

«È una promessa.»

«Ti obbligherò a mantenerla.»

Mentre Webster comincia a risalire il vialetto diretto alla Mercury parcheggiata lungo il marciapiede, la giornalista grida: «Che programmi ha adesso, signora G?».

Alice si limita a sorridere, chiude la porta e va in cucina, dove Charlie sta preparando il caffè.

FINE